LA STORIA
DELL' ANTICA LIGURIA
E DI GENOVA.

LA STORIA

DELLA

ANTICA LIGURIA

E

DI GENOVA

SCRITTA DAL MARCHESE

GIROLAMO SERRA

TOMO IV.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1834.

DISCORSI

DISCORSO I.

SOPRA IL COMMERCIO, LA NAVIGAZIONE, LE ARTI, GLI EDIFIZJ, LE LETTERE E I VIAGGI DE' GENOVESI FINO AL SECOLO XV.

Veterisque famae late vestigia manent. TACIT.
E l'orme dell' antica fama sono grandi ancora.

Finito il sesto libro, mettiamo ora mano a quelle notizie che sono grandissima parte di una storia, ma riescono moleste in mezzo alla narrazione. E siccome delle cose fin qui descritte fu quasi sempre cagione e mira il commercio, così fermiamoci in prima a indicarne l'origine in generale, a punteggiarne il corso da popolo a popolo, a descriverne i principj, i progressi, gli effetti nella nazion genovese durante il periodo più luminoso della sua storia. Questo quadro non potrebbe collocarsi nella sua giusta luce altrove, e molto più disdirebbe l'ommetterlo interamente.

I. Origine del commercio e della navigazione.

La Provvidenza rendè necessario il commercio variando nell'universo i frutti della terra, l'industria degli uomini, i comodi della vita. Come prima le società si costituirono,

questa diversità si fe' loro palese; e ognuna trovando presso di sè molte cose superflue e molte mancanti, domandò queste in contraccambio di quelle. L' accettazione di tale dimanda fu il primo atto di commercio fra nazione e nazione. Antichissima, come il Genesi e Sanconiatone fan fede, [1] è la navigazione, ed è per conseguente antichissima la scoperta più atta a ingrandire il commercio. Le società più remote, più disgiunte fra loro ebbero modo di scambiare e trasportare le merci con facilità, abbondanza e prestezza; le isole parteciparono agli utili della terra ferma. Allora si videro le nazioni marittime avanzar di gran lunga nell'estensione e attività del commercio le mediterranee.

II. Popoli commercianti e navigatori dell' antichità.

Gli Egiziani, gli Ebrei, i Liguri, i Greci, i Focesi, quei di Mileto e d'Alicarnasso diventarono navigatori; ma più di tutti i Fenicj. Questi popoli collocati sopra una lunga e arida costa del mar Mediterraneo, alle falde d'alte montagne, in mezzo fra le fertilissime provincie di Siria e di Egitto, rincontro all'isola di Cipri e all'Arcipelago, si valsero, quanto dovevano, di situazione tanto opportuna e dello stato d'inerzia o di guerra, in che vivevano nazioni più numerose e più potenti di loro. Sidone e Tiro primeggiarono sopra l'altre città de' Fenicj. Una delle originali loro scoperte in fatto di commercio e di navigazione fu l'utilità delle colonie. Tiro fondò Cartagine, e quella illustre città occupò il primato da' Fenicj perduto, quando le vicine nazioni essendosi sotto un sol capo riunite, per ingoiarsi le loro ricchezze, violarono la loro independenza, e li ridussero in servitù. Cartagine temendo la sorte de' suoi fondatori sostituì alla benevolenza delle colonie la forza delle conquiste. Le confinanti provincie dell'Affrica, le isole del Mediterraneo, la Spagna meridionale ricevettero le leggi, e alimentarono

(1) Ved. l' annotazione I. al libro I. in fine.

il commercio della colonia di Tiro. Famose sono le navigazioni di Annone e d'Imilcone dal governo cartaginese spediti, l'uno in giro dell'Affrica verso la linea equinoziale, l'altro all'ultima Tule. Ma le armi romane atterrarono Cartagine, e le vaste speranze de'suoi navigatori perirono con lei. Il genio di Roma essendo tutto militare, ella permise che le provincie soggette dividessero fra loro il commercio del mondo, e non lasciò soverchiarne alcuna. Privo dell'energia che il popolo dominante imprime a ciò che più apprezza, il commercio decadde dalla grandezza delle imprese e dalla dignità de'condottieri che lo avevano illustrato altrove; ma pigliò tuttavia nell'estensione e stabilità del romano imperio un corso più regolare e tranquillo. Ivi non era gelosia di stati, timore di ostilità, urto di provvedimenti; ma una savia immutabile legislazione, e in tante e sì diverse provincie un solo potere.

III. Rovina del commercio all'entrata de' Barbari nelle provincie romane.

Quanto più sicura pareva la condizion del commercio, tanto più acerba riuscì l'invasione de' Barbari, che distruggendo la romana repubblica distrussero ogni buon' arte. Tutte le istituzioni di costoro erano al commercio contrarie. Forestiere e nimico, naufrago e prigione, negoziante e schiavo significavano, per loro avviso, lo stesso. Si credè la navigazione mercantile annientata per sempre, allora quando i Normanni dall' una parte, e i Saracini dall' altra si costituirono in guerra aperta contro tutti i popoli, predarono tutte le navi che incontravano disarmate, e saccheggiarono tutti i luoghi marittimi che trovavano indifesi. Ma l'eccesso stesso de'mali partorì il rimedio. Genova, Venezia e Pisa infestate da barbari corsali si armarono; e assicurata la navigazione delle loro marine, si diedero con animo grande ad ampliarla sì col mezzo delle conquiste, sì coll'altro delle colonie. I Fenicj, i Cretesi, i Rodiani, i Cartaginesi erano stati i popoli più commercianti dell'antichità;

IV. Restaurazione mediante tre città italiane.

i Genovesi, i Veneziani, gli Amalfitani, i Pisani diventarono tali ne' bassi tempi; ora tengono il primato gl'Inglesi, varia fortuna dependente da cagioni costanti.

V. Acconcia situazione di Genova.

Ristringendoci a parlare de' Genovesi secondo il nostro istituto, ognuno può di leggieri conoscere quanto la situazione loro somigli a quella de'Fenicj. Genova è al centro di una lunga costiera marittima, si specchia nel Mediterraneo, e appoggiasi all'Appennino. Ha terreno sterile, angusto; ma è quasi alla porta di fertili e vaste provincie; tanto che molti ne dedussero il nome di Ianua, postole a' tempi della corrotta latinità. I monti che la dividono a tergo dalle ricche pianure lombarde, sembrano incurvarsi sul suo confine per dare a lei quel facile accesso, che i rigori del verno chiudono altrove. A sinistra confina coll'Italia meridionale, a destra con la Francia, il più bel regno di Europa. A rincontro le stanno Corsica e Sardegna, isole di costumi omogenei, di famiglie comuni, di utilissime derrate. E ne' tempi di cui ragioniamo la Spagna, l'Affrica settentrionale, la Sicilia, la Grecia, benchè più remote, non erano meno accessibili a' suoi naviganti, e niente meno la riputavano emporio comune delle loro permute.

VI. Termini dell' antica navigazione giovevoli a' Genovesi.

I limiti della navigazione erano allora gli stessi che anticamente, dall'uno de' lati il mar Nero, e dall'altro quella parte di oceano che bagna l'Europa occidentale. I naviganti del vecchio emisfero non conoscevano il nuovo, non le coste dell'Affrica a ponente, nè il passaggio all' Indie orientali per mezzo del Capo di Buona Speranza. Or quanto giovassero a'popoli posti nel centro del mar Mediterraneo i ristretti confini della navigazione, non è chi nol vegga.

VII. Prime memorie del commercio di Genova nel medio evo.

L' opportunità del luogo e la facilità delle comunicazioni si rendono inutili, quando uno stato unito e un governo independente non le avvalori. Appena i Genovesi racquistarono nel nono secolo o nel decimo questi beni, che i loro

naturali vantaggi, sviluppandosi con maravigliosa energia, riprodussero gli effetti già osservati ne' Liguri antichi, e di molto maggiori, perchè divenne maggiore l'unione della nazione. Il tempo e le guerre civili hanno distrutto le memorie anteriori al secolo duodecimo, scritte da' savj della città. Di modo che i documenti più antichi concernenti il commercio e la navigazione sono diverse convenzioni con gli altri popoli della Liguria per istabilire un diritto marittimo comune, e per indurli a considerare il porto di Genova come centro del loro commercio.[1] Sono inoltre diverse laudi, diremmo oggidì concessioni a' benemeriti forestieri di esercitare il traffico marittimo nel mare Ligustico, le quali si custodirono lungamente ne' pubblici archivj; la laude di Azzolin di Piacenza, che aveva sposata una gentildonna di Genova senza dote, e l'altra di Cencio illustre Camerlingo della Chiesa, che aveva molti onori renduti agli ambasciadori della Repubblica durante la missione loro in Roma. Sono ancóra gli ordinamenti della zecca, e diverse vendite o appalti di dazj sopra merci d'introduzione e d'estrazione; le quali cose abbiamo in parte già riferite, e in parte diremo qui appresso. Sono finalmente più contratti di sale co' popoli vicini, a' quali i Genovesi non consentivano volentieri che si provvedessero di questa necessaria derrata in altro modo. Ciò loro sembrava una giusta ricompensa delle spese e de' pericoli sostenuti per cacciare e tener lontani i Maomettani dalle marine della Liguria e delle isole adiacenti.[2] Come se il diritto della navigazione fosse cosa da potersi perdere e acquistare, essi dicevano, che i Saracini lo avevano tolto a' Cristiani da Monaco a monte Argentaro per molti anni,

(1) Raphael de Turri Cyriologia P. II. litt. K. X. J. p. 81 et seq.

(2) J. B. Burgi de domin. Serenis. Reip. Genuens. in mari ligust.

ch' essi lo avevano ricuperato, e che spettavane a loro, vindici e conservatori, il dominio. Da' pontefici e dagl'imperadori, [1] come capi della Cristianità, procurarono più volte la rafferma o la ricognizione di questo dominio; il comprovarono coll' esempio de' Viniziani sopra il mare Adriatico, di alcuni popoli settentrionali su i mari loro di ghiaccio, e lo esercitarono mediante due galee di guardia, le quali, fuori de' mesi d'inverno, nel resto dell'anno volteggiavano continuamente fra le isole e la terra ferma.

VIII. Commercio con l' Italia.

Nessuno più del popolo di Lucca prestò favore alle prerogative e al traffico de' Genovesi; tanto ch' ei donò loro fino dal duodecimo secolo due vasti magazzini a Mutrone, e per più sicurezza del sale, delle lane, e dell' altre mercanzie, ivi portate da galee e galeoni in grandissimo numero, ei si obbligò per la somma di mille lire di danari lucchesi a edificare in quel luogo [2] una torre. Dopo Mutrone i Genovesi navigavano spesso a Port' Ercole dietro a monte Argentaro, perchè poco discosto si cava ottimo alume, ch'è il più usitato e il più importante fra tutti i mordenti terrosi. A Civitavecchia, a Corneto, a Gaeta, a Napoli, a Messina e a Palermo da questo mare, a Manfredonia, e ad Ancona dall' altro andavano sovente per grano, canape, lino. Facevano anche il traffico con Venezia, tanto che il geloso senato lo gravò d' un venti per cento di mare, d' un quaranta di terra. [3]

Il dazio che gli Alessandrini d' accordo co' Tortonesi avevano posto sopra le merci di transito fra la Liguria e l'Italia occidentale, fu cagion d' una guerra nel 1224. Riferimmo nel libro quarto i capitoli d' accordo che l' ulti-

(1) Il diploma più antico, che se ne avesse in archivio e nel pubblico Cartulario, era di Berengario II. re d' Italia. Ved. il terzo libro.

(2) De Turri P. II. 68.

(3) Acta Ioh. Vegii in Archiv. Notar. A. 1251.

marono; e il sagace lettore ne avrà conchiuso, quanto quel traffico fosse importante. Non solo la Lombardia e il Piemonte provvedevano delle abbondanti e diverse loro derrate il Genovesato; ma siccome lavoravano un'incredibile copia di manifatture, così per la strada di Gavi e il porto di Genova le avviavano in Francia e nell'Europa settentrionale.

Un'altra via per giumenti e pedoni, attraversando da Pegli e dalle Mulare il Monferrato, metteva capo nell'Astigiano; e quel popolo, al dire de' suoi storici, [2] fu libero, ricco, potente, felice finch' ebbe lega co' Genovesi, valendosi de' loro navilj per trafficare in tutte le parti del mondo. I Piacentini trasportavano le proprie derrate per val di Trebbia. Alcuni popoli della Toscana facevano il simile lungo la costa orientale, quando erano in guerra con Pisa. E per allettare vie più i Fiorentini, la Repubblica promise nel 1281 a Geri di Cardinale e a Giovanni di Volpe loro ambasciadori, di assicurare per terra e per mare tutte le mercanzie di lor pertinenza che fossero state caricate sopra legni genovesi. Il che a nostra notizia è il primo barlume di sicurtà mercantili. Nell'anno 1363 i Fiorentini volendo privare i loro nemici dell'ajuto de' Genovesi, [3] si obbligarono a far mercato nel porto di Genova e a non caricare sopra altri legni che genovesi le robe comprate o da vendere in Fiandra e in Inghilterra.

Le isole del mar Mediterraneo furono sempre in gran pregio appo i popoli, che signoreggiarono le sue riviere.

(1) Verri St. di Milano lib. II.

(2) Anton. Astesan. C. VIII. in T. XIV. Script. rer. Ital.
Fecit id Astenses jungi Genuensibus arcto foedere per multum tempus amicitiae......... Sic urbs Astensis felix est facta, potensque.

(3) Della Decima de' Fiorent. T. II. P. III. 24, 26, 30.

IX. Commercio con la Corsica e la Sardegna.

I Focesi fabbricarono Aleria in Corsica, i Cartaginesi fondarono Cagliari in Sardegna, i Genovesi le popolarono in diverse età tutte e due; e per conquistarle o difenderle pugnarono contro i Mori, i Pisani e gli Aragonesi. La Corsica più acconciamente situata per essi che per gli altri popoli, offre molti porti alle galee, vastissimi boschi alle costruzioni navali, pescagione, cacio, vino abbondante e ottimi soldati; ma non ebbe giammai manifatture per l'indole degli abitanti vaghi di guerre domestiche, quando non le hanno esteriori. Sicch' ella somministrava un perenne alimento alle arti di Genova, finchè durò la sua dipendenza.

La Sardegna presenta per la stessa cagione i medesimi vantaggi, e più tanta copia di grano, che gli stessi abitanti dell'interne montagne, rozzi e indomiti dall'origine loro fino al presente, non cessano di coltivarlo. E dove alcune rupi più aride ricusano coltivazione, colà esse generano oltre al sardonico pietra preziosa molto cara agli antichi, i due metalli più cari agli uomini in tutte l' età; quantunque al tempo di cui ragioniamo, come al presente, vi si trovassero sole cave d'argento. Quelle che i Principi di Arborea facevano lavorare nel duodecimo secolo, e delle quali offerirono parte al duomo di Genova, [1] erano fra Ore e Oristano, due nomi che rammentano ciò che hanno perduto.

X. Con Malta.

Malta sarebbe inabitabile se la Sicilia non le desse frumento, e, ciò che fra i primi bisogni della vita ivi si calcola, neve. Per la felice sua situazione fra le due braccia del Mediterraneo, la bellezza del suo porto e l'industria de'suoi isolani a lavorare il cotone, non isfuggirono a'Genovesi in una convenzione che fecero col conte Enrico Pescatore l'anno 1210.

(1) Ved. libro III.

Nominare sol la Sicilia, è l'idea eccitare di una fertilità senza pari; ella è una cosa. I Genovesi cominciarono a frequentarla fino dal tempo de' Saracini: e se un codice arabo, che monsignor Ayroldi pubblicò anni sono, merita fede, e' tolsero allora in appalto le principali gabelle. Nel secolo duodecimo e anche ne' principj del decimoterzo e' non ommisero occasione di trafficarvi. Gli atti degli antichi notaj son pieni di operazioni cambiarie fatte con Palermo e con Messina, due città che sotto il regio nome si reggevano quasi a comune. Dalla Sicilia si traevano sale, seta, frumento, cotone, e dell'oro tanto monetato che in verghe, colà forse portato dagli Arabi dell'Affrica e della Spagna. Non contenti del commercio i Genovesi procacciarono ancora di acquistarvi dominio; perciò fecero lega cogl'inveterati nimici della libertà de' popoli Italiani, Federigo I e Arrigo VI suo figliuolo, i quali promisero loro, quando conquistassero la Sicilia sopra i principi normanni, l'illustre città di Siracusa con molte altre terre nella bellissima valle di Noto, terza parte di tutto il regno. Se attribuir si potesse a' governi d'allora un sistema ragionato e costante di ambizione, direbbesi che il governo di Genova aveva stabilito nel secolo duodecimo di dominare nelle principali isole del Mediterraneo, affinchè il traffico di quel mare, importante al presente e molto più allora, venisse tutto in sue mani.

XI. Con la Sicilia.

La Francia non poteva ostarsi. Oppressa da' privilegj feudali, divisa d'interessi e quasi sempre in sull'armi, ella trascurava il proprio commercio e favoriva l'altrui. I Genovesi non meno che altri popoli commercianti d'Italia, Veneziani, Milanesi, Astigiani, Bolognesi popolavano le fiere del regno, costituivano consoli nelle città principali e provvedevanle di ciò che lor bisognava, spezierie del Levante, manifatture di seta, vini e frutte d'Italia. Il simile

XII. Commercio con la Francia.

facevano i Romani, i Fiorentini, i Lucchesi e i Sanesi. Tutti concorrevano all'elezione d'un giudice delle scambievoli lor differenze, espositore insieme delle comuni loro domande al governo francese. Il suo titolo era capitano dell'università de' mercatanti lombardi e toscani. [1] La prima sua residenza fu la città di Monpellieri. Una carta sottoscritta da Filippo l'Ardito re di Francia l'anno 1276 dichiara, ch'egli acconsente alla traslazione del capitanato in Nimes. Essa inoltre concede i segnenti privilegj. — Che nessun sozio dell'università mercantile possa ad altra curia citarsi che a quella del re; i beni non sieno riputati di mani morte, ma passino agli eredi franchi d'ogni gravezza; gli averi de' naufraghi non vengano confiscati secondo un generale abuso; i mancatori a' capitoli della compagnia sieno puniti a norma de' patrii statuti; a tutti competa l'esenzione delle guardie, taglie e servigj militari del regno, pagando i soliti dazj; e si usino finalmente a ciascuno gli stessi favori, che usar si solevano a' Parigini.

Un nobile esempio di amorevolezza diedero i borghesi della Rocella quarantaquattr' anni avanti quel regio editto. Avendo veduto che una nave genovese dal porto loro partita con ricco carico per la Spagna, era stata ritenuta all'isola di Oleron dal siniscalco inglese, non pur ragguagliarono la Repubblica dell'attentato, ma legalmente attestarono la vanità de' pretesti, onde si volea ricoprire. [2] Prova quest' esempio ancora, che i Genovesi facevano il commercio di economia fra i porti francesi e spagnuoli. Narbona un tempo romana colonia, e allo racittà arcivescovile della Linguadoca, era pure congiunta in amicizia

(1) Du Cange Glossar. mediae et inf. latinitat. T. II. 43.
(2) Liber instrument. Lanfranchi Notar. A. 1232.

con essoloro, e fino dall'anno 1160 teneva nelle lor mura un fondaco di negozio con un agente commerciale.[1]

Per la stessa ragione il comune di Grasse gli accertò della sua mediazione, qualunque volta i Conti di Provenza suoi diretti signori volessero molestarli.

Marsilia trattava per mezzo di un console col loro governo, e stipulava due convenzioni negli anni 1232 e 1237. Marsilia sempre fedele al genio de' suoi fondatori, vedeva nondimeno inariditi i suoi traffici da stranieri signori che vi avevano dominio senz'avervi sede. Sicchè il porto più frequentato in quelle coste era Acquemorte, che successive alluvioni hanno quasi separato dal mare. Allora la sua situazione fra la Provenza e la Linguadoca, un braccio contiguo e navigabile del Rodano, doviziose saline, e in poca distanza Arles e Sant' Egidio, due terre oggi deserte ma floridissime un tempo per la coltura delle piante da chermisi, tanti bei comodi facevano sì, che quel porto sembrava, massimamente in tempo di fiera, un bosco folto di legni genovesi. E a ciò s'aggiugneva la costante amicizia de' conti di S. Egidio e di Tolosa ne' cui stati il territorio di Acquemorte era compreso. Il conte Raimondo III uno de' capi della prima crociata morì, come votato aveva, in Palestina; e la terra di Gibelleto, premio de' suoi lunghi servigj, Beltramo suo figliuolo volendo far ritorno in Europa, investilla a' Genovesi, aggiugnendovi notabili privilegj ne' suoi stati europei. Raimondo IV di nome superò ancora la liberalità del padre;[2] e in una convenzione stipulata a Genova l'anno 1174 Guglielmo di Sabran suo gran contestabile e ambasciatore donò loro una casa e un fondaco di negozio in Sant' Egidio, una strada

(1) D. Vaissette hist. du Languedoc p. 515. Papon hist. de Provence T. II.

(2) Feder. Federici lett. a Gaspare Scioppio p. 51, n. 36.

in Arles, il castello della Torbia, la metà di Nizza, una parte pur di Marsilia, la metà delle dogane e il commercio esclusivo in tutti i suoi porti. Una prodigalità così fatta, che rimase in gran parte vuota di effetto, non ebbe espresso compenso; nè sapremmo congghietturarne altro motivo, se non il desiderio di tirare ne' suoi porti tutto il traffico di Genova con la Francia, e la persuasione che dipendesse da quello la loro prosperità. Così fra gli stessi potentati dell'Affrica avendo l'emir di Tripoli acconsentito alla residenza di un console genovese, e alla libera estrazion delle merci sotto il dazio di un dieci per cento,[1] l'emir di Tunisi si affrettò di trattare simile accordo, e fu contento del cinque. La pesca del corallo godè la stessa riduzione.

XIII. Commercio con Tripoli e Tunisi.

XIV. Con Marocco e i regni della Spagna.

Fecero ancora di più il re di Marocco sopra la costa occidentale dell'Affrica, e all'opposto continente il re di Siviglia; che avendo i Genovesi cacciato da Ceuta un emir troppo infesto alla navigazione, anzichè risentirsene come maomettani e vicini ambidue, inviarono abbondanti provvisioni alla nuova colonia genovese, e le promisero di ben vicinare. Tanta è l'estimazione, riflette a questo proposito un inglese[2] scrittore, e l'autorità delle nazioni che sono potenti in mare!

I re mori di Spagna non furono soli a favorire il commercio de' Genovesi. D. Pietro infante di Portogallo e re di Majorca promise ogni favor di traffico ad Oberto della Volta inviatogli dalla Repubblica nel 1233; e uno storico dell'isole Baleari riferisce che la città di Majorca aveva nel secolo decimoterzo due bellissime borse: così chiamano gli oltramontani le logge de' mercanti. L'una era comune

(1) Archiv. segr. della Repub.

(2) Anderson's hist. of commerce V. I. 295.

a tutte le nazioni; l'altra specialmente assegnata a' Genovesi.[1]

Col regno stesso di Portogallo non troviammo convenzione più antica dell'anno 1370. Nella quale il re Ferdinando consentì alla restituzione di tre navi predate dal suo ammiraglio, non che al rifacimento del carico, e promise di accogliere quell'altre che approdassero per l'avvenire ne' suoi porti, come appartenenti ad un popolo suo amorevole, buono e fedele, purchè non recassero ajuto al ribellato principe D. Enrico.

Più di due secoli innanzi il conte di Barcellona Raimondo di Berengario strinse una lega lungamente discorsa nel libro terzo. I suoi vantaggi durarono molti anni dopo l'unione di quell'armigera e vasta contea all'Aragona. Difatti nel secolo decimoquarto avendo il re D. Martino vietato a varj popoli di tener casa aperta e negozio in Catalogna, confermò l'antico diritto a' Genovesi, Veneziani e Pisani; nè lo tolsero ai primi i contrasti e le guerre che insorsero poscia a cagione della Sardegna. Oltre a' sovrani dell'Aragona, quei della Castiglia fermarono con la Repubblica convenzioni anteriori al 1262; e se gli annalisti contemporanei son meno esatti a riferirne le condizioni, rammentano almeno molte ambascerie per tale effetto. Degnissima di memoria fu quella di Nicola Calvi nel 1251, tre anni da poi che Ferdinando III, detto il Santo, ebbe tolta a' Mori Siviglia. Appare dagli archivj del regno, che il Calvi fece ottenere a' Genovesi, prima de' Catalani e di qualunque altra nazione, il privilegio di abitazione in quella gran città, con fondaco, bagno, forno, cappella, presentazione di un cappellano, e tribunale di due giudici proprj ne' piati civili e ne' processi criminali, salvo quelli di san-

(1) Campbell hist. of the Balearic. Isles.

gue. Il santo re minacciava dell'ira celeste nel suo privilegio coloro, che in qualunque tempo lo trasgredissero; ciononostante l'amistà fu turbata sotto i suoi successori; leggendosi in una scrittura del quattrocento, come Ambrosio De Marini ambasciadore nel 1302 ottenne da Enrico III e suo consiglio la rafferma del privilegio di S. Ferdinando, e la concessione di molti giuri nel regno, per rifacimento dei danni ricevuti.[1] La prima origine è questa de' giuri tante volte concessi e ritolti in Ispagna.

Quanto alle cose da traffico, l'isole Baleari davano sale, la Catalogna e l'Aragona vino, frumento e sparteria, il Leone e la Castiglia alume, piombo e lane, l'Andalusia varie sorta di frutte, licori e biade. Ne' porti di questa gran provincia e in quelli del regno di Marocco i naviganti genovesi ripigliavano lena e rinfresco, innanzi di metter la proda verso le coste dell'Affrica occidentale fino al Capo Nord o verso i porti settentrionali de' Paesi Bassi e dell'isole britanniche fino all'Islanda.

XV. Commercio co' Paesi Bassi.

I Paesi Bassi furono lungamente canali di comunicazione fra il commercio del mar Mediterraneo e quello del Baltico, del mezzodì e del settentrione di Europa. Inesperti ancora i naviganti della bussola marina e però inabili ne' viaggi più lunghi a ritornare entro l'anno al punto della partenza, convenivano dall'opposte estremità in quel centro marittimo dell'Europa. Da principio la città più frequentata era Bruggia, la quale comunica mediante un canal di tre leghe coll'ampio porto della Schiusa; di poi fu Anversa, superba città del Brabante sopra la destra ripa della Schelda, diciassette leghe distante dal mare. Gli an-

(1) De Bosco C. XLVIII. Notari stipulanti Giovanni Ferrante e Pier da Bozolo, giorno della stipulazione il 10 di agosto. — I Giuri d'ordinario son parti o interessi ne' pubblici dazj o dominj.

nali del paese[1] fanno menzione di case, compagnie e fondachi genovesi, posti nell'una e l'altra città. E vi dovettero fiorir lungamente; poichè Olivier della Marca descrivendo nel 1468 le feste grandi di Bruggia per le nozze di Margherita d'Inghilterra con Carlo duca di Borgogna, esalta il zelo e la magnificenza delle compagnie genovesi, veneziane, fiorentine, anseatiche e tedesche, le quali riunite a' magistrati della città, a' grandi e agli ecclesiastici, andarono processionalmente incontro alla sposa. Una di tali compagnie si chiamava la Spinola, emula de' Fugger e de' Welser tedeschi.

Negli atti de' notaj si legge che le galee destinate per la Fiandra erano comunemente più grosse di quelle che andavano nell'Arcipelago. Molti esempli ci sono di navi indirizzate a' Paesi Bassi, che i venti trasportavano in Inghilterra, e molti più ancora di prede fatte da corsari francesi e inglesi ne' mari d'intorno. Abbiamo di certa nave, che andando alla Schiusa fu portata alla cala di Dunster, il seguente inventario: due grosse botti di gengiovo verde, un barile di gengiovo nell'acqua di limone, una balla d'arquinetta, tredici barili d'uve secche, nove di zolfo, censettantadue balle di guado, ventidue di carta da scrivere, una cassa di zucchero candi, sei balle di scatole vuote, un barile di prune secche, trent'otto balle di riso, cinque botti di cannella, un barile di polvere salvistra e cinque balle di legno di bossolo. L'altre merci che i Genovesi introducevano ne' Paesi Bassi erano drappi di seta, oro lavorato, gioje, alume, olio, vino, triaca, coralli, e tutte le spezierie del Levante. I ritorni consistevano dal paese medesimo in arazzi, tappeti, tele fine e merletti,

(1) Annal, Flandren. saec. xiv. Guicciardini descriz. di tutti i Paesi Bassi. Fischers Gesch. des Teutschen Handels II. Th.

dalla Germania in acciajo, salnitro, tele più grosse, fornimenti di cavalli e mercerie di Norimberga; dalla Russia poi e dalle altre contrade sopra il mar Baltico, in ferro, canape, pece, cera, pelli, peli, legnami da fabbrica, alberi da nave. È questa diversità ci correva, che le case genovesi stabilite a Bruggia o in Anversa mandavano loro navilj in Reno a caricare le mercanzie tedesche, laddove ricevevano quelle di Russia mediante le navi delle città anseatiche. Formavano queste nel secolo decimoterzo una lunga catena di porti e mercati ne' mari e fiumi settentrionali di Europa, liberamente confederati insieme per proteggere ivi il commercio. E siccome ogni protezione armata diventa col tempo un monopolio, così la lega anseatica fu cagione, che non si vedessero nel mar Baltico bandiere di Genovesi nè d'altri popoli meridionali.

XVI. Commercio con l'Inghilterra.

L' Inghilterra era allora più ospitale. Abbondano delle sue relazioni con Genova i documenti; e se si fa luogo a conghietture, cominciano da tempi molto antichi. Al principio del settimo secolo le parti più remote dell' isole britanniche erano ancora pagane. Si offerse a papa Pelagio un sant' uomo per nome Birino a predicarvi il Vangelo; e il Papa volendo avvalorare il zelo di lui coll' autorevole carattere di vescovo, lo mandò a ordinarsi in Genova, ove risedeva Asterio vescovo metropolitano di Milano.[1] A che farlo ordinare in Genova, se non perch' egli dovea venirci a ogni modo? e a che venir quivi appunto, dove le vie che ci mettono da Roma, furon sempre sì aspre, se non perchè le occasioni d'imbarcarsi per l' Inghilterra erano quivi più frequenti che in tutti gli altri porti d' Italia? Un altro argomento ne somministra la terza crociata:

(1) Beda hist. Anglic. lib. III. 7. Disser. MS. sopra la residenza de' Vesc. di Mil. in Genova.

la quale non fu prima bandita, che la Repubblica inviò due legazioni in Inghilterra non meno che in Francia per offerire stanza in città, ricovero in porto, e copia di trasporti per mare. Accettò Riccardo parte di quell' offerte; altre non potè o non volle; ma giunto in Palestina, combattè volentieri allato de' Genovesi, lodonne il valore, e prese, com' essi, per protettore S. Giorgio e per marittima insegna la croce rossa in campo bianco. Viva ne durò la memoria, talchè due secoli dopo, un successore glorioso del Cuor di lione, Odoardo III, rammemorò con espressioni d' affetto i pericoli corsi in comune, e le battaglie vinte da' loro antenati in Terra santa. Ma ciò non basta. Verso la fine del secolo decimoterzo Filippo il bello re di Francia aveva eletto un almirante della Manica. Odoardo I re d' Inghilterra pretendeva a se solo competere la collazione di quel titolo. Questi Principi, tutto che spesse volte in guerra, furono pur così savj di non volere dar di piglio all' armi per un nome; ma fecero della contesa loro un esteso compromesso [1] ne' più rinomati naviganti della Norvegia, Danimarca, Scozia, Frisia, Zelandia, e de' popoli italiani non nominarono altri che Genovesi. La sentenza uscì favorevole all' Inghilterra. Nella celebre lega fra la Repubblica e l' imperadore Michele Paleologo Arrigo III fu annoverato fra i principi già convenzionati con essa. Odoardo II suo successore nel 1307 commise a certi mercatanti di Genova quantità di vettovaglie; ma giunta alle Dune una lor nave carica di grano, mele e robe preziose del Levante, cadde in mano di un corsaro francese. Il medesimo Re si dolse nel 1316 con la Repubblica, che i naviganti di lei provvedessero gli Scozzesi, co' quali era

(1) St. della potenza navale di Francia e d' Inghilt. Colonia 1783 lib. I. 10. Sainte Croix hist. de la puiss. nav. d'Angleterre lib. I. 75.

in guerra, d'armi e d'altri bellici apparati, allegando i nobili legami di amistà che strignevano da gran tempo la repubblica di Genova ai re d'Inghilterra. Ma nacque tosto occasione di rimbeccar le doglianze. Una nave genovese ricca di tante mercanzie per lo valsente di vent'otto mila lire sterline era già sulle coste d'Essex, quando un avido comandante abbordolla con forze superiori, non fece alcun caso del passaporto reale ond'era munita e se ne impadronì. I proprietarj domandarono invano giustizia a Odoardo II. Ma il suo successore, terzo di nome, prima di muovere quelle memorabili guerre che desolarono la Francia, volle accordarsi co' Genovesi, dando loro per la metà del valore d'estimazione il provento de' dazj, che la dogana inglese avrebbe indi innanzi riscosso sull'introduzione delle lor merci. Afferma lo storico del commercio britannico, che furono indennizzati fra breve tempo. Il regno di Odoardo III durò cinquant'un anno, e sempre quel gran Principe si mostrò inclinato a favorire il commercio de' Genovesi, e a ristorarlo de' danni, ond'era colpito ad ogni aprimento di guerra fra l'Inghilterra e la Francia. Molte sue lettere [1] alla Repubblica ne somministrano evidentissime prove.

Da queste e somiglianti notizie l'inglese storico de' bassi tempi italiani ha dedotto, che Pisa partecipò un poco nel secolo decimoquarto al traffico della Fiandra e dell'Inghilterra, Venezia alquanto più; ma che Genova superò di gran lunga ambedue, tanto in quel traffico stesso, che nella navigazione de' mari settentrionali.

L'estrazioni dall'Inghilterra consistevano principalmente in istagno, in lane, in cuoja d'ogni qualità. Lo stagno, metallo adoprato ne' vasi di ferro e di rame, negli specchi

(1) Anderson's hist. V. I. — Rymer Foedera inter Reges Angl: T. II. III, IV. Hallam nella sua storia del medio evo T. III. 388.

e nella composizione di varie tinte, si trova in poche contrade, e in niuna più puro che in Inghilterra. Similmente le lane inglesi erano allora le più abbondanti, e dopo quelle del regno di Leone, le migliori di tutta l'Europa. Vedemmo uno strumento dell'anno 1306, nel quale la casa Pessagno deditissima al traffico coll'Inghilterra si obbligò a caricarne in quell'isola due mila settecento cantara; le galee eran due, i marinari cencinquanta per ciascuna, il nolo trenta soldi a cantaro.[1] L'estrazione del grano, giusta l'erronea economia di quella età, era comunemente vietata. Pure si ha qualche esempio di larghe concessioni in occasione di gran carestia in Genova e della dimora di un papa. Fra le introduzioni troviamo da un antico poeta notati specialmente i tessuti d'oro e di seta, le monete d'oro, la carta da scrivere, il cotone, l'olio, l'allume, e il guado, pianta d'ottima qualità ne' terreni lombardi più vicini al Genovesato, con la quale si tingevano i panni in turchino, quando l'indaco era ancor troppo caro.

XVII. Commercio con l'Imperio di Costantinop.

Dall'estremo occidente volgiamoci ora all'opposto confine. Il genovese dialetto ha copia di greche voci,[2] sicuro indizio di antiche e numerose comunicazioni fra la Grecia e la Liguria. Gli atti notariali del duodecimo secolo, antichissimi fra quanti ne abbiamo, rammentano molte navi noleggiate, molti danari dati a cambio marittimo per l'imperio di Costantinopoli, chiamato da' Greci stessi Romano e Romania. Nell'anno 1106 l'imperadore Alessio Comneno dopo qualche fatto ostile contro i Genovesi ebbe pace con loro. Il magnanimo suo successore Calogiovanni gli tenne sempre per amici, ne scelse una compagnia e una guardia d'uomini d'arme, e moderò pe' loro navi-

(1) Acta Notar. Gen. La lira di Genova valeva allora un fiorin d'oro, o 72 grani, peso di Firenze.

(2) Ved. Annot. I.

ganti la tariffa delle sue dogane. L'esortazioni, le profferte e i doni di Manuele suo figlio furono largamente descritti nel libro terzo. Ne' pubblici archivj vedemmo la nota autentica de' capitani di nave e de' mercanti danneggiati da qualche ordine violento di quel Principe, o dalle piraterie che in ogni tempo han diffamati i mari della Grecia. Essi non erano men di dugento. Finalmente è cosa certissima, che i bisanzj e gl' iperperi, monete greche d'oro e d'argento, si spendevano in Genova prima che si battessero genovine, cioè prima dell' anno 1139, e continuarono ancor lungamente, affine di agevolarne i conti, i traffici, i noli, e le convenzioni. Ne' principj del secolo XIII, non che prosperasse, scemò il commercio con l' imperiale città, quando l' occuparono i Francesi, i Fiamminghi e i Veneziani sotto colore di una crociata. Scemò il commercio, ma non perì del tutto. Poichè nel 1236 Azen re de' Bulgari avendo posto l' assedio per la seconda volta a Costantinopoli, i mercatanti genovesi erano ancor tanti, che uniti agli altri italiani ajutarono il famoso conte di Brenna a respingere il Barbaro. (1)

Nel 1238 eglino prestarono senz' alcun interesse due mila quattrocento cinquantanove iperperi a Balduino II, che oppignorò a' suoi creditori la santa corona di spine. Ma questi indizj di numero e di opulenza erano un' ombra rispetto alla prosperità cagionata dal ritorno de' Greci in Costantinopoli.

XVIII. Progressi dopo la restaurazione del greco Imperio.

Non sia chi si dolga di trovar qui ripetute parecchie cose narrate nel corso della storia; ci studieremo di ripetere quelle sole che all' ordine e alla chiarezza son necessarie. In forza dunque dell' accordo, che Michele Paleologo, bisognoso di ajuti navali, fermò a Ninfeo in Bitinia, i Ge-

(1) Du Cange hist. de C. P. lib. II.

novesi ottennero l' esenzion d' ogni dazio per le merci proprie e caricate su' proprj legni, l' abitazione e il consolato in alcune piazze principali dell' imperio, il possesso di Smirne, poscia di Pera, e la facoltà di chiudere il mar Nero a tutti i naviganti dell' occidente, salvo Pisani. Fu questo l' apice del loro commercio e della loro grandezza. Per indicare ordinatamente le relazioni, i fondachi d' abitazione e le possessioni ottenute indi innanzi in Levante, fa di mestieri estenderci al secolo decimoquarto; scanseremo in tal guisa la noja di molte ripetizioni.

Ma prima di venire agli effetti, conviene indicar le cagioni di tanto ingrandimento. La prima fu certamente il valore de' naviganti genovesi; la seconda i suddetti capitoli di Ninfeo confermati dagli altri Paleologhi; la terza quella che adduce Niceforo Gregora, storico bisantino del secolo decimoquarto. Un ordine profittevole e savio, dic' egli, osservano i Genovesi ne' traffici loro in queste nostre contrade, a seconda del quale ovunque s' incontrino in paesi forniti di porti comodi, ben difesi da' venti, ed opportuni a negoziar dentro terra, s' ingegnano innanzi tratto di far conoscenza co' padroni di quelli, entrano seco in lega, e se li rendono amici. Senza tale avvertenza non istimano poter mercatare con frutto negli altrui stati, nè con sicurezza. Avvisato dunque che abbiano sì fatto luogo, tosto intavolano trattati, convengono de' dazj a pagarsi, e promettono a chi che sia libertà di comprare le loro derrate. Stabiliti pertanto i vicendevoli patti e ottenuto il luogo che trascelto si hanno, vi fabbricano case, chiese, bagni, magazzini, botteghe, e quant' altro è necessario per abitarvi essi comodamente, e per mettere la roba loro in sicuro: così il greco scrittore.

Con questi e simili mezzi i Genovesi acquistarono un' abitazion di negozio alla Sapienza, isola e golfo utilis-

XIX. In Morea.

simo alla navigazion dell' Jonio e dell' Arcipelago.[1] Nella penisola della Morea ove giace quel golfo, dominava la famiglia francese de' Villehardouin, la quale o per naturale propensione, o per mantenersi in istato dopo la cacciata degl' imperadori latini, coltivò l' amicizia e favorì il commercio de' Genovesi in tutti i suoi porti comodi all' ancoraggio e all'estrazion delle biade. I Villehardouin si estinsero nel secolo decimoquarto, e Giovanni Paleologo investì quel bellissimo principato a un ramo della famiglia genovese de' Zaccaria; Sparta soltanto e Monembasia ne rimasero escluse. I Gattilusj ottennero circa il medesimo tempo la provincia delle Focide, rinomata anticamente pel monte Parnaso e il tempio di Delfo. Eubea o Negroponte tocca, per così dire, la terra ferma, si estende a 365 miglia di circuito, abbonda di marmi azzurrini detti caristj, e d'ogni sorta di grano. Ella era una delle isole, ove Michele Paleologo avea conceduto abitazione a' Genovesi. E siccome lo ajutarono a conquistarla, così ebbono pure una terza parte dell'isola in feudo.[2] Giusta il medesimo accordo tre colonie piantarono nel golfo vicino di Salonichi, in modo da non perderne fiore. Perchè Cassandria è in sul capo della penisola che termina a levante quel golfo; Ainia o Panomy sopra un capo ov' ei si ristrigne, e Salonichi o Tessalonica alla sua sommità. Sono celebri le predicazioni dell' apostolo Paolo, e la vendetta dell' imperadore Teodosio in Tessalonica. Scaduta dall'antica grandezza, questa metropoli della Macedonia si estende tuttavia sei miglia, e contiene quaranta mila abitanti. Il suo golfo superava e supera sempre in commercio tutti i golfi della Grecia, salvo quelli di Costantinopoli e di Smirne. Il territorio

XX. In Negroponte e nella Macedonia.

(1) Du Cange Famil. Bysant. après l'hist. de C. P. p. 227. Ducae Mich. Nep. hist. Bys. C. II. 3.

(2) Gregor, lib. IV. 18 Laonic. Chalcondyl. lib. IV.

che la circonda produce cuoja, cera, alume, ferro, cigni, pellicani e uccelli acquatici di vaghissime pinme, soprattutto gran copia di frumento, di cotone e di lana. Invitati da tanta varietà i coloni genovesi s'innoltrarono dentro terra, e novantamiglia lontano da quella metropoli acquistarono la signoria della Cavalla,[1] promontorio e città sopra il golfo della Contessa fra la Macedonia e la Tracia oggidì Romelia.

XXI. Nell' Arcipelago.

Non è quindi molto discosto il confine dell' Arcipelago coll' Ellesponto, intorno al quale a guisa di un argine galleggiante, sembrano in linea quasi retta disposte fra l'Europa e l'Asia tre isole di diversa grandezza, Thasos o Tasso prossimo alla città della Cavalla, Lesbo o Metelino sull'estremità opposta, e nel mezzo Lemno o Stalimene. La prima, oltre all' antica celebrità delle sue uve e alla copia degli alveari, contiene alcune cave d' argento; e ha un seno ove si dà fondo con sicurezza. Stalimene produce la terra sigillata di soave odore, ricercatissima come potente antisettico in tutto l' oriente. Metelino assai più grande dell' altre, patria della tenera Saffo e del savio Pittaco, abbonda di marmi, di vini, di armenti, e ha due ottimi porti, che divide immenso scoglio unito all' isola da un ponte di marmo.[2] Su tale scoglio è posta la città capitale. Tutte tre quest' isole vennero in mano de' Genovesi; Stalimene per donazione di Michele Paleologo, Metelino per gratitudine dell' imperadore Calo-Giovanni alla famiglia de' Gattilusj, la quale regnovvi sopra cent' anni. Il titolo della terza non ci è noto, quantunque sia certissimo il possesso, veggendosi ancora in più parti armi gentilizie e

(1) Lettres édifiant. des Missions étrang. dans le Levant T. II. 386.
(2) Du Cange p. 274. La città capitale di Metelino o Mitilene aveva un arcivescovo cattolico; Antisso ed Erosso erano città vescovili.

rovinate fortificazioni, che la costante tradizione degli isolani attribuisce a' Genovesi.[1]

XXII. Nell' isola di Scio.

Navigando da Metelino a mezzodì quaranta miglia si trova l'isola di Scio, che ne ha centododici in circonferenza. I Greci la donarono a un altro guerriero di casa Zaccaria, il quale fu gran-contestabile sotto Andronico I. Un suo pronipote ne venne spogliato, e poscia non molto la Repubblica la racquistò per forza d' armi nel 1346. I suoi vini non solo, ma gli olj, i limoni, gli aranci riescono squisiti. Il canale non è più largo di diciotto miglia, nè v' ha altro passo più frequentato fra il golfo di Smirne e lo stretto di Costantinopoli. Le navi ch' entrano nel porto pagano un dritto. La rendita maggiore viene dal mastice, specie di gomma che da' lentischi si estrae, incidendone la scorza. È moda in Levante di masticarlo per mantenersi i denti belli e l' alito grato. Ventidue villaggi nella provincia meridionale di Catomerea si occupano a prepararlo, e dicesi che più d'un milione e mezzo di libbre se ne venda ogni anno; il decimo è del pubblico. L' imperadore Cantacuzeno valutava quel decimo ventimila bisanzj d' oro.

Al lato opposto dell' Arcipelago sono le Cicladi, isole così nominate dall' apparire disposte fra loro circolarmente. La maggiore è Nasso, ricca di vini ond' era sacra a Bacco, e abbondante di marmi che si cavavano un tempo nella vicina isoletta di Paros. Un viaggiatore di questi ultimi anni, il barone di Bussierre, afferma esistervi infino ad ora i discendenti di quelle prime famiglie che da Genova o dall' altre colonie vi posero abitazione.

XXIII. Nell' Anatolia.

Tornando a Metelino, il settentrionale suo promontorio forma col promontorio Baba dell'Anatolia l'ampio golfo

(1) Lettres edif. II. 42 item 391.

di Adramito, ove i Genovesi avevano per patto abitazione. Seguitavano ad Ailea città posta alla foce del Caistro ov' era già l' antico e ricco regno di Pergamo. Dietro al promontorio che fiancheggia il seno di Cime, ora Scanderli, gli Ateniesi fondarono un tempo la celebre città di Focea. Non restava più che l' ombra di un gran nome; ma non tralasciarono i Genovesi di porvi sede, e avendo trovato poche miglia lontano di belle cave di alume, intorno a quelle murarono un' altra città. [1] Ambedue al presente son poveri villaggi, chiamati con guasto vocabolo Fochia vecchia e nuova. Sassosa penisola sporta quindi in fuora. Il canale di Scio la bagna a ponente; e lungo il lato di tramontana s' atterra un golfo di cinquanta miglia in lunghezza, nel cui fondo è Smirne, l' antica patria di Omero, data in pieno dominio a' Genovesi ne' capitoli summentovati. Accresciuta dalle rovine di Efeso, di Mileto, e d'Alicarnasso, frequentata dalle nazioni più industriose dell'Asia e dell' Europa, Smirne aveva un commercio attivissimo di sete, cotoni, ciambellotti, olj e scamonea.

XXIV. Nell' isola di Candia e di Rodi.

Candia e Rodi sono divise da un mar procelloso, che gli antichi chiamavano Carpazio. Per tutto il secolo XIII i Genovesi mirarono a stabilirsi in Candia con armi, danari e convenzioni; ma trovando un insuperabile ostacolo nella forte colonia condottavi da' Veneziani, contentarsi dovettero di un consolato.

Rodi fu occupata da' Turchi al tempo di Andronico II. [2] L' Ordine di S. Giovanni ritolse loro quell' isola nell'anno 1309. E siccome fu ajutato nella memorabile impresa da' Genovesi, così loro concesse giurisdizion consolare e comodo spazio per case e magazzini. Oltre alla bontà

(1) Hist. Bysant. lib. II. 40.
(2) Pachymer lib. V. 29. Gregor. lib. II. Duc. C. XXV.

dell'aria e alla fertilità del terreno, Rodi è in tal situazione, che, avendola nimica, non si potrebbe costeggiare l'Asia minore. Per significare che repubblica un tempo fu quella, bastano queste poche parole: l'antichità noverava il suo colosso di bronzo fra le maraviglie del mondo, e le sue leggi marittime tra l'opere migliori dell'umana sapienza.

XXV. Nella Licia e nella Frigia.

Dopo il canale di Rodi vengono alla costa due golfi, fra' quali si contiene l'antico paese de' Licj. Non si hanno notizie che i Genovesi ponessero abitazione a Mira, acquistato che v'ebbero le sante ceneri del Battista. Ma certo la posero [1] nelle floride terre d'Alto-luogo e di Setalia, ove spacciavano pannilani e ricevevano cera, alume, riso, e soprattutto grani. Il Capo Chelidonio si è quello che apre il golfo di Setalia, e alle sue falde meridionali le carte ancor più recenti [2] rappresentano due piccioli porti, l'uno chiamato Veneto, e l'altro Genovese. In queste marine i Cristiani non erano che tollerati; il dominio spettava a certi soldani della nazione de' Turchi Selgiucidi, successori del celebre Solimano con sì vivi colori ritratto nella Gerusalemme liberata; il quale non avendo potuto difendere Nicea da' primi crociati, trasferì la sede principale in Iconio di Frigia, oggi Cogni. Quest'alpestre città non era senza commercio. Un inviato di Lodovico IX re di Francia riferì [3] di avervi trovato con molti mercatanti europei due genovesi appaltatori delle vicine alumiere, i quali più amorevoli che non comportà il mestiere, lo avvisarono a diffidarsi delle sue guide, qualora si rimettesse in viaggio. Nè paghi di ciò si armarono e fecergli scorta sino a' confini dell'Armenia minore.

(1) Du Cange lib. V. 137. Feder. n. 78.
(2) Lapie carte réduite de la mer méditer.
(3) Prévost hist. des voyages T. IX. 312, éd. de la Haye.

XXVI. Nell' Armenia minore.

Sotto il nome di Armenia si conoscevano allora due separate provincie; la grande che ancora si appella in tal modo, e la minore che è oggi parte della Caramania; quella di là dall'Eufrate verso il mar Nero, e questa di quà verso il Mediterraneo. La prima onde uscirono sempre i negozianti più industriosi dell'Asia, non aveva in quel tempo piazza più considerabile di Kars per la fortezza del luogo, il comodo dell'acqua, e la distanza pari da Erzerum ed Erivan, due grandi città confinanti a due grandi imperii. Tanti Genovesi vi tenevan negozio e da tempi sì antichi, che avendo le colonie ottenuto due posti nel maggior Consiglio di Genova l'anno 1257, uno di quelli fu dato a un mercatante di Kars. Cotal notizia è unica, ma importante; laddove ben molte se n'hanno intorno all'Armenia minore, e però ne daremo un breve sunto. Quivi il mare bagna l'unico lato che i monti Tauro e Amano lasciano indifeso. Quivi trionfò Alessandro, e quivi Federigo Barbarossa diè l'ultime prove di ardimento. La perdita della Licia e della Frigia costrinse i Greci bisantini a ritirarsi da questi luoghi troppo disgiunti. Ma nel duodecimo secolo un signore armeno, illustre famiglia de' Pacracidi, ebbe il coraggio di fondarvi uno stato independente. Livone o Leon I suo figliuolo e successore ottenne da' sudditi il soprannome di Grande, da' Papi il titolo di Re, da' Genovesi amistà e commercio. Costoro si posero da principio in Tarso, e in Sisi o Sebaste capo della provincia.[1] Frequentarono poi con piena franchigia Lajazzo ch'è l'Isso antico, Gurco, Malmistra, e simili porti della piccola Armenia, ove annodavasi il traffico della grande, con-

(1) Lettres édif. III. 66. M. Agostino Pareto Considerazioni sulle ricch. de' Gen. ne' secoli XII, XIII, XIV, p. 236. nelle Mem. dell'accad. di Gen. vol. III.

finante alla Persia, al Caspio e al mar Nero. Oltre che la parte bassa e piana del paese dava ottimo zafferano, mentre l'alta e montuosa produceva il prezioso legno del Brasile, molto acconcio a fabbricare navilj, e buono, quando la cocciniglia non si conosceva, a tingere in rosso le lane.

XXVII. Nell' isola di Cipri e in Soria.

Rimpetto a' lidi contigui dell' Armenia minore e della Soria surge l'isola di Cipri, una delle sette maggiori del Mediterraneo. Ella conteneva anticamente trentasette grosse città e nove sedi reali; ma lunghe siccità e frequenti conquiste scemarono da più secoli tanto splendore. Nascevi incenso, scamonea, zafferano, quantità di carrube, e vini potenti, oltre zucchero e cotone, che avanti la scoperta e le piantagioni dell' Indie avevano grandissimo pregio. Aggiugni, ne' tempi di cui si ragiona, un ricco deposito di merci orientali, alquante possessioni in Sorìa, e ciò che val più di tutto, un governo nazionale. Sedici regi dell'illustre famiglia de' Lusignani lo tennero dal 1193 al 1476 con l'usata vicenda di virtù e di errori. Il fallo che tutti commisero di non creare una marineria propria li costrinse a prezzolare le altrui con incomodi trattati di pace; e son qui da notarsi i seguenti:

A. 1218. La regina Alisia reggente e Filippo d'Ibelin bailo del regno in nome del re Enrico, ancor nell'infanzia, concederono a'Genovesi franchigia in tutta l'isola, consolato e viceconsolato, oltre due pezzi di terra, l'uno a Limisso e l'altro a Famagosta per uso di abitazione.

A. 1232. Enrico I fatto maggiore aggiunse alle cose suddette un altro fondo a Pafo.

A. 1233. Il medesimo estese la franchigia e la giurisdizione consolare a' suoi stati in Sorìa.

A. 1291. Enrico II favorì con diversi privilegi i Genovesi in Famagosta.

A. 1374. Dopo lunghi anni di amistà e di pace Pietro II,

per colpa de' suoi zii e tutori, entrò in guerra co' Genovesi; fu vinto e costretto a dar loro in deposito la città di Famagosta.

A. 1381. In virtù di un articolo della pace di Turino i Veneziani promisero a' Genovesi di non più s'intromettere nell' emergenze di Cipri.

A. 1383. Jacopo di Lusignano erede della corona per la morte di Pietro II suo nepote, cedè il pieno dominio di Famagosta a' Genovesi, che lo ritennero per novant' anni. E tanto basti di Cipri.

Zelo di religione più che desio di commercio spinse in Soria nell' XI secolo i Genovesi. Ma breve dimora ne svelò i pregj; le prime tregue co' Musulmani riapersero le originarie comunicazioni dell' Asia coll' Europa; e i porti degli antichi Fenicj furono popolati da Italiani. Il nuovo reame da' Crociati fondato in Gerusalemme ebbe un rapido incremento e una corta vita. I Genovesi vi ottennero col loro coraggio un terzo di Cesarea e di Assur, un quartiere a Gerusalemme, a Iafa, e col loro commercio si stabilirono in Antiochia, Laodicea, Tripoli, Berito, Sidone, Tiro e Acri. Il pregio di Assur era la forte sua situazione, di Cesarea l' abbondanza, di Iafa il suo porto comodo a' pellegrini, che d' oltremare a visitare venivano la santa città. Antiochia, deliziosa metropoli de' re macedoni in Siria, era ancora al tempo delle Crociate la sede di un ricco principato, come Laodicea una città assai mercantile. Oggi i due porti sono ingombri d' arena, e l' insalubre Alessandretta, che allora non era, fiorisce in lor vece. Tripoli giace a' piè del Libano. I cedri incorruttibili di quel monte famoso si vedevano allora più rari che al tempo di Salomone, più numerosi che oggi non sono. Berito o Baruti alberato di grossi moroni, fa molta seta. Quivi fu collocata fino da' tempi di Alessandro Severo la scuola più celebre di giurisprudenza

in tutto l'Oriente; e in generale, avanti le guerre co' Saracini, la provincia di Siria fioriva non meno per scienze che per commercio; prova sensibile, che ricchezza e dottrina non sono, come parve ad alcuni filosofi, nemiche.

Sidone o Saida fu già la seconda città di Fenicia. Rammentano il suo lusso industrioso i Profeti; ma il tempo e le guerre guastarono il suo porto; l'Emir Farecdin lo distrusse interamente nel 1289, e sol vi rimase un facile passo agl'interni mercati con una naturale attitudine a'tessuti di cotone e di seta. Tiro o Tsur distante diciotto miglia da Saida è uno de' nomi più celebri nella storia. La nuova città occupa l'istmo, che per espugnare l'antica fabbricarono già i Macedoni; il suo porto si stende fra l'istmo medesimo e la costiera occidentale. Un' ombra sola del prisco splendore le conservavano la porpora spremuta da' murici del mar circostante, e la sabbia del fiume Belo, che fusa col natron rendeva purissimo vetro.

Acri per lo contrario fu in questi tempi più florida che mai. Non è più grande degli altri il suo porto; ma il capo Bianco dall'uno de' lati, e il famoso monte Carmelo dall'altro difendono il golfo contiguo dalle traversie di quella costiera. Perciò i Crociati anteposero Acri a qualunque città della Sorìa, la fortificarono meglio, e la difesero più lungamente. A' Genovesi furono dati in tutta questa provincia i privilegj corrispondenti alla parte che si riconosceva da loro nella conquista, e a quella che si sperava nella difesa; privilegj di un quartier separato con tutti i comodi della vita, di una giurisdizione speciale sopra i lor terrazzani, spesso ancora di qualche gabella. Un console generale risedeva in Gerusalemme, poscia in Acri, e nuovamente in Gerusalemme. Ei riscuoteva la terza parte della catena ne' porti d'Acri e di Tiro, oltre a più fitti e censi. Ma siccome i Veneziani e i Pisani ottennero a un di presso il

simile, così invidia e discordia si misero fra loro; e l'italiche spade, che dovevano immergersi nel petto de' Barbari, ritornarono tinte del sangue degl' Italiani. Senza queste guerre snaturate, e senza la scandalosa opinione, che molti de' pellegrini apportavano in Soria, potersi mancar di fede agl' infedeli, quella bella provincia rimaneva lungamente a' Cristiani; e Acri pareggiava col tempo Costantinopoli e Alessandria.

XXVIII. In Egitto.

Resta a compiere il giro del mar Mediterraneo l'Egitto. Che il traffico de' Genovesi in questo nobilissimo regno cominciasse a tempi remoti, abbastanza lo indicano molte voci egiziache o arabe [1] adottate nel ligure idioma. Le Crociate lo sfavorirono; ma non prima si faceva una tregua, che le interrotte corrispondenze si rannodavano, e la navigazione ripigliava il primo suo corso. Le guerre civili de' Musulmani recarono nuovi impedimenti; ma più molesta assai fu la concorrenza de' Viniziani, i quali, rivolti principalmente alle scale dell' Egitto, preoccupata avevano la benevolenza de' capi militari e de' soldani. Da queste diverse cagioni era avvenuto che i dazj imposti a' mercatanti genovesi, moderati da prima e uguali per tutti, erano saliti in loro sfavore al venti per cento. Ma la Repubblica, benchè compensata largamente altrove, provvide anche a questo mediante una convenzione dell'anno 1290, secondo la quale il soldano di Egitto Kelaun, Melech-Elmansur, ridusse al quattro per cento la tassa su i metalli coniati, sull' oro in verghe al sei, e al dieci sull'altre mercanzie. Da ultimo essendo la Palestina rimasta in mano degli Egiziani, un successore di Kelaun concesse nel secolo XIV, che il console di Genova in Gerusalemme fosse a diritto console

(1) Mandillo, ramadan, marabotto, reboieu, corba, camallo, tara, lalla.

dell'altre nazioni cristiane, e de' pellegrini. Ma questo bel privilegio andò poi in disuso.

L'Egitto dava in gran copia grani, riso, lino, sena, zucchero,[1] cassia fistola, e natron sostanza alcalina atta a formar vetro e sapone. Ma nè l'Egitto, nè l'altre provincie orientali del Mediterraneo erano tanto stimate per le natie loro derrate, quanto per alcune merci lontane, niente necessarie al vivere umano, spesso nocive. In tutti i tempi gli Europei hanno ambito di barattar l'oro e l'argento con le gemme e gli aromati. Da questa ricerca perenne e universale procede, che la nazione più commerciante è sempre quella, che ha più comunicazioni coll'Indie orientali, ove nascono que' fittizj tesori. E siccome la strada che or si fa navigando al Capo di Buona Speranza si conobbe soltanto alla fine del secolo decimoquinto, così l'Europa non poteva comunicare per lo passato coll'Indie, se non mediante il traffico del Levante.

XXIX. Pregio del commercio orientale.

XXX. Diverse vie di tal commercio; prima al golfo Persico.

Simile all'Oceo o ad altro gran fiume, che scorra da levante a ponente dividendosi in più rami, quattro vie principali il commercio orientale teneva nell'Asia, verso il golfo Persico e l'Arabico, il mar Caspio e il mar Nero. All'entrare nel primo l'abbondante porto di Ormuz gli offriva ristoro, nel secondo quello di Aden. Da Ormuz ei navigava il Persico, prendendo porto in più luoghi sopra la costa orientale, perchè l'opposta, non ostante una ricca pesca di perle, è arida e deserta. Arrivato nel fondo del golfo alle foci riunite dell'Eufrate e del Tigri, ei risaliva questi fiumi fino a Bassora città posta ov'eglino si dividono quarantacinque miglia dentro terra. Quivi si separava anch'esso in due parti. L'una attenendosi al corso del Tigri, veniva a Bagdad floridissimo emporio della Mesopotamia,

(1) Sanut. Secreta fidelium Crucis P. I. 24 et seq.

che allora, come oggidì, era provincia de' soldani di Persia; indi o per canali artefatti torceva all'Eufrate, o proseguendo nella direzione medesima, entrava dal gran mercato di Torisi nelle due Armenie, e nell'Asia minore. L'altra porzione piegava più della prima a ponente, e per l'antica Caldea seguitando l'Eufrate, varcava sopra carri o cammelli il padule ov'era già Babilonia, trascorreva il deserto, ove alcuni rari palmizj ombreggiano le marmoree rovine di Palmira, e quindi entrava in due gran mercati della Siria interiore, Damasco il cui territorio in quell'arido clima è fecondato da mille ruscelli cadenti dal Libano, e Aleppo centro d'immensa pianura, che si stende dall'Oronte all'Eufrate, e confina a mezzodì col deserto.

XXXI L'altra via al golfo Arabico.

Tali erano l'orme del commercio orientale dopo il suo ingresso nel golfo di Persia: vediamolo ora in quello di Arabia. Quivi egli aveva la costiera degli Arabi a dritta, degli Egiziani a sinistra. Per trascorrer la prima egli toccava ordinariamente Moca, donde proseguiva per terra alla Mecca, a Medina, al lembo occidentale del gran deserto, e finalmente a Damasco ed Aleppo. Vedi quanta parte di commercio entrava in Siria! Chiamato da questi emporj terrestri a' marittimi, i monti interposti del Libano e del Tauro s'incurvavano, per così dire, sotto il suo peso, e i porti sopra descritti dell'antica Fenicia, della Soria e dell'Armenia minore, quasi altrettanti sifoni di benefico umore, lo si dividevano a proporzione del senno o della barbarie de' loro governi.

Cus sopra la costiera di Egitto era a que' tempi l'emporio delle merci destinate a quel regno. [1] Perciò si face-

(1) Sanut. lib. I. 22. Volney Voyag. en Egypte. Pinckerton geog. T. V. 289. Jomard (nouvelles découvertes en Egypte et en Nubie) pone la strada che le carovane facevano nel deserto fra il 24 e 25

van soltanto due terze parti del golfo arabico; laddove tutto ei si dee navigare per giungere; come s' usa oggidì, all' istmo di Suez. Dal luogo di Cus nove giornate di cammello ci aveva alle rive del Nilo, e cinque di navigazione per fiume al Cairo, città come Bagdad fabbricata dagli Arabi Saracini, per essere a un tempo emporio di commercio e sede d' imperio. Poco al di sopra del Cairo il Nilo si divide in due rami, i quali danno al fertilissimo suolo intermedio la figura e il nome di un Delta. Lasciamo investigare a' geografi sopra il lato parallelo al mar Mediterraneo le sette foci del Nilo, celebri tanto nella remota antichità; tre sole son memorabili per altrettante città mercantili, la foce Canopica vicino ad Alessandria, la Bolbitina presso Rosetta o Rascid, e la Fatnitica presso a Damiata. Gli Europei erano ammessi in Damiata, in Alessandria e al Cairo, metropoli del regno sotto il governo maomettano.

Alessandria ricorda il nome del suo fondatore, che nato un piccolo re di Macedonia domò la Grecia, l'Asia occidentale, e la più bella parte dell' Affrica. Appena fondata ella fu grande; e nove secoli interi fiorirono in essa del pari il più vasto commercio e le scienze più elevate. I Re Tolomei successori di Alessandro, la romana Repubblica e gl'Imperadori di Costantinopoli tennero di mano in mano l'Egitto; i Saracini se ne insignorirono ver l' anno 638; ma nelle variazioni meno propizie Alessandria perdè le sue scuole, i suoi tesori, non le memorie della sua grandezza, nè i comodi della sua situazione.

Chi crederebbe che gli stessi Saracini pentiti del primo furore racconciarono il canale, ond' ella comunicava col

grado di latitudine, ove giaccion gli avanzi di antiche stazioni di 9 in 9 ore.

Nilo; e che a imitazione de' migliori governi congiunsero il Nilo medesimo col golfo arabico mediante un altro canale, ch' eccita ancora stupore e desiderio! La navigazione del Nilo e de' congiunti canali si faceva sopra una specie di barche chiamate Zermas. Gl' Indiani, gli Arabi, gli Etiopi vi caricavano sopra incenso, mirra, pepe, cannella, gengiovo, balsamo, finissimi tessuti di cotone, sete e seterie, perle, pietre preziose, oro ed avorio. I Genovesi con gli altri Europei ricevevano tali merci al Cairo, a Damiata, o in Alessandria, le pagavano a contanti, o permutavanle con olio, ferro, stagno, legnami, panni, boldroni, mercerie. E intanto la plebe d' Egitto già piena d' industria e di gelosia contro i forestieri, invilita allora sotto il giogo de' Musulmani, stava affamata a vedere.

Questa via del commercio era molto più corta, e andava quasi sempre per acqua; se non che il canale del deserto durò poco, e quello d'Alessandria era sol navigabile in una stagione. Laddove si faceva l' altra via in ogni tempo; gli stessi giumenti valicavano la Persia, l'Armenia, l'Arabia; e il viaggio finiva in una città governata da Europei. I vantaggi essendo dunque divisi, l'aurea bilancia del commercio orientale stava in sospeso fra la Siria e l' Egitto, quando la scimitarra de' Mammalucchi troncò dall' una all' altra lance le fila che la sorreggevano. Schiavi ribelli de' successori di Saladino, i Mammalucchi s' insignorirono dell' Egitto in que' giorni medesimi che S. Lodovico era prigione; costituirono un governo tutto militare, perseguitarono gli uomini ricchi o industriosi, e trasandarono ogni opera utile per modo, che i mercatanti s' allontanarono, e de' canali del Nilo rimase sol la memoria. La Siria venne poi in lor mani. Onde l' isola di Cipri raccolse con gran favore i fuggitivi Cristiani da Damasco, da Aleppo, da

Saida, e in ultimo da Acri. Ma i Genovesi e i Veneziani[1] ritornarono in tempi men torbidi a farvi mercato, per quanto il consentiva quel barbaro governo, avido delle ricchezze e del commercio nimico.

XXXII. Terza via al mar Caspio, alla palude Meotida, e quindi al mar Nero

Come i liquidi dall' una parte respinti, sboccano con raddoppiato impeto dall' altra, così il commercio orientale compresso in Siria e in Egitto, si gittò verso il mar Caspio, e di là al mar Nero. Sembra incontrastabile che gli antichi non navigassero il Caspio; perocchè i Persiani lo credevano agitato da spiriti malefici; [2] Alessandro Magno morì prima che l' ordine dato di fabbricarvi una squadra fosse eseguito; Lucullo e Pompeo conquistatori dell' Ircania lo videro sol da lontano, e gl' imperadori romani non vi pensarono. Secondo l' opinione de' migliori geografi egli era privo affatto di porti e in ogni sua parte esposto alle tempeste, sì che ci voleva un petto di triplice bronzo per arrischiarsi a traghittarlo. Ove dunque passavano le preziose derrate? A mezzodì, e a tramontana di questo mare temuto. Le urne venivano, come dianzi, dal golfo persico a Torisi, che secondo i più pratici è l'antica Ecbatana, città già famosa per l'adorazione allegorica del fuoco: e in vero l' attività del commercio è una fiamma benefica, che dà vita e calore ovunque s' accoglie. Dall' emporio di Torisi parte delle carovane si accostavano all' estremità meridionale del Caspio; e per la via d'Erzerum, ove l'Armenia è più montuosa, scaricavano a Trebisonda, ov' è il porto più sicuro di tutta la costa orientale sopra il mar Nero. Ma il maggior numero delle condotte anteponeva un cammino più lungo perch' era più piano; e obbliqua-

(1) Niccolò Conti ne' viag. del Ramusio. J. Froissart lib. III.

(2) Pomp. Mela III. 5. Sainte Croix examen crit. des historiens d'Alexandre p. 698.

mente volgendosi all' Ocso per evitare il gran deserto di Caracum, giungeva per acqua o sponda a Organsi, città rovinata da che quel gran fiume scosso da un terremoto torse altrove il suo corso.

In questo orientale mercato dell' Asia fra il lago d'Aral e il mar Caspio, si univano pur l'altre derrate che, in cambio di essere trasportate per mare nel golfo Persico, direttamente e fra terra venivano da' proprj paesi, l' indiche merci per l' Indo e il Gange e il monte Paropamiso, e le cinesi da Camalecco metropoli del Catajo passando a Cassai presso la gran muraglia, a Camexù nel Thibet ove s' hanno le più fine lane del mondo, a Tas-Kend antico castello sull'Ocso, e finalmente ad Oltrarre nel Turchestan. Tutto il cammino da Camaleo nel Catajo a Organsi nella Carasmia, voleva dugento giornate, parte in sulle fiumane, e parte sopra carri tirati da somari o da cammelli. Dopo la Carasmia, sempre voltando a tramontana, si entrava nella Comania facendo stazione a Sarai, capitale de' Tartari sopra il Giajc, quindi a Gintarcan sopra l'Edil, ov'egli discende nella parte settentrionale del Caspio. Dall' Edil al Tanai la minima distanza non supera cinquanta miglia. E per lo Tanai scendendo sino alla foce, dopo altre 104 giornate dalla città di Organsi al lido orientale della palude Meotida, le stanche carovane giungevano nell' antica e ricca città della Tana.[1]

Parrà questa via del commercio orientale a chi la considera sopra la carta, lunga, disagiata, ed esposta agl' insulti di barbare nazioni. Pure un mercatante del secolo decimoquarto,[2] il quale la conosceva a perfezione, lasciò scritto, ch' era sicurissima di dì e di notte; che le derrate

(1) Ved. Annotazione I.

(2) Fran. Balducci Pegolotti nel T. III della Decima de' Fiorent.

si conservavano in ottimo stato, e che menando seco oltre la roba la propria consorte, non solo non s'incorreva per quella alcun nuovo pericolo, ma si era tenuto di miglior condizione. Non erano sì costumati l'Egitto e la Palestina al tempo de' Patriarchi.

Risedévano a Trabisonda, come altrove si disse, i Greci discendenti di un principe Comneno; e la Tana era suddita a' tartari Khan del Kaptciak, la cui orda o tribù si chiamava Orda d'oro a cagione delle ricchezze che procacciavale il transito delle merci orientali; e pure que' rozzi Principi, più saggi di molti governi europei, niente o pochissimo lo avevano aggravato!

XXXIII. Colonia di Galata o Pera.

Come le acque della palude Meotida e del mar Nero hanno un corso costante verso il canale di Costantinopoli, così il commercio dell'Asia e dell'Europa sopra que' mari continuamente trascorre verso la medesima parte, riempiendo d'una selva di legni il gran porto della città imperiale. Dopo la restaurazione de' Greci due illustri bandiere sventolavano sopra gli opposti lati di quel porto medesimo, l'aquila bisantina all'occidentale, e la croce genovese con S. Giorgio all'orientale. Ovunque le navi mercantili dan fondo; ma le dissensioni e le sventure de' Greci, l'attività e i privilegj de' Genovesi fecero sì, che in processo di tempo la massima parte delle navi entrate nel Bosforo, in cambio di voltar sulla manca a Costantinopoli, pigliavano terra sul destro lato a Galata. Questo sobborgo della città imperiale era disabitato sotto i primi Imperadori. Di poi un vescovo di Bisanzio[1] fabbricò sulla collina la chiesa della Pace, ove i Cristiani tuttora perseguitati si congregavano a implorare un dono, che Dio solo

(1) Catalog. Patriarchar. C. P. T. I. Imp. Orient. p. 172. in. Hist. Bysant. Venet. 1729. Baron. Annal. Eccles. T. III. A. 314. Vedi Annotazione II.

può dare. Il vescovo si chiamava Pertinace, secondo figlio, come par dimostrato, dell' ottimo Imperadore di questo nome. Pertinace da senator consolare, testimone o presago della morte del padre e dell' altro fratello, si era fatto cristiano. In progresso di tempo i Fedeli piantarono all' intorno della piccola chiesa alcune case che andarono moltiplicando dopo la pace data al Cristianesimo sotto di Costantino. Giustiniano ci volle i comodi orientali, terme, portici, teatri; e altri Principi vi aggiunsero un cerchio di mura, avente i monti a tramontana, il golfo a meriggio, e due valli a levante e a ponente. Presso uno di questi valloni, probabilmente a ponente ove sbocca un fossatello, era il luogo di Greon, abitazione de' primi Genovesi che trafficarono in Costantinopoli. Era bassa, malsana, e divisa con altri stranieri, sicchè amarono di entrare in città, e duraronvi fino alla restaurazione de' Greci. Un articolo segreto della convenzione di Ninfeo coll' imperadore Michele Paleologo donò finalmente a' Genovesi quello stesso sobborgo, che un cittadino loro era stato il primo a popolare.

Vero è che dovettero atterrarne le mura, e che la guerra latina aveva già distrutti gli edifizj di Giustiniano. Ma l' industria e il commercio racconciarono tosto ogni cosa; ed ecco un' ocular descrizione di quel sobborgo verso la fine del secolo XV. [1] Sice, Galatà, Pera son nomi quale più antico qual meno di una medesima abitazione. Ella è posta a levante dirimpetto al lato sinistro di Costantinopoli; e il porto è tramezzo. Le acque marine la bagnano da tre lati, le danno aspetto di una penisola, e dinanzi a lei si ristringono per rallargarsi di poi. Havvi una spiaggia non

(1) Petr. Gyllii Topograph. C. P. lib. II. c. 3. Oggidì si dà il nome di Pera alle abitazioni in sulla collina, di Galata alle inferiori in riva del mare.

men sicura che comoda a' naviganti, folta di magazzini per allogarvi e vendere merci d'ogni contrada. Circondala una grossa muraglia con moltissime torri e sette porte, tre delle quali ne riguardano altrettante in Costantinopoli. La più orientale si chiama Catena perchè, volendo chiudere l'ingresso del porto, si stende da quella alla porta Oréa sotto l'Acropoli una catena di ferro, sostenuta da pile di legno in più luoghi. Tre volte i Genovesi allargarono come il cerchio della propria città, così quello della loro colonia; e vedesi ancora un triplice muro a ponente; un doppio a levante. L'intero circuito è di 4400 passi; la lunghezza supera la larghezza tre volte. Le case cominciano al piano e seguitano quindi sul dorso di una collina sì fatta, che ove fossero tutte egualmente alte, tutte vedrebbono il mare. In cima all'abitato surge una gran torre simile a quella del ducale palàgio nella metropoli, che anche al presente si chiama torre de' Genovesi. Da questa fino alla vetta del colle sono 300 passi di salita disoccupata. Sul giogo medesimo domina da mezzodì a tramontana un bellissimo piano, largo dugento passi e lungo due miglia, colmo d'orti e vigneti e superbi edifizj, che divide in mezzo una strada la più bella del mondo, dalla quale un solo sguardo abbraccia tre mari, il Bosforo, il golfo Ceratino, e la Propontide, quindi il sobborgo di Galata, le verdeggianti colline di Costantinopoli, la Bitinia e il monte Olimpo sempre carco di nevi. Finalmente le due valli laterali sono tanto cresciute di abitazioni che sembrano da lontano unirsi con la città, e formarne una sola. Qualora il greco imperio fosse ancora durato cent' anni, Pera diventava un' altra Costantinopoli.

La sagacità dimostrata da' Genovesi nello scegliere un luogo sì opportuno, non fu meno evidente negli acquisti che fecero di là da quel luogo. L'imperadore Cantacu-

zeno permise loro con patto segreto di fabbricare un castello per banda sopra due ripe scoscese presso alla sboccatura del Bosforo, ov' egli si ristringe talmente, che gli antichi le appellarono serrature e chiavi del mar Nero. Il castello di Europa è in polvere; ma quello d'Asia ha tuttavia due torrioni a difesa della porta esteriore, e vi si veggono l'arme lor nazionali con l' anno alquanto corroso in che le scolpirono.[1] Al tempo antico vi era un tempio di Giove. Entrando poi nel mar Nero, acquistarono a sinistra Costrice,[2] ch' è forse il Côstriz moderno o Castrò nuovo, non lungi da Varna e da Tomi, ove l' esule Ovidio vergò le sue tristi elegie. Da questo luogo marittimo e' s' innoltrarono co' traffici nella Valacchia e nella Moldavia. In prova di che lo Starosta di Ciarnuz narrò l' anno 1762 all' esimio matematico Boscovich[3] aver egli veduto in Suciava, antica metropoli della Moldavia e nelle sue vicinanze, ben trenta chiese che nelle loro rovine serbavano ancora molte iscrizioni di Genovesi, oltre un castello non guari lontano, rovinato ancor esso, con l'arme chiare e lampanti di Genova.

Non lungi da Costriz si scarica nel mar Nero il Danubio, scendendo dall'Ungheria. Pericoloso riesce il navigarvi, e nocivo è il clima. Nondimeno i Genovesi penetrarono dentro alle sue vaste foci, e indi a pochi anni edificarono un castello con torrioni all' intorno presso il lido di Chiliavecchia ove si pescano quantità di storioni. Dalle bocche del Daunbio passarono al Dniester, che vien di Polonia 450 miglia lontano da Costantinopoli. Poco al di sopra della sua foce si trovano un lago, un promontorio, e alle

(1) V. Gen. Andreossy Constant. p. 380.
(2) Ved. origine delle famiglie nob. di Genova MS. T. IV. 133.
(3) Rug. Gius. Boschovich giornale di un viag. da C. P. in Polonia p. 127.

sue falde la città di Ackerman. Vi sono de' laghetti all'intorno pregni di sale; la pescagione vi è abbondante, l'aere sano e temperato, di modo che la vite vi prospera e dà ottimo vino. Ma il pregio maggiore consiste nell' endiche de' grani polacchi. Fu dunque adocchiato un bel poggio di sopra alla città, e compro l' assenso di que' rozzi popoli per farvi mercato, abitazioni, fortezza, e un libero passo al fiume. I viaggiatori ammirano ancora gli avanzi del castello, e la sua larga fossa.

Non s'hanno notizie di navigazioni e colonie al Dnieper, l' antico Boristene, fiume più orientale che il Dniester; probabilmente perchè l' adjacente costiera, ove al dì d'oggi la potenza de' Russi vinta ha la natura, è più tempestosa, più fredda e men acconcia, secondo l'ordinaria direzione de' venti, a' viaggi della Tana. Dalla parte opposta, fra ostro e levante, i Genovesi avevano negozio a Eraclea e Amistri, greche città; indi a Sinope patria di Diogene il cinico e di Mitridate il grande, ove in questi tempi regnava un zelebi o nobile turco. Giacciono ne' montuosi dintorni di Sinope antiche miniere, che i Turchi han poscia abbandonate, chiamandole ancora Gumisch Kaneh, cave d' argento. E pescasi intorno a quella costiera incredibile copia di palamide che, seccate al fumo o salate, tenevano allora luogo de' baccalari di Terra nuova. Così di porto in porto giugnevasi a quello di Trabisonda, chiamato anche Platano, ove risedeva un console genovese. Un altro ne aveva all' antica Sevastopoli, ultimo confine di quel piccolo imperio;[1] e sulla stessa costiera tanto i Genovesi, che i Veneziani possedevano, non si sa come, un castello fortificato.[2] Ivi le merci orientali si caricavano insieme

(1) Voy. en Crimée par un jeune Russe attaché à l'ambassade de l'an 1793.

(2) Ruy Gonzales de Clavijo hist. du gran Tamerlan, Madrid 1784.

co' nazionali prodotti, cera, lino, canape, rame; e con vento fresco da levante potevano fra otto dì arrivare nel porto di Costantinopoli. Quasi a mezzo cammino fra le dette città sbocca il Fasi, oggi Rion, famoso nelle greche memorie per quel mitologico vello d'oro che costò tanti delitti. Co' doni innocenti del traffico lo costeggiarono i Genovesi, e giunti nella Mingrelia, oggi Imeret, ottennero la possessione di Totatis ch' era forse allora un ignobile villaggio; ma la sua situazione in un clima felice, e in un semicircolo spalleggiato dalla catena del Caucaso, rendeva qualche sembianza della lor patria. Un viaggiatore italiano ha di fresco veduto gli avanzi della fortezza che fabbricata vi avevano, e un vescovo greco sedente sopra quelle rovine.[1]

XXXV. Nel Daghestan.

La Georgia succede alla Mingrelia. Notizie non s' hanno del commercio genovese in Teflis, città principale della Georgia persiana; ma vi supplisce quest' una, che nel Daghestan, provincia orientale dello stesso paese, giace la città di Kubatscha, i cui abitanti si credono originarj di Genova.[2] Professano infatti il cristianesimo, fabbricano sciabole, fondono cannoni e stampano monete tanto cristiane che turche con arte incognita a' loro vicini. Il Daghestan confina al mar Caspio.

XXXVI. Nella Tauride o Crimea.

Torniamo anco al mar Nero; ove lasciando da parte le coste poco frequentate degli Abazj e Zichi, ci si presenta, sporgente da tramontana, una penisola, che fu l' occhio dritto de' Genovesi; onde ne parleremo più lungamente. La palude Meotida la cinge da quel lato che guarda fra tramontana e levante; dagli altri tre il mar Nero. L' istmo o fosso di Perecop, il greco Taphros, la congiunge a' paesi

(1) Malte-Brun Annal. des voy. T. IX. 82.

(2) Eugenius Archimandr. du couvent de St.Alexandre Newscky hist. de la Georgie.

che attraversano il Boristene e il Bog. Ella è un composto di pianure basse e spogliate, se non che dove sporge a meriggio, bel bello s'innalza e forma quasi una fascia, lunga cento e più miglia, di monti selvosi, di fertili valli e di liete abitazioni, quali sui poggi fra terra, e quali ne' seni del mare.[1] I primi a popolarla nell' etadi ancor favolose si reputano gli Sciti Cimmerj, che dettero il nome al Bosforo o stretto di comunicazione fra' due mari. Dopo i Cimmerj vennero i Tauri, da' quali la penisola tutta si chiamò Tauride, e Chersoneso Taurica in greco. Chi si rammenta i tragici casi d' Ifigenia e d' Oreste sa che i Tauri dedicavano a Diana delle are contaminate di sangue umano. Quattro secoli avanti l' età cristiana i Greci di Eraclea, di Mileto, di Metelino fondarono diverse colonie in Tauride. Ma tutti, ottant'un anno innanzi l' età medesima, vinse il gran Mitridate re del Ponto; il quale sedici anni da poi vi bevve veleno piuttosto che servire a' Romani. I Romani vi eressero una Repubblica, e tributario fecero un Re. A' tempi de' loro crudeli triumviri vi entrarono gli Alani, specie di Sarmati, e nell' imperio di Valeriano i Goti, poi gli Unni, gli Ungri o Inguri, e nel 679 i Gazari o Chazari, Sclavi di origine; dopo i quali l' Europa non chiamò la Tauride altrimenti che Gazaria, cioè in loro favella paese di emigrati. I Petuneghi, i Polowsi, i Comani furono probabilmente i medesimi popoli, diversamente nominati da diverse nazioni. I Tartari li soggiogarono nel 1237; e da un Principe tartaro i Genovesi comprarono Caffa pochi anni di poi, che un greco Imperadore ebbe loro ceduto il possesso di Pera.

Caffa è sopra il lato orientale della penisola, non lungi dal Bosforo Cimmerio, cui pose in tempi di prosperità il

(1) Thounmann hist. de la Tauride. J. Reuilly voy. en Crimée 71.

suo nome. Havvi un promontorio che guarda da settentrione a oriente verso il capo suddetto, e che forma a ponente e a levante due golfi; nell'ultimo è il porto. La città è situata al principio de' monti, che cingono il lembo della Gazaria; le case stanno in pendio e quasi in semicircolo. I dintorni sono smaltati di *atriplice laciniata*, le cui ceneri rendono purissima soda; nè mancano quivi i laghi salsi, onde abbonda tutto il paese di sale per uso proprio e di molti altri, che ne son privi o ignari. Un altro allettamento ebbero i Genovesi a richiedere il luogo, i Tartari forse a concederlo; ciò è, che sull'opposto dorso del monte giaceva il vecchio Crim, vasto mercato ove i conquistatori avean deposta la preda; e la vicinanza di una ricca piazza dentro terra a un porto di mare ben regolato, è cagione di grandissimi comodi ad ambedue.

Fra tante successioni di Barbari, tutti inesperti del navigare, Caffa, antichissima colonia de' Greci, aveva perduto il suo splendore. Il fausto nome di Teodosia l' era divenuto straniero.[1] Non cerchio di mura, non pubblici edifizj, ma poche case di pescatori lungo il porto, e innumerevoli rovine a' due lati. I nuovi padroni cavarono subito un fosso, e su quello alzarono un parapetto, e quivi abitarono senz' altra difesa. Indi accortamente e a poco a poco trasportando per terra e per mare pietre e altri materiali, si stesero in lungo e in largo; dierono alle case maggiore elevazione, e più spazio occuparono che non era stato lor conceduto. Nè di ciò paghi, per aver comodo di fabbricar case e più in numero e maggiori in grandezza, sotto colore che l' affluenza delle mercanzie li necessitava ad aprir

(1) Oderico lettere ligustiche p. 113. M. Antoine Essay sur la mer Noire 387. Giusta un'altra opinione il luogo di Caffa era alcune miglia lontano da quel di Teodosia; ma il dono non sarebbe stato da meno.

più magazzini, diedero al fosso e alla trinceà un più largo giro, e gettaronvi tai fondamenti, che ben promettevano qualche cosa di grande. Così con piccole, ma frequenti aggiunte ampliarono e fortificarono la città di tal modo, che gli abitatori potessero moltiplicarsi senza tema di alcuno e col fasto ch' è loro proprio. Son queste le frasi di uno Storico contemporaneo, ma invidioso, dalle quali si dedurrebbe che i Genovesi facessero per Caffa ciò che i coloni di Tiro per Cartagine, quei di Focea per Marsilia, e recentemente nel Bengala gl' Inglesi.[1]

Certo è per altro, che la colonia genovese propagò nelle montagne la piantagion delle viti, che insegnò a depurar meglio la soda, aprì nuove sorgenti di traffico e ampliò le antiche; onde i nazionali prodotti crebbero in valore, e la popolazione, ch' era di circa trecento mila abitanti in tutta là penisola, passò il milione.

Lo stesso mercato di Crim divenne, al modo de' Tartari, una bella e fiorente città, emula delle italiane per la solidità delle fabbriche, e la copia de' marmi che le adornavano; tanto che la Gazaria fu chiamata col tempo Criméa.[2]

D'altra parte i Genovesi ritrassero sommi vantaggi dalla compra di Caffa. Alla Tana soggiacevano a' dazj e a' capricci de' Barbari, alla concorrenza degli altri mercatanti europei, e alle intemperie delle stagioni. A Caffa trovavano mille trecencinquanta miglia lontano dalla patria comune un porto nazionale e quasi una casa propria per allogare le merci e rifarsi della lunghezza del viaggio. Quivi aspettavano il fine dell' aspra stagione, che agghiaccia quasi sempre la Palude, talvolta pur l' estremità del

(1) Nicephor. Gregor. C. XIII. 12.
(2) Reuilly 185. Karamsin IV. 3.

mar Nero; quivi finalmente annodavano con maturità e sicurezza quelle relazioni commerciali e politiche, che si hanno soltanto nella vicinanza de' popoli incolti, e dalle quali dipende l'esito felice delle imprese. Nessuno de' mezzi più accreditati nelle moderne colonie si ommise in quella: i cittadini di Caffa ebbero proprj magistrati, proprj statuti, stemma e monete proprie,[1] fu aperta una pubblica libreria per diffondere l'amor delle lettere, che tanto ingentilisce i costumi; e venne fondata una Missione per insegnare a' feroci abitanti della penisola una religione di giustizia e di pace.[2]

Molti fatti attestano i rapidi progressi di quella colonia. Fino dal 1289, da circa vent'anni dopo la sua fondazione, ella ebbe modo di mandare in Soria tre galee a soccorrere Tripoli assediato da' Mammalucchi. Nel 1318 ella ottenne una sede vescovile con amplissima giurisdizione dalla Bulgaria al Volga e dalla Russia al mar Nero. Verso la metà di quel secolo fu cinta d'alte mura in calcina per cura di Goffredo Zoagli ovvero di Dondedeo Giusti suoi consoli; e l'anno 1383, crescendole d'ogni intorno i sobborghi, il doge Leonardo Montaldo provvidela di una seconda cinta che tutti gl'inchiuse. Fu allora che i Turchi presero a chiamarla Krim-Stambul, la Costantinopoli della Crimea.

Alla possessione di quella gran colonia i Genovesi ne aggiunsero in varj tempi molte altre per conquista, compra, o trattati; nè tutte son note. Un seno di mare si trova a meriggio di quello di Caffa, e un altro a settentrione. Nel primo entrando a destra si presenta Sudagh, allora Soldaja, e più anticamente Lagyra. Il promontorio e il vallone che vi conducono di terra, hanno un ridentissimo aspetto, e il miglior vino raccolgono della penisola. Ne' giardini dintorno

(1) Ved. Annot. III.

(2) Possevin. Apparat. sacr. II. 42.

alla città fiorisce il terebinto, e nelle montagne si cava la pietra da macina. Il porto era già frequentato da' Russi meridionali e da' Turchi della Natolia. Al punto culminante de' monti che lo circondano, simile in certa guisa allo *Sperone*, i Genovesi rizzarono una torre quadrangolare ancor sussistente, a cui si va per una scala tagliata nel macigno, [1] e di sotto posero le proprie abitazioni, oggi convertite in caserme. Le quali in un lato sporgevano a perpendicolo sul profondo mare; negli altri erano difese da ben dieci torri collegate da grossa ed alta muraglia, al presente disfatta. Come in Caffa, così in Soldaja non mancavano iscrizioni e arme di famiglie genovesi, riferite in parte dall'Oderico. [2] A quest'antiche memorie si unisce quella del celebre naturalista Pallas, il quale, non ha gran tempo, si era colà ritirato, e vi morì.

Da Sudagh procedendo vie più a meriggio, si passa il gran promontorio, nominato da' Greci Kriou-metopon, testa d'ariete, e oggi Ajù. Appresso chi piega a ponente incontra la città e il porto di Balaclava, detto dagli antichi portus Symbolorum, e Cembalò da' Genovesi, [3] a' quali sembrando, ciò ch'era in effetto, un punto di ricovero per le navi del ponente, e una chiave di comunicazione fra li due lati della penisola, vi posero coll'assenso o a malgrado de' Greci che l'abitavano una colonia, e sopra il monte più alto una fortezza la quale dominava da levante il porto mediante una fila di torri. Il porto medesimo guarda a mezzodì; è profondo, capace, più simile a un placido fiume che ad altro, e così angusto di bocca, che difficilmente due grossi legni vi entrerebbero a un tempo senz'urtarsi insieme.

(1) Reise durch Taurien VI 160 von Murawiew Apostol, senatore di Russia. Ved. altresì quel dotto viaggio a carte 183.

(2) L. L. tavole XVI.

(3) Murawiew 208.

Nella giogaja dietro a Cembalo tra l'Usen e la Labarda giaceva la Gozia aspro paese, il cui nome ricorda la varia fortuna de' Goti. Quivi nel punto comune agli opposti sentieri i Genovesi fabbricarono l'inespugnabile Mankup. E a settentrione scendendo si entra in un piano dolcemente inaffiato dall'Alma, ove i Khan della Crimea, separati che furono da quei del Kaptciack, fondarono per loro residenza Batchi-sarai. Nelle sue vicinanze, scrive una spiritosa e nobile viaggiatrice, [1] le vestigie rimangono di villaggi notabili, di vecchi castelli, e d'altri grandiosi edifizj, i quali dimostrano la magnificenza e prosperità di questo paese al tempo de' Genovesi.

Facciasi or ritorno a Caffa, e quindi si venga a quel seno di mare il quale le sta da settentrione. Ivi è Kertsch, chiamata Cerco da' Genovesi, le cui memorie si riducono a due torri di mediocre altezza che difendevano la porta marittima della città, e probabilmente ancora ad una chiesa la cui volta sostengono quattro colonne di marmo. Cerco è al piede di un monte sopra il quale giaceva l'antica Panticapea, la residenza dei Regi del Bosforo, e la tomba dell'implacabile Mitridate; onde può dirsi che Cerco stava a Panticapea, come or Pera a Galata. L'utile grande di quella colonia derivava dalla stessa cagione, perchè l'Europa e l'Asia si ravvicinano presso a Cerco mediante due bracci o promontorj che la Crimea vi sporge da un lato, e la penisola di Taman dall'altro, formando in tal guisa un canale di comunicazione, un altro Bosforo, fra il mar Nero e la palude Meotida. Lo stabilirsi in quella penisoletta asiatica era cosa di molto momento, e non fu trascurata; anzi, a notizia di un dotto geografo, [2] le fortificazioni di Taman duravano ancora nel secolo XVII quali piantate le aveva il

(1) Lady Craven voy. en Crimée 36.
(2) Maltebrun, précis.

genio genovese. Così i padroni dell'opposte rive potevano a lor piacimento impedire l'ingresso dei due mari, perchè banchi di sabbia ne ingombrano una parte. Non è da tacere che ridottosi Cerco in questi ultimi tempi a poche case di poveri pescatori, il consigliere di corte Scassi, genovese di nascita, fu promotore del suo ristabilimento sotto gli auspicj delle gloriose aquile russe.

Con tutto questo non sarà dato ad umana potenza giammai, di ripristinare nella Crimea il commercio che straordinarie combinazioni le procacciarono al tempo della Croce rossa e dello stendardo di S. Giorgio. Vi approdavano allora le navi di Pera e di Costantinopoli con le manifatture del Ponente, e i legni della Tana con le gemme e gli aromati del Levante; le barche del Niester co' grani della Polonia, e quelle che varcavano il Nieper col ferro, il canape, il lino, le antenne, e le pelliccie della Russia. [1] Arrogi il sale, il caviale, il pelo di castorre della penisola e tutti i grani di dieci caricatori della Tartaria europea, che oggi s'imbarcano a Marianopoli e a Taganrock. Maravigliati di quest'immenso commercio e delle forze navali che lo proteggevano, i Tartari occidentali non chiamavano Genova con altro nome, che con quello del Gran comune e della Grande Repubblica.

XXXVII. Commercio de' Genovesi in Asia.

Per molti profitti che i suoi mercatanti trovassero in Crimea, essi non abbandonarono il primo emporio della Tana. Anzi dal Tanai si spinsero con più energia al Volga, al Giaic, all'Ocso, e quante piazze noi mentovammo poc'anzi nell'Asia, in tante si stabilirono soli, a quel che pare, fra tutti i mercanti di Europa. Perocchè dove l'opera classica e contemporanea del Pegolotti indica le relazioni

(1) Les Génois d'Azof et de Tauride faisaient le commerce entre Moscou et l'Italie. Così scrive Karamsin nella sua storia di Russia trad.

del commercio che Veneziani, Pisani, Fiorentini, Francesi e Spagnuoli avevano in Soria, in Egitto, in Costantinopoli, nel mar Nero e fino alla Tana, ella non nomina [1] ne' paesi a levante del Tanai se non Genovesi. Le storie orientali [2] ci confermano, ch'eglino si estesero fin presso alla Cina; lo spagnuolo Clarijo, che avevano abitazione consolare a Torisi, e il britanno Anderson scrive, che le loro monete erano comunissime a Calicut sopra la costa del Malabar. [3]

Per quella del Coromandel e per l'isola ricchissima di Tapobrane, oggi Ceylan, non abbiamo riscontri.

XXXVIII. E verisimile che i Genovesi non navigassero nel golfo Arabico fino al secolo XV.

Domandar si potrebbe, se i Genovesi navigassero mai il golfo Arabico. Con proprie bandiere mai; nè di viaggi privati si ha memoria a tutto il secolo XIV. Ben sembra probabile, che i Musulmani, riputando per sante le città di Medina e della Mecca, rendessero il golfo Arabico impenetrabile un tempo a' Cristiani.

XXXIX. Nel Persico e nel mar Caspio si bene e altresì nel Cuban

Nulla di simile in Persia; anzi, qualora si ammettano congghietture, i nomi di Malora, Corsiara, Cogorna e altrettali ben noti in Liguria, [4] dàn giusto indizio, che pervenuti i Genovesi dall'emporio di Torisi alla sponda orientale del golfo Persico, prendessero a costeggiarlo, ponendo i nomi, come i naviganti fanno, a' luoghi d'intorno.

Su quella specie di mare che bagna da tramontana la Persia, si hanno più distinte notizie. Verso gli anni 1266 i Genovesi che abitavano per cagion di commercio il Daghestan e i paesi di là dal Tanai, avendo in sugli occhi il mar Caspio quasi deserto e vuoto per veri e per sognati pericoli, si disposero, che che ne seguisse, a navigarlo con

(1) Pratica di Mercatura T. III. della Decima.

(2) Maltebrun lib. XIX. p. 471. Sestrencevitz hist. de la Tauride II. 135.

(3) Anderson's hist. of com. I. 225.

(4) Ved. Annot. IV.

ricchi carichi. Perciò fabbricati alquanti navilj di largo fondo, da Derbent nella Georgia, e da Astracan sopra il Volga entrarono i primi europei nel mar tempestoso, scopersero in quello tre porti, e continuarono, quando tornava lor bene, a tragittarlo. Gl' imitarono a poco a poco gli Asiatici; onde il trasporto dell' indiche merci, delle cinesi e delle persiane prese pur quella via. Ciò mise in cuore a un certo Luca Tarigo da Genova un impresa certo non giusta, ma delle più malagevoli e maravigliose che dir si possa.

Era l'anno 1374 quando esso armò una fusta sottile a Caffa, e, attraversata la palude Meotida, entrò nel Tanai spingendosi contro corrente fino a quel punto, ove il terreno che separa quel fiume dal Volga o Edil, non è più largo di cinquanta in sessanta miglia. Quivi, ajutato da'suoi rematori come lui arditi, tira a terra la fusta, e caricatala sopra le spalle a guisa d'un cassone, dopo alquante posate la rimette in acqua all'opposta ripa del Volga. La corrente colà l'asseconda e portalo impetuosamente nel Caspio, ove or da una punta, ora da un' altra, ora entrando di cheto ne' porti, ora sboccandone fuori, preda i legni che vuole, e toltone il meglio, rimonta di forza il rapido fiume. Già era al lido; già s' indirizzava con fiducia al Tanai; quando una tribù di Calmucchi, usata a pasturare in quel sito, veggendo il carico grande e la gente poca, si scagliò contro i portatori, e rendè lor la pariglia di quello che avevano fatto dianzi nel Caspio. Con tutto ciò riuscì loro di occultare le meglio gioje, con le quali si ricondussero salvi non solo alla Tana, ma a Caffa ancora, ove la maraviglia fu tale, che se ne tenne memoria nel pubblico archivio.

La seguente impresa non fu meno ardita. Il fiume Cuban, l' antico Hypanis, discende dal Caucaso, e per lunghe falde di monti e per vaste pianure trascorre dalla Circassia nella

palude Meotida. I Genovesi, quando che fosse, entrarono animosamente nella sua foce, risalirono 280 miglia italiane contro la sua corrente, e nel luogo di Copa, ov'esso riceve due fiumi minori, stabilirono un' altra colonia governata da un console. Gli archivj di S. Giorgio fanno più volte menzione di quel consolato; e una legge del 21 d'ottobre a. 1427 l'annovera fra quelli cui la metropoli aveva posta una nuova gravezza, detta stallia. Le immense lande della Circassia abbondano di pascoli, di biade, di pecchie; e i loro abitanti si danno ingordamente a un traffico che or ora descriveremo.

XL. Prodotti del commercio orientale.

Qualunque nuova via per acqua aumenta la quantità e diminuisce il costo de' caricamenti. Quanto dunque non crebbe dopo tali imprese e scoperte il commercio che i Genovesi facevano coll'Asia! Il novero delle robe che ne ricevevano allora, eccettuati il tè e il caffè tardi introdotti in Europa, è lo stesso che ne traggono oggi Londra, Amsterdam, Lisbona, Bordò mediante il Capo di Buona Speranza. Indichiamone alcune. La Cina manda le sue porcellane, le sete e il reubarbaro, i ricchi metalli del Giappone, il zucchero, il pepe, la cannella, il ferro e l' oro purissimo della Cochinchina; le Molucche danno spezierie, Golconda diamanti, il Pegù le altre pietre preziose; il Bengala oppio, borace, nitro; l' isola di Sumatra canfora e legno di Brasile, il Malabar legno di Sandal, zafferano d' India e bellissime perle; l' isola di Ceylan cannella; il Thibet muschio; l' Etiopia avorio; le coste orientali dell'Affrica aromati e oro. Le produzioni più riputate dell'Arabia sono la mirra, l' incenso e l' opobalsamo. Tessuti di finissimo cotone arricchiscono le Indie, e lane tinte d' inimitabili colori distinguono la Persia.

XLI. Traffico degli Schiavi.

Nella enumerazion degli oggetti, che occupavano il commercio del levante, abbiamo taciuto finora e taceremmo

affatto se le leggi severe della storia il permettessero, un articolo riprovato dall' umanità, e praticato dagli uomini costantemente, cioè il commerciò de' loro simili.

Nelle latitudini equinoziali dell'Affrica nasce una gente più nera che pece, la quale un'attitudine infelice a' più duri lavori sotto il ciel più cocente ha fatta trascegliere ne' tempi moderni agli Europei, per esser compra da' suoi snaturati parenti, e trasportata, vittima di duplicata avarizia, alle isole americane.[1] Meno crudeli, ma illecite egualmente eran le vendite degli schiavi, che si facevano e ancor si fanno in Asia. Là dalle falde del Caucaso alle piagge del mare la natura abbellisce sue forme, e accoppia, inimitabile pittrice, alla proporzion delle membra, la freschezza del colorito. Donde le più belle fanciulle e i meglio disposti circassi furono quasi sempre condotti in età ancor tenera alle scale del mar Nero, e caramente venduti, servi o concubine, a ricche e barbare nazioni. Così anche al presente si popolano i serragli turchi; così nacque e mantennesi la milizia dei Mammalucchi, alla quale faceva sempre mestiere di nuove compre, perchè gli uomini del Caucaso, venduti schiavi in terra straniera, raro o non mai hanno prole. Le nazioni che or fanno il traffico degli schiavi affricani rimproveravano allora agl' Italiani naviganti al mar Nero la vendita degli asiatici; e il rimprovero era fondato. Bene è vero che la legislazion genovese proibì in ogni tempo a' nazionali navilj di trasportarne; *quod sclavi super navigiis non leventur; quod aliqua persona januensis non possit deferre*

(1) Il traffico degli schiavi affricani risaliva alla più remota antichità. Le conquiste de' Musulmani in Affrica, e l'abolizione della schiavitù domestica in Europa, l'avevano grandemente scemato; quando la scoperta del nuovo mondo il ravvivò. Dopo quest'appendice, trascritta la saviezza del Parlamento britannico ha fatto per abolirlo tutto ciò che poteva una grande e avveduta nazione.

Mumuluchos mares vel foeminas [1] *in Alexandriam ultra mare vel ad aliquem locum subditum Soldano Babiloniae.* [2] Ma il savio divieto si eluse in questa forma. I mercanti di Copa mandavano, o i Circassi stessi accompagnavano i giovinetti a Caffa; dove due navi del soldano d'Egitto venivano ogni anno a farne compra e a caricarli. Vietare anche questo sarebbe stato un ledere la franchigia di quel porto, privarsi d'un gran profitto, e trarsi addosso una guerra col soldano.

XLII. Legislazione marittima.

Le leggi regolatrici del commercio genovese erano di due qualità, le une generali, raccolte nel libro intitolato il Consolato del mare, le altre particolari alle colonie, nominate Ordini e regole di Gazaria. Non è altro il celebre Consolato del mare se non una raccolta delle ordinazioni e consuetudini marittime e mercantili, che diradata la seconda barbarie dell'occidente europeo, s'introdussero nel mare Mediterraneo. I suoi capitoli sono oltre a dugento: trattano, in stile popolare ma spesse volte oscuro per noi, de'doveri e diritti de' padroni di nave, compagni o partecipi, maestranze, marinari, mercanti, peregrini o passeggieri; delle robe bagnate, guaste, gittate, prese, occultate; dell'andare a parte e a mese, degli arnesi, dell'armi, dell'ormeggiarsi, delle promesse e accordi, delle comandite e condizioni di nolo, de'cambi a risico, e in ultimo delle sicurtà marittime. Havvi certissimi indizj che alla composizione del libro porsero lume e argomento l'antica legge Rodia, le leggi Romane, e le basiliche attinte da un traffico più libero co' Greci bisantini; ma rimangono ancora pendenti, e forse mai tutte non saran risolute le seguenti

(1) Mumulchi, mammalucchi, ossia schiavi acquistati per via di compera. Babilonia nelle scritture di quell'età significa comunemente il Gran-Cairo.

(2) Vedi Statuto di Gazaria.

questioni: quanti ne furono i capitoli originarj, chi primo li compilò, in che tempo precisamente, in qual paese, se in Barcellona, Valenza, Pisa o altrove; in qual lingua, se spagnuola, italiana, provenzale o quella delle Assise di Gerusalemme; quale n'è il testo a penna e l'edizione a stampa più antica e corretta; [1] e finalmente se nella sostanza è genuina la nota che in molt' edizioni precede al testo, in alcun'altra lo segue, de' regni e delle città ove furono già accettati e concessi. Secondo tal nota Roma sarebbe stata la prima, nell'anno 1075; Genova soltanto nel 1186. Ma chi sono quelli ser Pinel Miglers, ser Pier Ambrosi, ser Gio. di S. Donato, ser Guglielmo di Caimoggino, ser Baldoni e ser Pier d'Arenes, i quali giurarono al capo del Molo di osservarli sempre? Non mica consoli e podestà, che non ve ne furono mai di cotali; forse notari, o forse i capi dell'arte de' marinari e noleggiatori? Comunque ne sia, il Consolato del mare fu osservato costantemente in Genova, e Carlo Targa e Giuseppe Maria Casaregi, due giureconsulti genovesi, l'illustrarono così fattamente, che i loro comenti erano ancora a' dì nostri gli oracoli della navigazione nel mare Mediterraneo. [2]

Gli ordini e regole della Gazaria, così nominati dalla principale lor sede, contenevano diverse aggiunte al Consolato del mare. Essi non furono da principio collegati e raccolti insieme, ma si osservarono come consuetudini locali e decreti registrati alla giornata negli atti pubblici: gli uni sopra oggetti di navigazione, gli altri sopra gli affari interni de' coloni, ed altri ancora sopra i loro negozj e

(1) Ved. Del consolato di mare Lettera del prof. e cav. G. B. Spotorno al chiar. cav. J M. Pardessus. Se la nota fosse interamente apocrifa, come una profonda erudizione avrebbe in essa scoperte tante circostanze vere, che a primo aspetto non parevano tali?

(2) Targa Ponderazioni sopra la contrattazione marittima. Casaregi nuova spiegazione del Consol. del mare: *tum de com. et merc.* Disc.

contratti co' popoli confinanti e vicini. Per questi fu stabilito uno special magistrato, detto l'Ufizio della campagna, facendo allusione a' paesi aperti e alle campagne, in che pasturavano e abitavano i Tartari. I quali non alla prima, ma secondo i lenti progressi della ragione negli animi incolti, vi si acquetarono, e a mano a mano sottoposero spontaneamente a quel tribunale le proprie lor controversie, vinti da stima e riverenza. La qual cosa giovò sommamente alla stabilità delle colonie di Gazaria; perchè siccome l'armi vittoriose fanno gli acquisti, così le buone leggi e gl'incorrotti giudizj li conservano. Il tempo che a nulla cosa perdona gli ha certo distrutti; ma la tradizione degli esempi d'onore e di rettitudine non si è mai estinta. Dal Tanai al Volga, dal Cubano al Kur le famiglie più qualificate vantano antichi legami con quelle straniere colonie; e dove i Tartari Nogai e i Circassi vivono erranti, beato il viaggiator che può dire: io son Genovese! [1]

XLIII. Magistrati e Ufizj sopra le Colonie.

Vigilare all'esecuzione delle leggi, reprimere le trasgressioni, meditare, proporre e spedire i provvedimenti più giovevoli alle colonie, erano incumbenze di una special commessione di otto soggetti residenti in Genova, chiamata l'ufizio della Gazaria; la quale, fra le perpetue variazioni degli altri ordini del Governo, si manteneva invariabile e cogli occhi fisi alle colonie. L'esecuzione de' decreti di questo magistrato, gli affari politici e l'interna amministrazione erano ivi divisi fra più uficiali, [2] simili di titolo, benchè diversi di grado. I principali risedevano a Pera e a Caffa colla denominazione di consoli o podestà generali, secondo che l'una o l'altra prevaleva nella madre

(1) La vénération qu'on avoit pour moi (scriveva nel 1702 il signor Ferrand) redoubla lorsqu'on sut que j'étois premier médecin du Khan; et pour l'augmenter encore, je me dis Génois de naissance. Lettres édif. Mémoires du Levant. III. 221.

(2) Oder. lett. ligust. p. 158.

patria. Da quei dì Caffa dipendevano gli uficiali delle colonie poste a levante della Crimea, e gli altri da Pera. Tutti venivano eletti e mandati da Genova, e governavano un anno. Non di raro si accompagnavano seco i successori per loro assistenza e proprio ammaestramento. Le altre dignità si creavano in parte dal Governo e in parte ancora da' coloni. I loro titoli erano Consiglieri, Castellani, Capitani delle porte, delle mura e de' boschi. Questi magistrati ed altre persone qualificate lasciarono com'è costume molte memorie di se; parecchie n' esistevano ancora in Crimea dopo la conquista de' Turchi; e poich' essi sono stati cacciati da quella penisola, è fama che il valore de' Russi ha rispettato i monumenti del valor genovese.

XLIV. Misure, pesi, monete di Genova

Le misure, i pesi, e le monete sono parti importantissime d'ogni commercio, perchè le due prime ragguagliano, e le ultime rappresentano tutti gli oggetti di contrattazione. Quanto è alle prime, basteranno le seguenti notizie.

La misura lineare o di lunghezza è in Genova il palmo, che si divide in dodici oncc. Nove palmi fanno la canna, ordinaria misura de' pannilani; semila compongono il miglio di 75 al grado. La misura di superficie è la cannella avente 144 palmi di area. Quella di capacità è diversa non solamente fra liquidi e secchi, ma fra liquidi medesimi. L'olio si misura a barili divisi in quattro quarti, che fanno sei misurette, trentadue quarteroni o sessantaquattro amole; il vino a mezzarole di due mezzi-barili, di tre terzaruoli o di cent'ottanta amole; il grano, il sale e altre materie secche, a mine, stara, quarte e gombette. Ogni capacità contiene un corpo grave. Quindi il barile dell'olio pesa rubbi sette e mezzo, la mezzarola del vino venti, la giusta mina dodici. È il rubbo la sesta parte del peso legale, che vien detto cantaro, avente due nomi e due spartizioni diverse; il grosso

(1) Principj di Aritmetica, Genova 1790 T. I. 170.

per le merci grossolane, e per le fine il sottile. Il primo si divide in cento rotoli di once diciotto, il secondo in cinquanta libbre di dodici once. Chi avesse vaghezza di ragguagliar questi pesi e misure con quelli de' popoli che trafficavano co' Genovesi ne' secoli di cui ragioniamo, potrebbe largamente soddisfarsi consultando l'opere contemporanee di Francesco Balducci Pegolotti e di Giovanni da Uzzano Fiorentini, [1] utilissime a diciferare gli antichi conteggi, massimamente che vi si rapportano e confrontano tutte le monete correnti in quell'età.

Notate però stravaganza, se tale può dirsi ciò che succede in molti altri paesi ancora. I pesi e le misure delle cose più usuali non erano e non sono le stesse a poche miglia da Genova.

Verso la metà del XII secolo, quando Corrado II concesse un imperial privilegio di monetazione, si uscì finalmente dalla rozzezza arbitraria delle monete de'secoli barbari, e vennesi a un nuovo sistema di competente regolarità. Il quale a parer nostro, ebbe per base la Genovina d'oro, *Ianuinus* in lingua latina, di un'oncia in peso, di carati 21 in bontà, e di valor pari alla lira. Era la lira da lunghissimo tempo in Europa una moneta ideale, norma e unità principale nel conteggiare, divisa in soldi e danari. Oltre le genovine d'oro intere, le mezze e i quarti di genovine, si batterono monete d'argento chiamate danari ancor esse; il quale costume essendosi esteso in tutta l'Europa, ne venne che danajoso si disse generalmente per ricco. Ventiquattro danari facevano un' oncia d'argento; in ciascun danaro una terza parte almeno era di rame. Questa lega non pareva soverchia dopo i Bruni ed i Bruniti unica specie d'argento che si battesse in Genova al prin-

(1) Della Decima de' Fiorent. T. III e IV. Lisbona e Lucca 1766. Miglia 6 2/3 fanno un miriametro.

cipio del duodecimo secolo, e dopo i Nigelli usitati altrove; tutte monete, come suona il lor nome, di brutto colore e d'infimo valore. Ad ogni modo è verisimile che ne derivasse ciò che molta lega sempre cagiona, un numero grande di danari falsificati e calanti. Per questa cagion perniciosa, e per altre forse che non occorre indagare, la Genovina d'oro, base di tutto il sistema, non conservò lungamente la stessa ragion con la lira. Ella non meno che l'altre monete reali, crebbe nominalmente in valore, e la lira invilì. Già nel 1164 l'oncia d'oro valea trentacinque soldi, nel 1200 quaranta, e di mano in mano fino al 1300 giunse a sei lire. Allora si stamparono danari corrispondenti alla sofferta diminuzione, e chiamaronsi piccoli, grossi gli antichi. Aggiungasi che alle monete reali tanto intere che rotte, fu dato indistintamente il nome di Genovine, e si vedrà dond'è nata l'incertezza di molti dotti antiquari intorno al valore delle antiche monete di Genova.

Dopo il 1300 si battè il fiorin d'oro, prossimo, quanto l'arte può fare, alla bontà di 24 carati, avente in peso 77 grana circa di Genova, 72 di Firenze, e corrispondente al valor d'una lira, minore assai dell'antica. Fu ancora questo ragguaglio incostante. L'anno 1400 era già salito a soldi 25. Trent'otto anni appresso crebbe fino a 40, e ristettevi fino al 1480. In tutti gli stati di Europa accaddero consimili alterazioni. Più recenti notizie non sono del nostro istituto; basta accennare che stampossi di poi lo scudo d'oro, indi il zecchino inferiore d'un sol grano al fiorino, e finalmente a dì nostri la bella moneta che dal suo valore in lire fu detta da novantasei, avente 22 carati di fino, e 550 grani di peso, i quali presso a poco equivalgono, compensando il peso con la bontà, all'oro contenuto nell'antiche genovine di un'oncia.

Non è da tacere, che in molte comuni e feudi della

Liguria si stamparon monete di vario metallo, peso e bontà; ma che in una convenzione cogli Albinganesi dell' anno 1255, il dì 22 di luglio, fu stabilito non si spendesse altra moneta da Monaco a Porto-Venere, se non la battuta e stampata in Genova. Saranno seguite altre convenzioni men note con altri comuni al medesimo effetto.

XLV. Prezzi assoluti e comparativi.

Veduto quanto le antiche lire di Genova rappresentavano più oro che le presenti non fanno, si dilegua ogni maraviglia all'udire, come la mina del grano Lombardo valeva nei secoli XII e XIII nove o dieci soldi all'incirca, il barile dell'olio trentadue, e la mezzarola del vino diciotto.[1] E se si considera, che la massa dell'oro allora corrente era al più il quinto di quella, ch'è in corso dopo le scoperte miniere del nuovo mondo, si conoscerà che i prezzi moderni de' viveri sono molto inferiori a quelli de' bassi tempi. Dove la proporzione nell' altre cose è varia. Le droghe orientali, i metalli, i colori e tutti i lavori, che vogliono perfezion d' istrumenti, costano oggidì pur meno; ma sono più cari i legnami, le carni, le mercedi e tutto ciò che il lusso moderno stima più dell'antico.

XLVI. Popolazione, marineria, arti e scienze nautiche.

Vedemmo finora qual era l' estensione del commercio genovese ne' tempi felici della Repubblica, quali i ragguagli e i segni rappresentativi; resta a considerare gli effetti. Il primo fu senza fallo l' aumento della popolazione; cosa tralasciata da' contemporanei, e sol calculabile per conghiettura, laonde ne ragioneremo separatamente nel terzo discorso. Eletta parte della popolazione in Liguria fu sempre la marineria. Qui più del numero che altrove indicheremo, e' importano le sue qualità, in pace, in guerra, in tutti i tempi così prosperi come infelici sempre le stesse. Imparziale testimonio ne sia uno scrittor milanese, che in

(1) Instrum. pacis Pisan. de anno 1188. *Item* Estratti de' quaderni degli antichi notaj.

poche carte ristrinse grandi osservazioni. Egli invita un qualche genio poetico a percorrere le riviere di Genova con la memoria ancor piena e calda di loro marziali e romanzesche imprese; a visitare di villaggio in villaggio un popolo, il quale dagli antichi Romani in poi è forse il solo che degenerato non abbia dal suo indomito coraggio; a studiare il carattere ardito e tenace di que' cittadini del mondo e adoratori del natio paese. Ammirerà certamente la sobrietà della lor vita, la modestia de' loro costumi, la rassegnazione con che sopportano i mali, l'alacrità, la sveltezza de' lor movimenti quando alla voce o al fischietto del padrone si tuffano in mare per istender le gomene, o volano in capo all' antenne per raccorre le vele qualunque sia la tempesta. Essi non temono altri che Dio e i Santi, non bramano altro che viaggio sia per una parte del mondo o sia per un'altra, e mettono la proda verso regioni a tutti loro incognite con una baldanza, che pare anche maggiore per la berretta rossa voltata sull'orecchio manco, per quel vivace e fiero sguardo, e per quelle lor membra seminude, quasi insensibili, e del color del cuojo. Tanto disse di loro il nobile esule, occupati veggendoli in pacifici traffichi; ma che detto ne avrebbe, se veduti gli avesse a combattere!

La navigazione non può fiorire senza il corredo di varie arti e scienze. Or cominciando dall' architettura navale, diremo che le galee sul principio delle crociate erano fabbricate a un sol rematore per banco, n' ebbono appresso due, e verso il fine del secolo decimoterzo anche tre; [1] in ultimo ne usarono cinque. Le navi di figura quasi rotonda, adoperate infino allora per mercanzie, si armarono anco per guerra con nome di Cocche incastellate; e questo, secondo le parole dell' Annalista fiorentino, [2] fu grande

(1) Sanut. secret. Fidelium Crucis IV. 57.
(2) Gio. Villani lib. VIII. 77.

mutazion di navilio nelle nostre marine. Ad ogni uso diverso di guerra adattossi una specie propria di navi. I Portantini compartivano gli ordini, le Saettie andavano alla scoperta, le Taride portavano macchine belliche, i Panfili contenevano genti da sbarco, gli Uscieri cavalleria, e le Galee e le Cocche entravano in battaglia.

Per costruire, racconciare e armar tante navi quante i traffichi e le guerre richiedevano, Genova era diventata più che una città, un vasto arsenale. Ove adesso le mura marittime cingono il porto, ivi era riva. Ivi dal molo orientale fino all'estremità di Prè si fabbricavano navi, coperte in parte da un lungo porticato, chiamato oggidì sottoriva. Il così detto arsenal della Darsena, opera di secoli posteriori, non sarebbe bastato al bisogno. I lunghi e fragili remi delle galee non avendoci luogo, si appendevano alle facciate delle case più signorili; e alcune ne serbano ancora le grosse anella di ferro necessarie a rattenerli; altre hanno pure il cornicione merlato, antico privilegio delle famiglie che tenevano in mare una galea. Nelle riviere regnava pari attività; e le navi fatte in Varazze e in Finale erano molto stimate. Lavoravasi ancora nelle colonie, come modernamente si fa dagli Spagnuoli all'Avana. Molti maestri vi si fermavano colle loro famiglie; e abbiamo trovato memoria, che l'anno 1263 Niccolò Savignone domiciliato in Tiro eseguì una commissione di dieci galee; ov'è notabile che l'arte del fabbricante di navi si conserva anche al dì d'oggi ne' suoi discendenti. Il pregio delle costruzioni genovesi fu riconosciuto per modo, che i regni più potenti d'Europa fecero ogni sforzo per ottenerle, e impedirne a'nimici loro l'acquisto. [1] Da Filippo Augusto fino a Fran-

(1) Daniel hist. de la milice tranç. T. II. 462. Buchanan rerum Scot. lib. XIII. 134. Anderson's vol. I. 361. Ivi si legge, » Come » essendo mal riuscite le navi smisurate che Arrigo VIII avea com-

cesco I la marina francese grandemente si valse di navi fabbricate in Genova; gl' Inglesi ne comperarono fino a' tempi di Arrigo VIII; il Portogallo e la Spagna fino a' dì nostri.[1]

Le cagioni medesime, ch' ebbero forza nell' architettura navale, promossero l' arte della navigazione. La diversità delle forme istruì i Genovesi ne' diversi maneggi de' remi, delle vele or triangolari, or quadre, degli alberi e del sartiame. A misura dell'estensione e varietà delle corse eglino conobbero i periodi de' venti, gl' indizi delle pendenti meteore, i pericoli de' banchi, delle secche, degli scogli veglianti, la situazion delle coste, l'entrata, il fondo, le traversie de' porti, da Londra metropoli dell' Inghilterra fino alla Tana, principale emporio dell' Asia. A queste pratiche cognizioni aggiunsero l' uso della sfera armillare, che raffigura il sistema planetario del mondo, degli archi di longitudine e di latitudine che determinano coll'intersecarsi la posizione de' luoghi, dell' astrolabio specie di anello di rame, col quale gli Arabi cominciarono a misurare l'altezza del polo o il suo complemento, e delle carte nautiche, che rappresentano un tratto più o men grande di mare colla figura delle terre intorno, e l' indicazione dell' andamento per ogni rombo di vento. Nove di queste tavole si conservano ancora nell'imperial biblioteca di Vienna coll'epigrafe: *Petrus Visconte de Janua fecit istas tabulas A.D.* 1318.[2]

» messe in Inghilterra, egli le prese da Amburgo, Lubecca, Danzica » e Genova ».

(1) Per la celebre armata Filippo II fece venire il costruttore da Genova. Strada de bello Belg. p. 406.

(2) Tiraboschi vol. VII, 199. Il cognome Visconte o Visconti non è raro anche oggi in Genova e nello stato. Giovambatista Visconti padre del celebre Ennio Quirino, e autore del primo volume del Museo Pio-Clementino, era nativo del distretto di Levanto nella Riviera di Levante.

La Laurenziana di Firenze ha un atlante del 1351 in otto tavole che un imparziale e dotto toscano, il conte Baldelli, crede per molti indizj opera di un genovese.

Due scoperte importanti avevano già preceduto a tali lavori d'idrografia, quella dell'ago magnetico che volgendosi al polo ci mostra il settentrione, e poi l'altra della bussola marina, senza la quale i moderni non avanzerebbero gli antichi in cose di navigazione. Flavio Gioja d'Amalfi inventò probabilmente la bussola ver l'anno 1290. Ma lungamente ancora i Genovesi e gli altri popoli del mar Mediterraneo continuarono ad orientarsi di giorno coll'osservazion delle coste, e in tempo di notte mediante la positura degli astri e di quella stella principalmente, la cui apparente immobilità sul polo artico le meritò dagli antichi il nome di stella polare e di guida de' naviganti. Onde la navigazione lontana cessava quasi del tutto dal mese di novembre alla metà di febbrajo, quando le notti sono più lunghe e i dì più nebbiosi. Che se faceva mestieri di navigare anco l'inverno, si drizzava la prora da una punta all'altra, e prendevasi ogni sera porto. Le quali avvertenze usavano pure nell'altre stagioni i legni più piccoli e le conserve più numerose.

Nobilissima parte dell'arti nautiche è la militare. Or quanto valessero in quella i Genovesi, lo provarono spesse volte vincendo. La storia ha notato gli ordini di battaglia più consueti. Talvolta si disponevano a cerchio, tal altra a guisa d'arco, non di rado in triangolo. Legavansi l'un navilio coll'altro, o s'incatenavano co' contrarj; volteggiavano in alto mare, o stavano all'ancora presso una piaggia coperta di macchine da guerra. Da lontano traevano sassi, verrettoni, fuochi artificiali, arena, sapone e morchia d'olio;

(1) Ved. Annot. VI.

da vicino si urtavano cogli sproni delle prore, e dopo le prime percosse aggruppati e stretti bordo a bordo combattevano di piè fermo colle lance, le spade e le balestre. Usavano molti stratagemmi, e fu celebratissimo quello di Rinieri Grimaldi ammiraglio nel 1301 di Guglielmo conte d'Olanda.[1] Era uso costante nel mar Germanico di legare insieme le navi affine di assicurarsi contro alle maree. In quest'ordine Guido Dampierre celebre ammiraglio de' Conti di Fiandra presentò la battaglia agli Olandesi nel golfo di Zuiderzee. Ma Rinieri, ch'era molto inferiore di forze, volteggiò con tant' arte, che potè in quel dì evitar la giornata. La notte seguente in cambio di gomene di canape fece i suoi vascelli legare con catene di ferro, nè prima fu giorno, che mosse contro a Dampierre gittando fuochi artificiali. Questi non potevano nuocere alle sue gomene, ma consumarono quelle de' legni nimici, i quali sciolti e disordinati si ruppero l'un contro l'altro. Millecento Fiamminghi perirono in quel conflitto, e il comandante loro rimase prigione.

Quando bene mancassero tutti gli esempli della nautica militare, basterebbe a provarla il numero dell'armate. Gli ordini di viaggio, di conserva, di battaglia, la division delle schiere, l'esattezza de' movimenti, la rapida trasmission de' comandi sono indispensabili ovunque un numero grande di navilj dee operar di concerto, acciò possano camminare insieme senza urtarsi, dividersi senza disordinarsi, assalire, retrocedere a un cenno, raddoppiare, rompere o cangiar l'ordinanza.

XLVII. Uomini di mare al soldo di Principi stranieri.

Una sola volta ci rimembra che le armate genovesi combattessero alla ventura, nello stretto di Costantinopoli, e pur questa volta furono vittoriose. Qualunque potentato

(1) Morisot. Orbis marit. lib. II. 13.

inferiore in forze navali non disperava della vittoria solo che avesse a' suoi stipendj capitani di mare genovesi. Come il conte d'Olanda a un Grimaldi, così Michele Paleologo diede il governo delle sue armate a un Zaccaria. Benedetto della stessa famiglia si annovera fra i più antichi ammiragli di Francia. [1] Quest' uomo insigne guidava una squadra genovese nella quarta guerra contro i Pisani. Accresciuta di molte navi la squadra, e' fu privato senza sua colpa del supremo comando, e accettò il secondo. Vinta la giornata della Meloria in modo da dividerne almeno la gloria col suo ammiraglio, non ricevè segno d'onore; partì allora per Francia, e conseguì da un re straniero quel grado che invidiato gli avevano i suoi cittadini sconoscenti.

Prima di Zaccaria si trovano grandi memorie di Ugo Lercari e di Jacopo Levanto decorati del titolo di ammiragli dall'ottimo re Lodovico IX. Molti altri Genovesi ebbe la Francia nell'età posteriori, ricorderemo soltanto Giovanni Barbavara e Ambrogio Boccanegra. [2] Il primo da semplice marinajo di Portovenere salì a' primi onori della marineria francese. Comandante di una divisione alla battaglia navale della Schiusa l'anno 1340, egli propose di non aspettare presso quel porto gl'Inglesi, ma in alto mare sfidarli. Ugo Chiriel e Pier Bahuscet capi dell'altre divisioni non vollero; e il rifiuto di quel savio consiglio costò la vita a trenta mila persone. Non meno animoso, ma più fortunato fu Ambrogio Boccanegra l'anno 1372, il quale alla testa dello stuolo di Spagna congiunto a' Francesi sconfisse quel d'Inghilterra presso alla Roccella, e il conte di Pembrock col fiore della nobiltà inglese fece prigione. L' ammiraglio

(1) Du Cange Glossar. med. et infimae latinit.

(2) Villan. lib. II. 10. Froissart T. I. 51. Stor. della Potenza nav. T. I.

Hutingdon ne tolse piena vendetta nel 1417 assalendo Giovanni Grimaldi in bocca di Senna, e rimenandolo nel Tamigi prigione con la massima parte della sua armata. Ma Lorenzo Foglietta uno de' capitani genovesi al soldo della Francia si coperse in quell'acerba occasione di gloria, difendendo il suo legno senza soccombere contro sette navi nemiche.

I Genovesi militarono ancora per li re d'Inghilterra.[1] Antonio Pessagno fu siniscalco di Odoardo II in Guascogna, dignità soprastante alle cose navali in quella provincia. Niccolò Usodimare conseguì da Odoardo III il grado di vice-ammiraglio delle sue armate nel ducato di Aquitania, e nelle parti oltremarine. Giovanni Doria e Niccolò Bianchi ebbero la condotta di alcune galee per iscortare ne' mari della Scozia le navi e le munizioni dell'Inghilterra. Pietro Fregoso prima dell'impresa di Cipri ottenne il comando di dodici legni che si armarono in Genova per conto di Odoardo; e Gregorio Usodimare, e Oberto Gaj si obbligarono per un anno a servirlo con due luogotenenti gentiluomini, cinquanta balestrieri e cinquanta marinari. Le storie rammentano pure[2] due Mari, due Cicala, un Doria, un Fregoso ammiragli o capitani generali in Napoli e in Sicilia, un Piccamiglio in Cipri, Andrea Moresco in Costantinopoli sotto Andronico II, Biscarello Giolfi in Persia ambasciadore del celebre Hasan a' potentati cristiani, Jacopo Adorno in Aragona, Egidio Boccanegra in Castiglia. E poichè questi due stati si riunirono insieme, non fu mai regno tanto illustrato da' suoi cittadini, quanto la Spagna da due genovesi. Ma di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria,

(1) Rymer. Foeder. Tom. II. P. II. 10. P. III. 173. T. III. P. II. 208, 211.

(2) Villan. VII. 74. Zurit II, 30, 143, 163. Sumont. St. di Napoli lib. III. 34.

quegli uomini impareggiabili, occorrerà favellare a tempo più opportuno.

XLVIII. Agricoltura.

La navigazione promuove per necessità di legname il diboscamento, ch' è profittevole all' agricoltura, quando all'eccesso non giunge, com' è giunto oggidì. Ella stimola altresì a coltivare le piante e frutte più rare de' luoghi ove s' approda e si traffica; e accrescendo co' modi del vivere la popolazione, moltiplica le braccia idonee al lavoro, Perciò le falde settentrionali de' monti in Liguria, invece di faggi e di abeti, si coprirono di castagni, le meridionali di ulivi, le coste marittime di ogni sorta agrumi; e nelle valli si piantarono gelsi. Il tempo vero delle novelle piantagioni non apparisce dalle scritture antiche; ma trovandosene memoria come di già rigogliose e ben fruttifere negli autori nostri del trecento, niuna trovandosene in Plinio nè in altri Latini, e le scorrerie de' popoli barbari non essendo troppo acconce a' nuove industrie, si possono per conghiettura assegnarne i principj al duodecimo secolo.

Per le stesse ragioni fu data nuov'opera alle viti e a'vini, tanto che il moscato di Taggia in ponente, e l' amabile delle Cinque Terre a levante, principalmente quello di Monterosso, Vernazza e Corniglia la delizia facevano dei conviti a Roma, a Firenze, in Francia e fino in Inghilterra. (1)

Verso la fine del tredicesimo secolo Rafaele Rodino tentò una preziosa coltivazione, quella delle canne di zucchero, trapiantate probabilmente da Cipro; e il comun di Diano ond'era natio, gliene concesse il privilegio esclusivo in bella pergamena che serbasi ancora. Come gli riuscisse, non ha potuto trovare il dotto cavaliere Gallesio scopritore

(1) Baccius de natura vinor. Ved. la bella memoria stampata di fresco dal Gravier in Genova 1825, ove si prova che la voce *Vernaccia*, vin bianco pregiatissimo in Firenze, ha origine da Vernazza luogo delle Cinque Terre.

di tal documento; ma non rimanendone orma, ne argomentiamo, a cagione del terreno o del clima essere stato più bello il pensiero che felice l'esecuzione.

XLIX
Arte
della lana

Ora è a dire dell'arti meccaniche, che sono dopo l'agricoltura il più sicuro alimento del commercio e della navigazione. L'anno 1143 fu deliberata una legge, che i più de' governi stimavano opportuna al loro avanzamento, ciò era il divieto d'introdur merci forestiere, *quae sint contrariae nostris mercibus.* Gli amatori della poesia ci han conservato il frammento di una canzone ove l'imperadore Federigo II che vide e conobbe tante nazioni, lodava ciò che in ciascuna gli piaceva di più; in Genova le manifatture. [1] Meritano fra queste il primo luogo i drappi di lana, tanto più ricercati quanto minore era l'uso de' bambagini. Non ha prova migliore della prosperità di un'arte, che la divisione de' suoi lavori. Così veggiamo notato in alcune scritture del secolo decimoterzo, che l'arte de' Purpurerj fabbricatori di panni scarlati, era distinta dagli altri, e che Giovanni e Andrea Purpurerj avevano grandissima riputazione in quel tempo. Un vasto prato vicino alla foce del torrente Bisagno serviva a nettare e distendere le lane; un borgo intero, nominato tuttavia de' lanajuoli, le lavorava, e molte navi da carico trasportavano annualmente fuori d'Italia panni, arazzi, coltroni, con infinite tele di lana e di canape, non lavorate soltanto in Liguria, in Lombardia, in Piemonte, in Toscana, ma in Sciampagna e in Picardia di Francia.

L.
Arte
della seta.

L'arte della seta che ha poi grandemente arricchita l'Italia, era sconosciuta fino al secolo duodecimo. Comu-

(1) *Plaz mi cavalier Franzes;* *E la dama Catalana,*
E l'ovrar del Genoes, *E la Cour de Castellana*
Lo cantar Provenzales, *E la danza Trevisana ecc.*
Ved. Nostradam. f. 15.

nemente le si dà quest'origine, che Ruggieri II conte di Sicilia inimicato co' Greci, mandò nel 1146 a devastar la Morea, traendone a forza coloro, che avevano il segreto, come si produce e fabbrica la seta. È nondimeno verisimile che i Siciliani occultassero per qualche tempo l'acquistato segreto, e che i Genovesi lo apprendessero quando espugnarono Almeria, città, secondo un tedesco contemporaneo, (1) nobilissima per manifatture di seta. Sotto un cielo sì temperato e in tempi di tanta attività, la coltivazione de' gelsi, la moltiplicazione de' bachi e la fabbricazione de' drappi rapidamente fiorirono; nè solamente gli operaj della città, ma i ruvidi abitatori delle montagne impararono a trattar la seta e a comporne tessuti sì scempj come mescolati d'oro e d'argento. L'uso ne divenne comune non che nelle grandi solennità, nelle ordinarie occupazioni ancora. Indi l'autore del Decamerone notò, essere stato generale costume de' Genovesi di nobilmente vestire.

Il che ci conduce a dir brevemente le forme del lor vestimento a' tempi compresi nel presente Discorso. Appare dunque da dipinti antichi quantunque non contemporanei, che portassero in dosso una lunga tunica, distinta per lungo in strette pieghe, rossa per quelli del supremo magistrato, consoli, podestà, capitani o Dogi, e nera per gli altri. I poveri la stringevano alla persona con rozza correggia come gli Agostiniani scalzi oggidì; gli uomini agiati con una cintura di bel marrocchino adorna in più maniere. Il sott'abito era di color violaceo nelle dignità primarie; nella cittadinanza d'altri colori, ma vaghi comunemente; scendeva fin presso al ginocchio, e sopravanzava alquanto sì dal colletto come dalle maniche. Per ambedue le vesti s'usavano drappi di seta qualche volta a oro, pannilani, e

(1) Otto Frising. I. 24.

anche ciambellotti o frustagni; la berretta rossa o nera secondo il grado, il calzamento simile, le scarpe a guisa di pianelle, ma allacciate. Un manto conforme a' colori della parte seguita o del personaggio corteggiato si soprapponeva alla tunica nelle gran cerimonie, e la tunica stessa si dismetteva nelle fazioni di terra e di mare, sostituendovi un giubbone corto o il corsaletto. Quanto è all'abbigliamento delle donne, non ne trovammo dipinto nè memoria veruna fino al secolo XV; ma crediamo volentieri, che modesto, pulito, e secondo i tempi grazioso accrescesse la loro beltà naturale.

LI. Carta da scrivere.

Ora tornando a nostro proposito, soggiugneremo come non guari dopo la metà del secolo XIV fu l'arte trovata di fabbricare con vecchi pannilini quella carta da scrivere, senza la quale i libri non si sarebbero accomunati, nè inventata forse la stampa. Le prime cartiere furono in Fabriano città della Marca Anconitana e in Trevigi; ma si ha ragionevole indizio per crederle propagate di corto in Liguria leggendosi nel VII volume delle convenzioni anglicane all'anno 1380, [1] come una nave catalana avea caricato nel porto di Genova per la Fiandra marittima ventidue balle *paperi scrivabilis*.

LII. Armajuoli.

Grande e antica era la fama degli artefici di arme e macchine da guerra. Gli storici delle Crociate esaltano la bellezza delle torri fabbricate da Genovesi in Palestina. Un verseggiatore del duodecimo secolo racconta come i Milanesi avendo denunziato guerra a'Comaschi, mandarono a Genova per castelli di legno e buone balestre.

> Inde procellosam Januam satis ingeniosam
> Urbem confestim repetunt, qui sunt hac arte periti,
> Lignea componaut castella, aptasque balistas.

(1) Anderson p. 371. — Nel decimo secolo si perdè l'uso del papiro egiziano, e fino al 1300 non si adoperarono altro per la scrittura che pergamene.

Nella convenzione spesse volte citata di Michele Paleologo fu specialmente pattuito di non mettere ostacolo alla compra dell'arme e d'altri militari stromenti fabbricati in Genova. Per ultimo, quando si fece la division degli artefici in diversi mestieri, ben quattro suddivisioni toccarono agli armaiuoli. E come l'arme fabbricate da' Genovesi, così erano in pregio coloro che le adoperavano. Molte prove già se ne videro ne' libri antecedenti; ma qui soggiugneremo per connession di soggetto, che trovandosi un caparbio antipapa assediato in Avignone l'anno 1398, dichiarò a' suoi cardinali volersi difendere sino all'estremo mediante i soccorsi del re d'Aragona suo parente, e gli uomini d'arme che trarrebbe da Genova. E al tempo delle sanguinose contese fra le parti d'Armagnac e di Borgogna sotto Carlo VI e Carlo VII re di Francia, i balestrieri genovesi furono assoldati in gran numero per difendere i pacifici abitanti, il regal nome, e la stessa città di Parigi sconvolta da una plebaglia avida di rapine. Così l'illustre storico della Borgogna; ma di questo non più.

LIII. Banchieri.

Fra l'arti meccaniche era pure annoverata la professione de' banchieri e cambiatori, quantunque ella sembri appartenere a una classe più rilevata. È facile a intendere quanto la copia e la diversità delle mercanzie, che si lavoravano o portavansi in Genova, la moltitudine, le varie leggi, e la situazione remota de' porti e mercati, che i genovesi naviganti o viaggiatori frequentavano nelle tre parti del mondo, dovevano moltiplicar le domande delle lettere di cambio, a fine di risparmiare, ov'era possibile, il pericoloso trasporto del contante; e ove non era, quante ricerche dovevano farsi delle monete più adattate o profittevoli in ciascun luogo. Per l'une e per l'altre si ricorreva a' banchieri. E siccome ciò gli obbligava a ragunare molto danaro, così eran soliti non solo a cambiarne le specie diverse, ma sì a

prestarle sopra pegni con gl'interessi corrispondenti all'ordinario loro profitto; onde negli statuti di Siena e di Firenze, città ove tal professione fioriva, vennero pur nominati feneratori; e moderati parevano quelli che si contentavano [1] del venti per cento. Sedeva ciascuno nella propria bottega, e doveva tenere davanti a sè un banco coperto di tappeto per far meno strepito, con varii sacchi all'intorno per estrarne danaro, e con un libro di conti per descrivervi alla giornata le successive operazioni. [2] Non era lecito aprir bottega altrove che in giro a una piazza detta fino al dì d'oggi Piazza de'banchi; e non lungi era la zecca [3] per ivi commettere e ritirare con più facilità le specie mancanti, essendo consueto di stampare altresì le forestiere, e d'imporre a'zecchieri che godevano della varietà, un alto segreto. A cagione di queste stampe diverse, e per mancanza di macchine oggi usitate, tutte l'antiche zecche impiegavano tante persone, che fa pur maraviglia. A Genova formarono arte e collegio. Il capo si chiamava preposto, gli altri secondo lor grado maestri ed operai; e d'una sola famiglia si contarono un anno 49 maestri. Per essere ammesso, o come dicevano essi, passato, bisognava non solo aver fatto l'arte, e certi saggi produrre di abilità, ma provare ancor discendenza dall'antico e buono stato della moneta, sembrando più sicuri i segreti della fabbricazione, quando al proprio interesse fosse congiunto quel della prole.

LIV. Cagioni dell'incremento dell'arti.

Non è nostra intenzione l'andar oltre citando le arti, in cui si adoperavano i Genovesi, perocchè ci sembra averne detto abbastanza. Sarebbe assai più gradevole il conoscere

(1) Della Decima T. II. 135. Un'ordinanza di Filippo il Bello re di Francia nel 1311 concedè il venti per cento l'anno dopo il primo anno del prestito. In Inghilterra era anche più.

(2) Archiv. S. Georgii 1407—1412.

(3) Informaz. per la causa de' Molfini MS.

i passi, mediante i quali l'industria nazionale s' innalzò, e pervenuta al colmo della prosperità conseguì una parte principale nel governo della Repubblica. Ma questo non si può attingere da sorgenti forestiere, e le antiche memorie di Genova hanno in costume riferir brevemente gli effetti e ommetterne affatto le cagioni. In generale si può stabilire la progressione seguente, comune a tutti gli Stati liberi d'Italia. L' independenza produsse l'industria. Le arti fatte più numerose e più ricche si divisero in più corpi; conseguirono appresso propri statuti, rappresentanza e capi col titolo onorevole di consoli. Molti anni passarono nel semplice e tranquillo esercizio delle rispettive occupazioni. Ma gli esorbitanti guadagni, che fruttò loro il lusso introdotto da Carlo d'Angiò in Italia, la frequenza delle loro adunanze, il ributtante spettacolo delle divisioni interminabili dei governanti, istillarono loro la voglia inopportuna del dominare. È cosa ingenita agli uomini, acquistate che han le ricchezze, appetire gli onori. Donde molte famiglie industriose e ricche si diedero alle arti per ottenerne le prerogative: nè alcuna di quelle, ch' esercitandole avevano fatto fortuna, le abbandonò, per ricercare, come addiviene quando sono inonorate, o più vantaggi o più stima.

IV. Effetti della copia e magnificenza dell'opere pubbliche.

La scienza del governare mal s' impara ne' fondachi e nelle botteghe. Ma quando la plebe ebbe due capitani a lei superiori per grado e per istruzione, quando i nobili participarono in tutti i pubblici ufizj senz' avvilimento ned' esclusione degli altri cittadini, allora rifulse la più bella epoca del popolo genovese; allora egli acquistò più trofei navali, maggiori privilegj di traffico, un' industria più viva, una coltivazione più adatta al suo bel clima, e copia e magnificenze di fabbriche sì pubbliche come private. Questa età felice si estese agli ultimi trent' anni del secolo XIV e

a' primi del secolo successivo, trattone qualche breve intervallo. Un ottimo Italiano così ne scriveva ad un suo amico: (1) «Non pur vedrai passando a Genova una città cui donna del mare il solo aspetto dimostra, piena di templi preziosi, d'alte moli, e splendidi palagi; ma stupirai in vedere cotanta città quasi vinta dalle circostanti sue ville. Niun lido (scriv'egli altrove) affatto niuno riesce più ameno e più odorifero del lido Ligustico, il quale conduce a' confini della Francia. Dall'una all'altra riviera fioriscono sulle vette de' monti il dolce castagno, sui poggi il sempre verde ulivo, alla marina le sacre palme, i soavi melaranci; e fra scoglio e scoglio s'innalzano dipinte logge e volte dorate. Negletti vi sono i doni di Cerere; ma i vini di Monterosso e di Corniglia superano il Falerno; e il frutto di Pallade riesce nel golfo di Luni più limpido che nel Pireo.»

Così ragionava quel costante amatore dell'Italia e della poesia. Con più umile stile noi andremo notando non solo le fabbriche di quell'età, ma le più antiche ancora. Fra le quali primeggiano l'atrio e le porte del duomo construtte fino dall'anno 1100, e la maestosa facciata di marmi e colonne sottili, alternamente bianche e nere alla greca, a perpendicolo o spirale, dove in fasci unite e dove isolate. Poscia ricorderemo la bella commenda di S. Giovanni in Prè, sopra il mar riguardante con tre ordini di logge, mansione del commendatore, camere da pellegrini, vasta chiesa e spedale per chi, appiccatosi l'endemico mal della lebbra in Palestina, cercava abitazione in Genova o passo in Toscana; lo spedale più lontano di San Lazzero con giusta chiesa e scala marittima, in capo della via erta, ma breve e unica allora, che sbocca in Polcevera, per li pellegrini del ponente e della Lombardia; simile spedale e com-

(1) Petrarca Itiner. Senil. 48. Africa VI.

menda nella città di Savona, tutti e tre edifizii del duodecimo secolo, fondati dalla prudenza civile e dalla carità religiosa. Arrogi il cerchio delle antiche mura ultimato nel 1159 con prodigiosa celerità; i ponti o scali del porto per iscaricare le merci, i magazzini per conservarle, la casa contigua di S. Giorgio, il palazzo del Comune fra le chiese di S. Lorenzo e di S. Matteo, due gran torri a difesa delle porte di Vaca, e finalmente la Darsena, sicuro asilo nelle maggiori tempeste. Ov'era l'antico porto formato dalla natura, or sono altissime e solidissime case sopra i pali; e dov'entravano fremendo l'onde marine, si estende un gran molo disegnato dall' architettore Marin Boccanegra l'anno 1283 a somiglianza dell' eptastadio che univa la città di Alessandria alla torre del Faro, opera insigne dell'antichità. Così un porto artificiale tre volte più vasto venne sostituito al naturale, necessario alla crescente popolazione. Roma fu imitata l'anno 1278 nella fabbrica di un acquidotto, il quale passa due volte da montagna a montagna sopra due ponti-canali alti centoquaranta palmi e lunghi quattrocento sessanta. Per tal modo le vette dell'Apennino tramandano un' acqua limpida e sana nelle vie della città, nelle case, e fino all'altezza de' settimi piani.[1] Quasi nel medesimo tempo i sobborghi si sono ampliati, i castelli di Portovenere e di Chiavari edificati, due cittadelle sovrapposte a' popoli inquieti, e le colonie di Pera e di Caffa fortificate in modo da non paventare Tartari o Greci. Queste son cose magnifiche a vedersi; ma niente può agguagliare lo spettacolo delle navi, che vengono e vanno continuamente, cariche di merci preziose o di bellici apparati, per rifornire e signoreggiare da levante a ponente il mar Mediterraneo e il mar Nero.

(1) Ved. Annot. VII.

LVI. Vie pubbliche. Fra l'opere grandi di quest'età non si possono connumerare le strade. Le vie Postumia ed Emilia erano state in prova guastate per impedire a'Goti, a'Longobardi e a'Saracini di Luni e di Frassineto l'accesso. La qual cosa avea riconfermata la vecchia opinione in Liguria, che allora l'indipendenza nazionale saria distrutta, quando le strade di lei sarebbero agevoli e piane. Però non rimaneva d'antico, che la scesa d'un monte chiamata la Foce presso la Spezia, un tratto assai più esteso da Tortona ad Acqui, detto volgarmente Levata,[1] e un ponte forse vicino di Albenga. Il resto era un sentiero erto ed angusto, ingombro in più luoghi dalle frane del monte e roso dall'urto del mare. Spendevasi a mantenerlo quanto solo bastava a non profondare giumenti e pedoni. Di modo che l'Alighieri costretto dalle discordie cittadine a viaggiare, non ebbe tutto il torto a scrivere:[2] fra Lerice e Turbia (due punti estremi della Liguria)

> Fra Lerice e Turbia, la più deserta,
> La più remota via è una scala
> Verso di quella agevole ed aperta:

LVII. Gravezze e prestanze. La strada naturale de'Liguri è il mare. Ciò nonostante mal gioverebbe se non conducesse a ricche colonie o a grandi comunicazioni in terra ferma. Per l'une e per l'altre si ricercano spese e per le spese gravezze. Le straordinarie erano di tre qualità. Ponevasi un balzello sopra le teste per un terzo, sopra i beni mobili e immobili per gli altri due, il che si diceva comunemente colletta. Altrimenti si invitavano i ricchi e generosi ad unirsi insieme e a dividere quindi fra loro i pesi, i profitti o i danni delle com-

(1) È notabile che un avanzo di strada romana fra Medoc e Bordeaux si chiama pure Levada.

(2) Purgat. C. III.

messe imprese; la qual società era detta Maona da un nome greco o forse spagnuolo. [1] Che se trattavasi di una spesa senza profitto o troppo zarosa e grave, si raccoglieva il necessario contante per via di prestanze in un modo ingegnoso e complicato che spiegheremo altrove. [2]

Le imposizioni ordinarie e stabili non erano da principio in uso. Quanto spendeva il comune, tanto riscuotevano i consoli ogni anno secondo l'estimo presunto di ciascuno. Ma nel 12.° secolo crescendo le spese e moltiplicando l'industria i cui guadagni mal si conoscono, convenne appigliarsi al giusto sistema delle imposizioni ordinarie. Le quali si dividevano, com'è costume, in dirette e indirette. Avevano le prime un oggetto e un prodotto certo, per cui due terzi del richiesto danaro s'imponevano sopra i beni, e un terzo sopra le teste, eccetto le femmine, i miserabili e i minori. Delle tasse indirette era lieve il peso, e grandissimo il numero. Antichi documenti rammentano le gabelle del cantaro, del rubo, della canna maggiore e minore, della vena del ferro, della ripa, della monetazione dell'oro e argento, degli scali del porto, del pedaggio di Voltaggio, del grano, vino, cacio, lardo, canepa, lana, noce di galla, sego, mandorle, embrici, macelli e banchi. Il sale pagava undici soldi la mina, l'olio tre soldi il barile, ogni mercanzia all'entrata o all'uscita quattro denari per libbra. Tutte le imposizioni indirette si davano in appalto, o come dicevasi allora, si vendevano per un certo tempo. Negli anni 1149 a effetto di pagare le spese dell'assedio di Tortosa

LVIII. Rendita pubblica.

(1) Maona, Mahona, o come si dice in Toscana, Magona, può dirivare da Mangona, antica voce spagnuola, significante diritto di riscossione, o come comunemente si crede, da Monàs unità, e in greco de' bassi tempi unione. Ved. della Decima T. III. XX. e C. Poggii de Nobil. et Leon. Chiensis Tractat. in annot. L. p. 127.

(2) V. Discorso V.

in Ispagna, quelle dieci gabelle, che per le prime nominammo di sopra, furono vendute da' Consoli nella canonica del duomo per anni quindici al prezzo di lire 2501, equivalenti in quel tempo ad altrettante once d'oro; così ha il libro autentico de' giuri della Repubblica. Nel 1293 quando l' oncia d' oro valea quattro lire, la dogana fu appaltata per lire quarantanove mila l' anno, la gabella del sale trentamila, tutte l'altre insieme sessantamila. La colonia di Pera, secondo uno storico greco, fruttava dugento mila bisantini d'oro, probabilmente perchè in essa sgorgavano i dazj dell'altre colonie; e l'isola di Corsica pagava una lira per fuoco, il che doveva importar per lo meno 25m. lire. Se si sommano insieme questi diversi articoli, e si fanno i ragguagli indicati di sopra per calcolare se non il vero valore, almeno il peso e la bontà delle monete, ne risulterà che la rendita ordinaria della Repubblica nel detto anno 1293 montava a 76000 oncie d' oro. Cinquantasei anni addietro era di sole 9434. [1]

LIX. Progressi nelle lettere e specialmente nella poesia.

Quando le ricchezze sono congiunte alla virtù militare, elleno soglïono accendere negli animi di chi le possiede, una certa attività che li fa precorrere a'lor coetanei e pervenire ad ogni specie di gloria. Già da tempi più antichi la Liguria vantò un fervido oratore in C. Elio Staleno nemico di Cicerone, uno storico accurato in Pompeo Trogo, probabilmente un frizzante satirico in A. Persio Flacco, [2]

(1) Instr. Joh. Vegii A. 1237 die nona apr. Ivi i pubblici introiti vengono determinati per quell' anno in lire 27359. 11. s. al ragguaglio di soldi 58 per oncia d' oro, come allora correva.

(2) La tarda cronaca di Eusebio e una vita anonima di Persio lo dicono natio di Volterra. Ma fu di Luni secondo l'Aprosio e il Massa, principalmente fondandosi sui versi da noi citati nell' annot. II. del terzo libro: *Mihi nunc Ligus ora intepet, hibernatque meum mare.* Le dissertazioni loro si trovano appiè del Soprani (*Scrittori Liguri*), e le ha confortate di nuovi argomenti il dotto autore della storia letter. della Liguria T. I,

un imperator letterato in P. Elvio Pertinace, un agiografo ingegnoso in Aratore, che dedicò la sua storia apostolica in versi a papa Vigilio. E similmente appena dopo i secoli barbari spuntava l'aurora della letteratura moderna, quando parecchi Genovesi composero versi in lingua provenzale, ch'era in quel tempo la lingua di moda, come oggidì la francese.

Folco figliuolo di un mercatante genovese stabilito a Marsilia fu il primo degl'Italiani a scrivere in versi provenzali. La bella Adelasia di Barral visconte di Marsilia lo avea trasformato in poeta, amante e cortigiano. Egli fu caro a Raimondo V conte di Tolosa, ad Alfonso IX re di Castiglia e a Riccardo II re d'Inghilterra. Pentitosi degli error giovanili si rendè monaco, e diventò poi vescovo di Tolosa, ove morì santamente nel 1231.

Segue Bonifazio Calvi mancato non molto dopo il 1276. Giovane lasciò la patria per vivere in corte del re di Castiglia che lo creò cavaliere. Compose una canzone in tre lingue per bandir guerra contro il re d'Aragona. Sono poeti della medesima età Alberto Quaglia albinganense, Lanfranco Cicala ambasciatore a un conte di Provenza, Percivalle Doria governatore d'Avignone per Carlo I re di Napoli, e Orso notajo, il quale celebrò in esametri latini le geste de'suoi nazionali contro Federigo II. In lingua italiana un Paganino di Luni o di Sarzana scrisse con tal purità, che meritò luogo in una raccolta di poeti antichi, annoverata ne' testi di lingua dai primi accademici della Crusca. Il dialetto genovese ebbe pure in quel secolo un poeta. Cotale dialetto è in massima parte un italiano più copioso di suoni, d'accenti e di voci troncate, più vago di tralasciare le lettere aspre e di scambiare le somiglianti, ricco di dittonghi alla greca, e misto in fine a molti vocaboli di antichissima origine, o usati da'popoli, co'quali si

aveva più traffico, lombardi, provenzali, spagnuoli, arabi e greci. Men dolce n'è la pronunzia e meno aperta, che in altri dialetti d'Italia, ma più varia assai; onde adoprato non come gergo alla foggia de'verseggiatori moderni, ma come favella di consoli e d'ammiragli, ha grandissima forza ed evidenza. Così adoprollo un anonimo contemporaneo, (1) celebrando le navali vittorie degli anni 1293 e 1294. Eccone una strofa, che solo distinguono dall'uso comune gli spessi dittonghi, e dannole più brio.

Quelli se levan lantor
Come leon descadenao
Tutti criando, a lor, a lor..
Ben fè mestè l'ermo in testa,
Sì era spessa la tempesta;
L'aere pareiva annuvelao....

Quelli si levaro allor
Come leone scatenato
Tutti gridando, a lor, a lor.....
Ben fe' mestier l'elmo in testa,
Sì spessa era la tempesta;
L'aere pareva ottenebrato...

Con tutto ciò tre grandi scrittori del secolo XIV, Dante, Petrarca e Boccaccio acquistarono tal rinomanza alla felice Toscana, che il dialetto di lei n'è divenuto il più bel fiore della lingua comune d'Italia. Per altro le lettere continuarono a essere in pregio nel Genovesato, e n'è buon testimone lo stesso Petrarca. I suoi parenti esuli di Firenze lo avevano condotto l'anno 1312 a Genova ove le occasioni d'imbarcarsi per la Provenza erano più frequenti che a Pisa. La dimora de'Pontefici in Avignone, perniziosa per altri rispetti, favoriva grandemente gli studi, e studenti in gran numero attraeva in quelle parti. Simili ragioni condussero di que' giorni a Genova Guido Settimo (Septem) con suo zio, nativi del golfo di Luni, o della Spezia. Un'intima amicizia si stabilì fra il Settimo e il Petrarca. O insieme partirono, o giunsero a un tempo in Avignone. Francesco

(1) Poco avanti di pubblicare quest'opera trovammo sì preziosa notizia nella storia anzidetta.

e Guido avevano in circa la stessa età, fra gli otto e i nove anni. Ambo passarono a Carpentras, luogo propinquo, ove i viveri costavano poco; e vi studiarono quattr'anni grammatica, cioè il corso intero della letteratura. Ci manca lo spazio a descrivere una lor gita alle fresch'acque di Sorga col padre, il zio e alcuni domestici, i quali tenevan per mano in quell'aspro sentiere i cavalli non meno che i piccoli cavalcanti, mentre la madre di Francesco che amava Guido come figliuolo, orava ferventemente per tutti e due. [1] Finita con pari lode la grammatica, ambo ne andarono allo studio di legge in Monpellieri, e quivi rimasero in somma concordia tre anni, non so se più maravigliati della dignità de'professori, o della moltitudine degli scolari d'ogni grado e d'ogni nazione. Al restituirsi in Italia eglino si disgiunsero senza cessare d'amarsi e di scriversi dolcissimamente. Lo stato chericale piacque tosto o tardi a entrambi. Petrarca superò incomparabilmente l'amico in tutte l'altre cose; ma nelle dignità della Chiesa non fu più di canonico, laddove Settimo diventò arcidiacono, e poi arcivescovo di Genova. Egli morì nel 1368 sei anni innanzi al Petrarca, lasciando i suoi beni alla mensa vescovile di Luni, e il suo cadavere al monastero della Cervara nuovamente fondato a Portofino. Ci restano cinque lettere scrittegli dal Petrarca, niuna lettera, nè altro scritto di lui. Ma i buoni studj cui s'era applicato infin dall'infanzia, e le lodi di un ottimo giudice, cui l'amistà non soleva accecare, sono grandi argomenti per crederlo uno de' migliori letterati e insiem più modesti di quella età. Il cognome di Settimo fiorisce ancora co' Massa, Castelli, ed altre case liguri in Sicilia.

(1) Petr. Sen. ep. II. lib. X.

LX. Nella Storia.

I savj della Repubblica scrissero avanti il mille la storia de' tempi loro; il che costituiva una parte principale delle loro incumbenze. Ma quegli scritti preziosi, che nel duodecimo secolo si conservavano ancora, [1] perirono assai presto. Non ostante questa perdita amara, il popolo genovese è il solo dopo il romano, che vanti annali di quasi due secoli, scritti da coetanei. Sono costoro in numero di ventitrè, la maggior parte notaj e cancellieri della Repubblica, oltre ad alquanti nobili e consolari, un Demarini, un Doria, il marchese di Gavi, e il celebre Caffaro, il quale essendo il più antico, ha così oscurato il nome degli altri, che si conoscono generalmente col solo nome di suoi continuatori. Cominciano essi annali all'anno 1100, e finiscono col 1294. [2] Pare che negli ultimi sei anni del secolo decimoterzo, gloriosissima età de' Genovesi, nessuno avesse tempo di scrivere, perchè tutti erano intenti ad operare.

Havvi moderni scrittori, i quali contendono al Caffaro il pregio sommo dell'imparzialità, appunto perch' e' non sono parziali della sua nazione. Non così Lodovico Muratori esempio di sincerità, di critica, di dottrina, il quale nella sua prefazione alle cronache del Caffaro, lo chiama scrittore gravissimo, e ne' suoi annali d'Italia emenda tratto tratto gli errori, e i dispareri concilia d'altri scrittori meno informati o meno sinceri. Conferma un tale giudizio il Tiraboschi, altro lume dell'italica erudizione, notando, [3] che lo stile del Caffaro con la medesima sua semplicità ci dà un pegno sicuro della verità de' racconti. La lingua di questa collezione è latina, lo stile conforme alle persone e a' tempi, in guisa che ne' cancellieri trovi più copia di pa-

(1) Caffar. A. 1146.
(2) Ved. Annot. VIII.
(3) T. III. lib. IV. 324.

role, ne' consolari più dignità; e dall'un secolo all'altro osservi notabile miglioramento nella scelta de' vocaboli e nella correzion delle frasi.

LXI. Nella Teologia e nel diritto ecclesiastico.

In tutto il trecento Genova non ebbe storici coetanei; ma non mancarono mai i Teologi. Un vero portento fu Paolo da Genova;[1] il quale privo di vista sin dall'infanzia riuscì nondimeno uno de' più dotti e più operosi monaci di Monte Cassino negli anni primi del XII secolo. Se le tignuole non hanno ancor roso i manoscritti ch'egli legò morendo alla biblioteca del suo monastero, vedremmo ben volentieri uscirne alla luce la storia di una pubblica disputa fra teologi greci e latini alla presenza dell'imperadore Alessio Comneno.

Dotto in teologia e in diritto ecclesiastico era per certo quel Tedisio di Cammilla canonico della metropolitana di Genova il quale nell' anno 1210 adunò un concilio nella villa di S. Egidio. Innocenzo III gli aveva delegata la causa di Raimondo VII conte di Tolosa, accusato di eresia e di sacrilego omicidio. Trattavasi già d'interdire a' suoi sudditi ogni commerzio con lui, quando egli avvilito si appresentò al Concilio,[2] e sperando destare pietà, si mise a spargere un diluvio di lagrime. Stomacò tanta dappocaggine il Legato; di maniera che ricercati tosto i pareri, proferì la scomunica con questo passo della Scrittura, *In diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.* Applaudirono con ambe le mani gli astanti, e il piagnoloso Raimondo fu abbandonato da tutti.

Jacopo preposto del capitolo di Albenga, professore di sacre lettere in Bologna, e vescovo di Faenza, fiorì poco dopo il canonico Tedisio. Basti a sua lode l'aver ammaestrato il giovine Fieschi, che fu poi Innocenzo IV.

(1) Petri Diacon. de viris illustr. Casinen. 36. S. R. I. T. IV.
(2) Raynald. I. 297.

Le azioni principali d' Innocenzo ebbero luogo altrove. Qui soggiugneremo [1] che i suoi coetanei il chiamarono lume risplendentissimo delle scienze sacre, organo e padre della verità. Egli fu l' Irnerio de' canoni. I suoi comenti ai cinque libri pubblicati da Gregorio IX, fanno ancor fede del suo vasto sapere; si ha pure un trattato dell' autorità pontificia e della giurisdizione imperiale, contenente il deposito delle sue opinioni su quel grande argomento. L'università di Bologna è a lui debitrice di amplissimi privilegj, e Roma da lui riconosce il riaprimento delle pubbliche scuole di giurisprudenza dopo alquanti secoli d' intervallo. All'ultimo non dobbiamo tacere ch'egli fu il primo de' pontefici a introdurre, negli Stati cristiani, ordinarj e stabili inquisitori. Quegli di Genova ne ottennero la bella badia di S. Andrea di Sestri, ov'egli era stato per cagion di salute innanzi di andare in Francia.

L' inquisitore ch'esso vi deputò la prima volta, fu il domenicano Anselmo della stessa città, entrato nell' Ordine quando morte rapivagli il suo fondatore. Anselmo era uno di que' dotti biliosi, i quali tollerare non sanno opinioni contrarie alle proprie. Però avendo compilate maturamente le regole e costituzioni del santo Ufizio di Genova, presentolle al Governo l' anno 1256 con ingiunzione di farle trascrivere nel libro degli statuti e capitoli della città, conforme a un antico decreto d' Innocenzo III pubblicato in Viterbo. [2] Opporgli che l'atto risguardava le terre della Chiesa soltanto, fu indarno. Maggiore insistenza e nuovi rifiuti; finch' esso fulminò una scomunica. Appellossi al Pontefice allora regnante Alessandro IV, il quale annullò la censura, ma volle la trascri-

(1) Fleury 76. Quetif et Echard I.
(2) De Martene IV.

zione, che all'arbitro zelante della pace co' Veneziani non si potè negare. Il primo a comparire dinanzi al santo ufizio dopo quel convegno fu certo maestro Luchino sospetto o convinto di società co' Patereni ch'era l'eresia di moda, benchè in sostanza vecchissima, avente per base il ridicolo dogma di due supremi ed eterni principii, l'uno all'altro contrario. Non tortura, nè morte, usitatissime pene, ebbe il reo, ma bando e confisca de'beni. Di poi o l'eresia s'estinguesse, o si temperasse l'inquisizione, troviamo memoria d'altri inquisitori, non d'altre confische. E ne' tempi appresso si richiedeva il voto di due senatori per l'esecuzione delle loro condanne.

Non si può negare che i Domenicani del secolo XIII superarono tutti gli altri ordini in dottrina; e quelli che fiorirono nella Liguria non furono pochi. Noi ne accenneremo alquanti. Alberto Chiavari ne andò giovanissimo allo studio di Parigi; e non sì tosto vi ottenne il grado di baccelliere, che i suoi superiori lo fecero lettore di teologia in Monpellieri. Ivi spiegò il Maestro delle sentenze, e in un capitolo tenuto a Marsilia l'anno 1297 fu nominato generale dell'Ordine. L'enciclica scritta in tal congiuntura a' suoi frati, fa parte di un nuovo tesoro d'opere inedite.

Jacopo da Varagine passò dal medesimo ordine all'arcivescovato di Genova l'anno 1292. Gli si attribuisce la gloria di avere il primo recate in lingua italiana le sacre Scritture. Pubblicò gli atti del Sinodo provinciale tenuto nel 1293; moltissimi sermoni compose, e un' apologia pe' suoi religiosi, accusati di non menar vita apostolica. Si ha pure di lui una breve cronaca della città di Genova, la quale procede con metodo scolastico dall'opinione di Giano fondatore di Genova al grande armamento de'Genovesi nel 1296. Ma ciò che rende il nome di lui immortale si è la

compilazione delle vite de'Santi, tradotta in tutte le lingue volgari, e acclamata col nome d'Aurea Leggenda. Gli errori di critica e i difetti di stile non debbono far oggi dimenticare gli applausi del suo secolo, nè i debiti del nostro. Forsecchè senza le vite del Varagine non si avrebbono or quelle de'Bollandisti.

Alcuni han confuso coll'arcivescovo Jacopo un altro religioso, teologo e forse vescovo ancora, d'incerto casato ancor esso, e del medesimo nome, ordine e secolo; se non ch'egli fu nativo di Genova, non di Varagine. *Jacobum de Janua* lo chiamavano i suoi frati. Noi incliniamo a crederlo autore di una cronaca sopra le guerre di Terra santa citata dallo storico Biondo, oggi smarrita: certo il Muratori trovò nella libreria Estense un suo manoscritto latino sopra il giuoco degli scacchi, ossia sopra i costumi degli uomini, ove sono curiose notizie intorno alla milizia di quell'età; e fra Lorenzo Pignon nella cronaca dell'Ordine de'Predicatori fe' menzione di un'opera sua incomparabilmente più utile se adempiesse il suo fine, del modo di giugnere al sapere.

Un altro genovese e domenicano formò nel 1276 l'ardito disegno di un'enciclopedia, e l'eseguì senza compagni. Il Catholicon o la somma universale di Giovanni Balbi può dirsi con più proprietà una tavola alfabetica e ragionata di tutto quanto gli Europei sapevano nel secolo XIII, principalmente in gramatica, rettorica, fisica e teologia. *Valet ad omnes fere scientias* lo scrisse egli stesso, e nondimeno supplicò a'lettori di non disprezzare qual rozzo e dappocò il suo lavoro. Diamone un breve esempio. Alla voce *Janua*, porta, dopo averne esposto il senso proprio, soggiugne « Item da Januâ detta fu Janua *Genova* città potente, nobile, bella, doviziosa, posta sul mare, ed è quasi entrata e porta della Lombardia, della Toscana e Provenza.

Di tale città fu oriondo l'autore dell'opera presente, il quale compose ancora un libro teologico sopra la Pasqua ». Agli ornamenti più rari dell'intelletto secondo que' tempi, l'illustre autore accoppiava le qualità più amabili del cuore, essendo stato sì liberale, che di sue vaste ricchezze fe' dono intero a' poveri, e sì modesto che non ambì titolo di maestro nè grado di sacerdote. Tanto maggiore ne fu la sua gloria; onde nel secolo xv, prima età della stampa, il Catholicon ebbe undici edizioni.

Pietro da Genova domenicano ancor esso e Porchetto Salvagò certosino appartengono alla medesima età. Il primo fu compagno e ajuto di S. Raimondo da Pennafort nella celebre compilazione delle decretali di Gregorio IX. Urbano IV e Jacopo I re d'Aragona deputarono Pietro ad esaminare i libri de' rabbini in Ispagna; Porchetto imprese a confutarli, valendosi delle stesse loro opere talmudiche e caballistiche. Gran lode ebbe a que' tempi il zelo coraggioso di un semplice mercatante venuto da Genova a praticare in Majorca.[1] Il nome suo era Ingo Contardo. Gli ebrei stabiliti in questa città non sapendo come rispondergli quando finiti gli affari di piazza esso introduceva discorsi di religione, mandarono per un rabbino in gran credito appresso loro. Sfidò costui il mercatante a disputare il dì primo di maggio 1286; ma dopo varie conferenze chiese il battesimo con molti altri. Di quest'insolita disputazione formossi un libretto in lingua latina, copia del quale si procacciò la libreria di S. Antonio in Padova. Un secondo esemplare con due scritti analoghi del secolo xv oggi si trova nella civica biblioteca di Genova, mediante le cure del suo valente prefetto il P. Spotorno.

Fra Filippo Brusserio da Savona dettò teologia in Pa-

(1) Giustiniani Annal. di Genova.

rigi, compilò una cronaca de' frati minori, e in un' opera intitolata; il Sepolcro di Terra santa, espose i mezzi di racquistarlo. La sua eloquenza trasse le dame genovesi al punto di offerire per una crociata la vita e i loro più cari ornamenti. Benedetto XI l' inviò nel 1340 con Pier dall' Orto già console di Caffa e con Alberto borghese della stessa colonia a Usbec imperatore del Kaptciak, [1] il quale acconsentì che la cattolica fede si predicasse in tutti i paesi adiacenti al mar Nero; e fu predicata con profitto in quello de' Zichi da Gianni di Valente frate minore. Sperava il principe tartaro di sottomettere i Turchi con l'ajuto de' Cristiani.

LXII. Della Giurisprudenza.

Della giurisprudenza pubblica e civile diamo or qualche cenno. Alla pubblica si riferivano in gran parte i capitoli giurati da' consoli ogni anno, e da noi epilogati nel terzo libro; ov' è manifesta l' impronta di una nascente società, che che ne sia del titolo di arcivescovo introdottovi da più recenti copisti. Alla medesima appartengono le leggi date a' podestà forestieri, a' capitani del popolo, e a' dogi, delle quali mal si conoscono i veri autori; ma certo non erano volgari politici, quantunque non sapessero o sapessero indarno, che a fare uno stato durevole, sradicare si vogliono, non appagar le fazioni.

Quanto è alla ragion civile, già si disse [2] che da principio era a scelta d' ognuno la legge sotto cui vivere ed essere giudicato, fosse romana, longobarda, salica, o burgunda. Le quali cose richiedevan ne' giudici uno studio estesissimo e quasi impossibile, se non l'avesse ristretto una maggior semplicità di costumi. I gradi ordinarj n' erano questi; studio elementare in patria; studio in Bologna,

(1) Joecher Gelehrt. Lexicon T. I. 1437. Karamsin hist. de Russie A. 1340.

(2) Ved. lib. III.

ove fiorirono i primi maestri delle Pandette, ammissione al collegio de' savj, promozione a'consoli de' placiti, che spesso ancora imparavano la nautica e comandavano armate. Fra i contemporanei del Caffaro, quel parco lodatore distingue i consoli dell'anno 1163, Corso di Serra, Ottobono, Oberio Cancellario e Ugo di Baldissone, facendone questo nobile elogio: « Può dirsi con verità, che il » nome de'consoli genovesi sopra quello risplende di tutti » i loro vicini nell'augumento della repubblica, e nel dare » sentenze scevre d'odio e d'amore. La fama de'savj genovesi si diffuse per tutto ». Non è però maraviglia se verso gli anni 1245 Federigo II elesse gran giustiziere del regno di Napoli Andrea Cicala, uomo non men prode in guerra che rigido e dotto in criminale, e se nel 1256 Alfonso il Savio, re di Castiglia volendo dare al suo popolo un codice civile, chiamò a compilarlo un genovese per nome Giacomo Pagano, il quale lo stese in sett'anni, a detta degli Spagnuoli, il più compiuto, il più chiaro e il più giusto che si conoscesse a' que' tempi. Il titolo n'è *Le sette Partite.*[1]

Nè mancarono in patria dotti uomini che a lei consecrassero le proprie fatiche. Onde abolito l'arbitrio di vivere con leggi straniere, si promulgarono fino dal tredicesimo secolo diversi statuti, i quali altro non erano se non le leggi di Giustiniano, modificate dalle patrie consuetudini.

Nè Genova sola ebbe i suoi, ma Diano pure, Albenga, Noli, Savona, Ovada, Levanto, e fino le piccole terre di Albissola, di Voltaggio e di Godano. Lunga era la lista de-

(1) Giornale di Berna A. 1760 citato in una nota dell'elegante e dotto discorso del C. Somis de la Chavrie per l'annuale apertura del Senato di Genova p. 113. Il cognome Pagano o Pagan secondo il nazionale dialetto è usitatissimo in Genova; e ne conosciamo anche al presente col nome proprio di Giacomo.

gli ordinatori di tante leggi, ma fino all' anno 1413 il tempo l'ha cancellata.[1]

LXIII. Nella Medicina e Botanica.

Dagli studj legali passiamo a quelli della natura. Il primo dizionario di medicina e di botanica,[2] che dopo i tempi più antichi fosse dato in luce, venne composto da maestro Simone da Genova. Impiegovvi trent'anni, visitò i più remoti paesi per raccogliere ciò che gli facea di mestieri, e usò tale pazienza, dote essenziale de'veri botanici, che trovata in Candia una vecchiarella pratichissima di semplici, si accompagnò con quella per erbolare sulle odorifere balze dell'Ida. Fu medico di papa Niccolò IV, cappellano di Bonifacio VIII e canonico titolare di Rouen. Con tutti questi titoli ei non disprezzò mai gli studj, che glieli avevano procacciati.

LXIV. Nell' Astronomia.

Ma nessuna scienza fu tanto coltivata in Genova quanto l'astronomia per l'intima sua relazione colla nautica; nè alcuno fu in quella più dotto di Andalò di Negro. Il Boccaccio indirizzando un suo libro a Ugo II re di Gerusalemme e di Cipri, fece di lui quest'elogio.[3] « Ho spesso citato il » nobile e venerando vecchio Andalò di Negro genovese, » mio caro maestro, di cui ben ti è nota, ottimo re, la » prudenza, la gravità de'costumi, e la cognizione ch'egli » avea delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere, ch' egli » non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole » solite ed antiche, ma che avendo viaggiato quasi tutta » la terra, giunse a scrivere coll'esperienza de' proprj occhi » ciò che noi sappiamo sol per udito. Quindi benchè nelle » altre cose ancora io lo creda degno di fede, in ciò non» dimeno che appartiene alle stelle parmi ch'e' debba avere

(1) Ved. Annot. al discorso III.

(2) *Synonima et Clavis sanationis* si chiamano due opere insigni di Simone. Dannogli alcuni l'ignoto cognome di Cordo.

(3) Genealog. Deorum lib. XV.

» quella medesima autorità, che ha Cicerone nell' elo» quenza, e Virgilio nella poesia. » — Di Negro scrisse un libro sulla composizione dell' astrolabio e del quadrante stampato in Ferrara l'anno 1475; un trattato della sfera, e una teoria de' pianeti, che si conservano nella real libreria di Parigi.[1]

LXV. Ne' viaggi e nelle scoperte.

Ma egli non iscrisse o non pubblicò i suoi viaggi. Al silenzio di lui supplì Marco Polo, il cui Milione, così vien chiamato il suo libro, costa ancora sudori agli eruditi del nostro tempo.[2] Quantunque ei fosse di patria veneziano, era giusto di qui nominarlo, perchè rimpatriatosi ottenne il comando di una delle galee che combatterono a Curzola, e menato ne venne prigioniero in Genova, come già raccontammo nella descrizione di quella gran battaglia. I principali personaggi della Repubblica il visitarono con ogni sorta di cortesie, promisero di accelerare la sua liberazione, e pregaronlo intanto a far conoscere in carta quel potentissimo imperio dell'Asia ov' egli aveva non solamente viaggiato, ma conseguiti grandissimi onori e accumulato al dire del popolo milioni; mostrandogli a un tempo quanta gloria ei ne trarrebbe, e quanto profitto i potentati e i missionarj cristiani, non che i mercanti. Condiscese a tali instanze il Polo con farsi mandar da Venezia le note prese in viaggiando; e sotto la sua direzione un giovane gentiluomo genovese più di lui letterato le riordinò e stese in volgare. Altri danno quest'onore a Messer Rustichelli uno de' sapienti e de' prigionieri pisani. Vent' anni dopo i Domenicani d'oltremonti non intendendo quello scritto, per-

(1) De Bure 58.

(2) Vedi il Milione di Marco Polo, dottissima opera recentemente pubblicata dal conte Baldelli Boni in Firenze.

suasero il dotto fra Pipino da Bologna a recarlo in latino per uso delle loro Missioni. [1]

Alla posterità non pervenne il nome del capitano, nè la forza dello stuol genovese che nel secolo XIII fe' la scoperta dell'isole Canarie o Fortunate, [2] più tardi attribuita a'Portoghesi. Per lo contrario la storia non ha dimenticato i nomi di Tedisio Doria e d'Ugolino Vivaldi, i quali affidandosi forse alla recente invenzione della bussola marina, determinarono l'anno 1291 di armar due galee, e oltre alle antiche colonne d'Ercole, oltre a'consueti gradi di longitudine cercar nuove terre e nuove colonie. [3]

Veramente egli era prescritto che un Genovese fosse lo scopritore dell'Indie, ma non di quelle che si cercavano allora; nè cotal gloria era serbata al Doria e al Vivaldi, i quali dopo essersi abbandonati all'Oceano con due francescani e un fratel di Ugolino, non furono veduti mai più.

Con tuttociò altri naviganti della Liguria tennero lo stesso cammino per li tempi appresso. E siccome parecchi ne tornarono salvi in Europa, così assaliti dalle domande importune de' forestieri, solevano risponder corto e a bocca stretta. Dal che derivò un'opinione comune, che i Genovesi attingessero preziose notizie da' loro viaggi nell'Oceano atlantico, e ne facessero all'altre nazioni un segreto.

(1) Così Fra Pipino stesso nel prologo alla sua versione: la quale autorità per ragion di tempo e per evidenza di circostanze diffinisce, a parer nostro, l'agitatissima quistione se il Milione fosse scritto da prima in latino, in francesè, o in volgare italiano.

(2) Petrarc. De vita solitar. II. 6. 3. *Patrum nostrorum memoria*, scriveva quel grande verso la metà del secolo XIV.

(3) Giustinian. III. Petri Abani Conciliat. 67.

ANNOTAZIONI

AL

DISCORSO PRIMO.

I.

Senza moltiplicare in esempj, crediamo che serviranno i seguenti.

VOCI ITALIANE

le quali espresse nel moderno dialetto de' Genovesi, derivano da greca radice.

	Voce Italiana	Nel dial. Gen.	dalla gr. rad.	che vale
I.	Vendita all'incanto	Calega	Καλέω	chiamo
II.	Capellini o vermicelli	Fidè	Φειδὼ	parsimonia
III.	Edifizio da olio	Gombo	Γόμφος	strumento da stritolare
IV.	Impronta della faccia opposta a quella ov'è la croce nelle prime monete di Genova	Griffo	Γρίφος	enigma
V.	Esclamazione di contentezza	Magara	Μακάρ	beato, pur beato
VI.	Sciugatoio	Macramè	Μακρὸς	lungo
VII.	Compagnia d'utili marittimi e d'avarie	Maona	Μονὰς	unità, unione
VIII.	Pubblico banditore	Sintreco	Συντρέχω	concorro

Spiegazione delle radici.

I. Perchè la vendita si fa *voce praeconis* chiamando gli astanti ad offerire di più, e gridando ad alta voce la maggior offerta.

II. Perchè vive con parsimonia chi fa suo pasto di capellini.

III. Perchè si fa l'olio schiacciando e stritolando forte l'ulive.

IV. Perchè il castello a tre torri improntato sopra una faccia delle antiche monete di Genova è una figura enigmatica della città; e forse perchè nelle monete più antiche come Bruni e Bruniti s'usava in vece del castello a tre torri l'impronta del gran sigillo, ch'era veramente un enigma. Il giuoco fanciullesco di Croce e Griffo è ancora in uso.

V. La derivazione è per se manifesta. In alcune parti della Toscana s'ode pure esclamare *Magara*, quasi *Utinam*.

VI. Perchè lo sciugatoio è un pezzo di pannolino molto più lungo che largo.

VII. In Toscana si chiamano Magone gli appalti del sale e della vena del ferro, appunto perchè molti si uniscono insieme a correrne i risici e parteciparne i profitti.

VIII. Perchè alla voce del pubblico banditore i cittadini concorrono a spegnere il fuoco, e a far parlamento.

Aggiugner si possono a' citati esempli gli articoli O ed A, quest'ultimo al modo dorico, che sembra più confacente al dialetto genovese.

II.

Variano moltissimo i nomi de' fiumi e delle città dell'Asia secondo le lingue de' principi e popoli che l'hanno fondate, ristorate, o conquistate in varj tempi. Per non interrompere il filo della narrazione, ne abbiam qui rimandato un buon numero.

Torisi è l'antica Ecbatana, al dire di Oleario e di Chardin che furon sul luogo; Danville crede all'incontro, che Ecbatana sia Hamadan, e Tauris o Torisi il Tebris d'oggidì. Nel Ramusio si riferiscono i luoghi fra Torisi e Samarcanda, e nel Pegolotti fra Torisi e Lajazzo. Se raffrontarsi volesser, scioglierebbero essi la quistione.

Il fiume Ocso si chiama ancora Gihon o Amù. Organci è

Urgenz, Paropamiso e Imao son oggi Belurtag e Himmal; Camalec o Cambalù, che suona in Tartaro residenza del Sovrano, è Pechino.

Il Catajo è nome dato ne' tempi di mezzo a diverse provincie confinanti alla Cina; ma qui, come in moltissimi passi degli scrittori del trecento, significa la parte settentrionale dell' immenso imperio Cinese.

Cassai, Quinsai in tartaro, Lassai secondo Marco Polo e Niccolò Conti, Henceu in cinese secondo il P. Bartoli, era una città della Cina settentrionale incredibilmente magnifica e grande. Se fosse stata Nankin, come alcuno pensò, si sarebbe trovata nella parte australe e fuori del passo.

Camexu si dice oggi Camul o Hami; Armalecco si riconosce in Almalic, ma altri lo chiamano Caracorum. Oltrarre è Fareb. Saracanco o Sarachich, Sara o Sarai giace presso il fiume Actubà o Giaic.

Gintarcan è oggi cambiato in Astracan; l'Edil, l'Atel o Rha in Volga; il Tanai in Don. Ne' tempi di mezzo il mar Caspio si diceva mar d'Amù, e la palude Meotida mare della Tana o delle Zabacche, ora mare d'Azof. Da ultimo il Taskend era la torre lapidea di Tolomeo presso l'Iaxarte.

Vedi Ramusio, Danville, Prevost T. IX, Gräberg Annal. di geogr. T. II. Hager lithin. Pyrgos, e sopra tutti Strahlenberg Nord und Ostliche Theil von Europ. und Asia.

III.

Diversi cataloghi de' vescovi e patriarchi di Costantinopoli sono concordi in riferire, che il vescovo Pertinace stato già senator consolare a Roma, fabbricò sulla collina di Sice la chiesa d'Irene o della pace, ma non dicono ch'ei fosse figliuolo d'imperadore; noi l'abbiamo dedotto dalle osservazioni seguenti.

1° Havvi un altro esempio di un vescovo di Bisanzio stretto parente di un imperadore, e questi è Domizio fratello di Probo.

2.° Pertinace è un cognome che fuori della famiglia del ligure imperadore non si trova in tutta la storia romana.

3.° L'ordine de' tempi a ciò si conforma e lo comprova; perchè lo storico ecclesiastico Socrate (VI. 2.) riferisce alla fine dell'anno 397 del computo volgare la morte di Nettario patriarca di Costantinopoli. E la cronografia di S. Niceforo (hist. byz. vol. IV. 329.) ponendo dugenquattr'anni circa fra quella morte e l'elezione del vescovo Pertinace, ne segue che questi fu eletto nello spirar dell'anno 193, quando Settimio Severo era imperadore e quando gareggiavano ancor tutti nell'onorar la memoria dell'imperador Pertinace.

Vero è che i Maurini, Lequien, e nuovamente monsignor Angelo Mai tengono per falsa e supposta la serie de' vescovi bizantini anteriori al regno di Costantino secondo il vescovo Doroteo, il patriarca S. Niceforo, il cronologo Efremio ed altri, per la ragione che più antichi cataloghi non ne fanno menzione. Ma d'altra parte non è verisimile che Bisanzio, città ragguardevole, e quasi indipendente, non avesse vescovi, quando minori città già ne avevano; e bene spesso accade che nuove indagini mettano in luce persone e fatti sepolti nell'oblio. Comunque sia, *non nostrum est.... tantas componere lites.*

IV.

Lo stemma di Caffa si può conoscere, non per sicure notizie, ma per validissime conghietture. Ne' monumenti Taurоliguri pubblicati dall'abate Oderico si veggono l'arme di Genova e di molte famiglie genovesi ch'ebbero cariche nelle colonie di Gazaria. Ma nessuna arma vi è più ripetuta di quella che porta un campo ondato, e che forse avrebbe, se dinotati vi fossero i colori, onde nere in campo d'argento. Di somiglianti in parte ne hanno le famiglie De'Marini, De' Mari, Usodimare; ma la prima ebbe un sol console in Caffa, l'altre nessuno. È dunque probabilissimo, che l'arma o stemma della colonia di Caffa fosse quella ch'è più ripetuta in quei

monumenti, e portasse onde nere in campo d'argento, arma espressiva e parlante di una città e di una penisola situata sopra il mar Nero. Ciò si conferma dalla moneta n.° 26 incisa nella raccolta di alcune antichità che pubblicò in Berlino l'anno 1803 il consiglier Russo Leone di Waxel. Ha essa la Croce genovese nel mezzo; e negli angoli che formano l'aste della croce intersecandosi, sono chiaramente indicate l'onde suddette. Havvi inoltre agli angoli opposti una rozza sembianza di un castello a tre torri, griffo antico di Genova, come altrove si disse. Tutto ciò da un lato; dall'altro son varj scompartimenti d'ignote forme. Or come fra le monete fabbricate a Genova niuna ebbe tal conio, così è da credere che quella sia una moneta di Caffa. Essa fu trovata a Balaclava altra colonia de' Genovesi; e riconobbe il signor Consigliere che loro apparteneva. La Croce loro risplende sulle monete più piccole n.° 34, 36, 37, con questo divario, che l'aste finiscono a guisa di ancore. Trovolle l'autore della raccolta in gran copia sotto le rovine di Korsun, non lungi da Achtiar.

Tali sono gl'indizj e le prove dello stemma, della zecca e delle monete appartenenti alla colonia di Caffa.

V.

Malora è una piccola isola del golfo Persico, chiamata Piloros nell'itinerario di Nearco; e Malora è una piccola borgata nel golfo della Spezia. Cogorno è un castello e un fiumiciattolo nel ligure Appennino presso l'antichissime cave della pietra di Lavagna, come Cogorno o Cogorna, alterazione molto analoga a quelle del dialetto genovese, è un luogo alla foce di un piccolo fiume della Carmania, che si scarica nel golfo Persico. Poco appresso si trova l'Hieratis di Nearco, detta ne' bassi tempi Corsiara; e l'analogia di tal nome con quello di Corsica è manifesta. Cailo, Androvari, Lara sono villaggi e seni di mare intorno al golfo Persico.

e la terminazione di questi nomi è affatto italiana. Ved. le carte geografiche di De Lille e di Niebuhr.

VI.

Intorno all'ago calamitato o magnetico e alla bussola marina si fanno molte quistioni. Per brevità e chiarezza noi le risolveremo in più numeri.

I. La proprietà che l'ago calamitato acquista nel nostro emisfero di volgersi al polo settentrionale era nota in qualche parte d'Europa e applicata alla navigazione nel duodecimo secolo. Perocchè Guyot di Provins, verseggiatore francese al declinare di quel secolo stesso, ne dà un cenno; e similmente Alberto Magno, e Vincenzo di Beauvais due celebri domenicani, il cardinal di Vitry e Brunetto Latini tutti e quattro scrittori del trecento.

II. Di quella proprietà si valsero prima i naviganti delle coste occidentali di Europa, che i navigatori del mar Mediterraneo; perchè gli annalisti di Genova, di Venezia, di Pisa, di Napoli e della Sicilia, benchè numerosi e diligenti a que' tempi, non ne hanno parola. Anzi la Somma universale di Giovanni Balbi, scrittor genovese e domenicano, descrive alla voce *Magnes*, magnete, la sua proprietà di attrarre il ferro, ma nulla dice dell' altra. Gli autori su nominati son tutti, da Brunetto in fuori, oltramontani, e Brnnetto stesso dimorò tanto a Parigi che stese da principio il suo Tesoretto in francese.

III. La prima applicazione dell'ago magnetico agli usi marinareschi si riduceva a ciò solo di porlo ne' giorni nebbiosi o nelle notti oscure sopra una paglia galleggiante in un vaso d'acqua, e dov'ei si volgesse, là giudicare situata la tramontana. Ma non era quella ancora la bussola marina, la quale non solamente consiste nell' ago magnetico, ma in due scatole pure di bossolo o d'altro legno una dentro dell'altra, l'interna è rotonda ov' esso sta sospeso e ov' è disegnata la

rosa de' venti, e l'esterna e quadra che bilanciandosi tra due cerchi di metallo si mantiene in una posizione orizzontale non ostante i marosi; ambedue poste in un piano perpendicolare alla chiglia. Notabilmente il secondo strumento superà il primo nell'utilità; perchè dove questo mostra soltanto la positura del navigante rispetto al settentrione, quello dà pure a conoscere coll'ajuto d'un pennel di piume (*a*) il vento che spira, e per mezzo di una carta da navigare il cammino che si ha da tenere per conseguire il propostosi intento.

IV. Adunque della bussola marina, qualunque ne fossero l'originaria struttura e i non avvertiti difetti, noi crediamo inventore l'amalfitano Flavio Gioja verso la fine del secolo decimoterzo, o egli l'apprendesse da sè come accade a' gran genj, o navigando per avventura lungo le coste occidentali dell'Europa, ne avvisasse per esperienza il bisogno. Nessuno può negare che la tradizione storica non sia tutta in favore del cittadino d'Amalfi, e che l'autorità di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, non abbia un gran peso. Antonio nacque poco più di un secolo dopo il Gioja, non gli fu paesano; visse lungamente in corte di Alfonso V re di Napoli e d'Aragona, gli servì da segretario, e praticò di continuo con gli ambasciadori de' Potentati stranieri, e con gli uomini più eruditi del suo secolo, eruditissimo anch'esso. Non potè dunque ingannarsi nè voler trarre in inganno, quando dettò con una figura propria de' Latini quel celebre verso:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

V. Nulla rileva in contrario il costume di dipingere un giglio sopra la rosa de' venti al punto della tramontana; perchè quel fiore non fu sì ristretto all'arme di Francia, che non l'adoperassero ancora altri paesi e governi dentro e fuori d'Italia. Notissimo è l'esempio de' Fiorentini, i quali avendo

(*a*) *E di tratti pennelli avean sembianza*, scrisse Dante alludendo all'essere tratti e alzati dal vento che soffia.

stampato nell' anno 1252 il bel fiorin d'oro, v' impressero il giglio, ond'oggi si chiama gigliato; e quel ch' è più, la città d'Amalfi per testimonianza del Brencmanno (diss. de Rep. Amalph. ad calcem hist. Pandect.) e d' altri ancora, ebbe per suo stemma una bussola col giglio, il che non pure ribatte l' opposizione contraria, ma conferma la tradizione.

Egli è dunque probabilissimo se non sicuro, che gl' Italiani non furono i primi a valersi dell'ago calamitato, ma sì bene i primi ad inventare la bussola marina.

VII.

I leggitori di fine criterio non amano soltanto conoscere l' opere magnifiche e straordinarie di architettura, ma desiderano ancora qualche notizia dell' ordinarie e mediocri, le quali formano l' interno stato delle città e degli altri luoghi abitati. Il soddisfare a' lor desiderj nel paragrafo stesso ove si ragionò delle prime N.° LV, lo avrebbe allungato soverchiamente, e al comune degli uomini piace la brevità. Quindi è che ci riserbammo a darne contezza in una separata annotazione.

La città di Genova, come dicemmo più volte, fu cinta di mura nel 1159. Il loro contorno seguitò l'andamento de' poggi più vicini al mare. Le strade interne venner fondate in parte sul lido, in parte sul monte, e in maggior numero negl'intervalli dell' una all' altra pendice. Si fecero strette, perchè lo spazio abitabile fra le rupi e il mare era angusto; e si fecer tortuose, o naturalmente seguitando l' andamento de' fossatelli che vanno in mare, e la curva del porto, o ad arte ancora, per sottrarsi a' colpi diretti delle macchine da guerra. Leggesi nel libro de' giuri della Repubblica essersi aperta una strada conducente dal Rio-torbido presso l' Acquasola allo spedale di S. Stefano, ed essere stato prescritto che fosse larga otto piedi, quando molt'altre non erano che quattro e anche tre. Pare che le più belle fossero 1.° la via situata fuori del porto

e all' ampio mare esposta, fra l' antichissima chiesa delle Grazie e il vallone di Carignano; 2.° quella tra Fossatello e le porte di Vaca, che nel quattrocento si nominava per antonomasia la Via Regia, certo men folta di edifizj che oggi non è; e finalmente la terza in giro del porto sopra la piaggia sgombra di mura, ove si fabbricavano le navi; alla quale oggi costeggia un porticato coperto, niente elegante, ma comodissimo al traffico e a' tempi piovosi, dal borgo di Prè infino alla piazza del Molo, lunghezza eguale al lato interno del porto.

Come le strade, così le piazze erano anguste, il che dimostra al presente la piazza Serra tra S. Matteo e S. Lorenzo, il cui lato maggiore non è più lungo di passi 24. Si distinguevano dall'altre quelle del Duomo, delle Vigne e di Banchi. Le popolari adunanze che si tenevano nelle due prime, ci fanno certi, ch'elle erano molto più vaste di oggidì; e da un' osservazione dell' annalista Giustiniani si raccoglie che la terza annoveravasi fra le maggiori piazze d' Italia. E in vero gli alti edifizj che la ristringono adesso, la vaga chiesa di S. Pietro, e la magnifica loggia de' mercanti furono lavori di secoli a noi vicini. Ne' quali pure si fecero le piazze dell' Acquaverde e della Cava, le vie Giulia, Balbi, Nuova e Novissima.

In una città così fatta non avevano luogo carri, nè carrozze; oltre che queste erano appena note altrove. Dimodochè gli uomini usavano assai di cavalcare; le donne di qualità andavano in lettiga; e i somari e i muli trasportavano ogni cosa. Però tutte le strade avevano nel mezzo una lista di mattoni, sotto la quale più o meno profondamente scorrevano i condotti dell' acqua e le fogne, invece di quegli aperti rigagnoli che in altre città inciampano tutt' ora il passo, e ammorbano l' odorato.

L' architettura delle chiese avanti il dodicesimo secolo si accostava a quella de' Greci bisantini; ma le dimensioni eran piccole, fuor solamente nel Duomo e a Santa Maria di Castello. Furono dunque i frati di S. Agostino, di S. Francesco

e S. Domenico che ajutati dalle oblazioni de' loro divoti innalzarono alla memoria de' lor fondatori nel secolo XIII que' vastissimi tempj marmorei, onde il Petrarca fe' cenno nel suo itinerario, in gran parte rovinati a' dì nostri. E siccome prevaleva a que' tempi in tutta l'Europa lo stile gotico, così esso prevalse generalmente in quegli stessi edifizj, misto ancora a parecchi ornamenti alla greca. Consisteva lo stile, che impropriamente si chiama gotico, in lunghe, spesse e sottili colonne, in marmi o graniti piramidali di mirabile altezza, e principalmente nel superare le forze di gravitazione col mezzo di quegli archi acuti, che formano intersecandosi due segmenti di circoli equidistanti dal centro di un diametro comune.

Alla medesima foggia erano le case de' cittadini, la maggior parte di legno fino al tredicesimo secolo, e le signorili di pietra o mattoni. Queste avevano in giro diverse colonne equidistanti, e alto almen dieci piedi.

Il citato libro de' Giuri riferisce all'anno 1134 la facoltà data da' consoli al marchese Negroni, *Marchioni de Nigrono*, di farsi fabbricare un palagio non più distante dal mare che dodici piedi con due colonne quadre alle due teste, e l'altre tonde, il quale palagio forse ancora ci resta in piazza De Marini. Le costruzioni poi migliorarono; di legno interamente nessuna o ben poche; tutte ebbero il tetto coperto con ardesie di lavagna, le finestre spartite da una sottil colonnetta, le pareti fatte il più di mattoni, perchè le cave di pietra avanti la scoperta della polvere sulfurea costavano troppo. Con tutto ciò le case signorili e i palazzi non solamente si fabbricarono di pietra ordinaria tratta da' monti vicini, ma di marmi eziandio rilucevano dentro e fuori, marmi cavati non pure dalla toscana Carrara, ma da Portovenere e dalla Polcevera, ov' oggi n' è quasi smarrita la vena. Di marmi alternamente bianchi e neri s' incrostava il basamento; e molte facciate eran disegnate a colori.

Dall' uno degli angoli anteriori del fabbricato sorgeva una torre quadrangolare con in cima una terrazza guernita di merli,

di sotto due gran finestroni, e di mano in mano aperture men larghe, fino a non esser altro che fori. Permetteva la legge di dare alle torri un'altezza di ottanta piedi. De' palazzi così fabbricati ne aveva per tutte tre le strade indicate dianzi; ma i più decoravano quella ch'era in giro del porto. Or se si abbattano con l'immaginazione le mura, che dalla lor picciolezza muragliette si chiamano, e atterrinsi a un tempo le casuccie e botteghe aderenti al porticato sopra descritto che dicesi or Sottoriva, si avrà in mente il magnifico prospetto che avevasi allora sugli occhi, quando sì meschine accrescenze non erano ancora; e col sullodato scrittore si esclamerà giustamente: Questa è la città superba, la regina del mare!

Una nazional somiglianza avevano con lei le città minori; fabbricate le più sul monte o sul mare a guisa di anfiteatro; cinte di antiche mura Ventimiglia, Albenga, Savona, Noli, la Spezia, Sarzana; piene di torri non poche, e specialmente Noli; quasi tutte ornate nella via principale o nella piazza di portici più o meno elevati; e fino le minime borgate distinte per qualche chiesa, oratorio o cappella di singolare magnificenza.

Negli aperti villaggi e nelle pievi di campagna si aveva soltanto il necessario a campar la vita e a coltivare la terra; se non che intorno alla chiesa parrocchiale era un pianotto alberato di quercie o faggi ove tirare al gallo, giuocare alla palla, o alle palline, e intrecciare altresì al suon della piva qualche ballo nazionale, il più gradito de' quali era il Ruggero. L'interna disposizione delle case e capanne de' contadini consisteva generalmente, come usa anche oggidì, in quattro muri divisi a certa altezza da un solajo di assicelle. La camera superiore che da ciò formavasi, comunicava coll'inferiore mediante una stretta scala di legno. Ambe eran grandi quanto la casa stessa. Nell'inferiore vedevasi la porta d'ingresso, il focolare, talvolta la mocca, il vitello, il somaro, qualche macchina da lavoro, e le provvisioni di un parchissimo cibo. Ivi la madre di famiglia allevava i bambini filando o tessendo, quando non ajutava il

marito nelle fatiche contadinesche. Le figlie già grandicelle la circondavano lavorando ancor esse, o facevano al fuoco bollire la pentola piena d'erbe non compre, condite d'olio e sale: il che vien chiamato *Prebugion*. Nella camera di sopra si ritraevano parenti e figliuoli d'ambi i sessi a dormire la notte separati da tali tramezzi di canna, che non converrebbero altrove. Ma sonni profondi dopo lunghe fatiche, matrimonj spontanei in giovine età, e regolari esercizj di religione mantennero infino ad ora il costume.

VIII.

Gli Scrittori delle Cronache genovesi sono i seguenti:

Caffaro, che scrisse dal 1100 al 1163.

Caffaro Caschifellone, nel 1164; lo stesso forse che il primo, secondo il Giustiniano.

Oberto cancelliere o cancellario, dal 1164 al 1173.

Ottobono Scriba scrivano o cancelliere, dal 1173 al 1196.

Ogerio Pane, dal 1196 al 1220.

Marchisio Scriba, dal 1220 al 1224.

Bartolomeo Scriba, dal 1224 alla metà dell'anno 1264.

Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare, Enrico Guasco marchese di Gavi, deputati del Comune pel rimanente del 1264.

Marino di Marino, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare e Giovanni Sozzobueno, fino al 1267.

Niccolò Guercio, Guglielmo di Mortèo, Enrico Drago e Bonvassallo Usodimare, dal 1267 al 1270.

Oberto Stancone, Jacopo Doria, Marchisio di Cassina, Bartolino di Bonifazio, dal 1270 al 1279.

Jacopo Doria solo dal 1279 al 1294.

Il Caffaro e questi suoi continuatori riuniti in un bel manoscritto onde avemmo due copie, si conservavano nell'archivio segreto della Repubblica. Il Muratori gl'impresse nel tomo

VI *Scriptorum rerum Italicarum*, sopra una copia non del tutto corretta.

La serie dal 1294 al 1298 è mancante.

Di poi Giorgio Stella, dal 1298 al 1410.

Giovanni Stella suo fratello, dal 1410 al 1435, impressi dal Muratori nel tomo XVII.

Batista Stella, Gottifredo di Albaro, gli annali de' quali sono smarriti, Giacomo Bracelli, Antonio Gallo, Bartolomeo Senarega tènnero dietro agli Stella fino al 1514.

Filippo Casoni, fino al 1700. Egli scrisse in lingua italiana, i precedenti in latino.

Agostino Giustiniano vescovo di Nebbio stese in volgare gli annali della repubblica di Genova dalla fondazione della città all'anno 1528.

Oberto Foglietta dettò una elegante storia latina dal 1100 al 1528.

Storici minori.

Giacomo da Varagine *Cronica*, Orsone Notajo *Poema*, Paolo Interiano e Prete Accinelli *Compendj*.

Ciprico, Partenopeo, Cybo Recco, Fazio, Lercaro, Roccatagliata *Memorie*.

Anton Pier Filippini *Storie di Corsica*; Agostino Schiaffini *Annali ecclesiastici di Genova*; P. Paganetti *Stor. eccl. della Liguria*.

DISCORSO II

CONTENENTE UN RISTRETTO DELLE CONVENZIONI FATTE DA' GENOVESI PER CAGION DI COMMERCIO E NAVIGAZIONE FINO AL SECOLO XV.

Alcuno tesoro non si puòte acquistare più prezioso che quello delle chiare amistadi; nelle quali si raddoppia la forza e 'l valore.
Dicerie antiche.

Avevamo già abbozzato il primo discorso sopra il commercio, la navigazione e l'industria de' Genovesi, venendo da' loro principj fino al colmo della loro prosperità, quando ci capitarono alle mani [1] quattro dissertazioni del P. Seminò professore di etica nell' università di Genova. L' indefesso professore le scrisse per incarico del governo; e il governo secondò un egregio pensiere dell' instituto di Francia. Il quale riflettendo, che la storia generale del commercio e della navigazione era stata interrotta da monsignor Huet

(1) Dissert. del P. Prospero Semino 1802. Copia MS. nella libreria Durazzo de' Marchesi di Gabiano.

all' anno 984, e ricominciata dall'abate Raynal al 1492, vivamente bramava di radunar materiali per una storia di mezzo, che servisse di continuazione alla prima e d'introduzione alla seconda. Osservava quell' illustre accademia, che la civil società mirabilmente ordinata dalle leggi romane, si scompose in certo modo nell' inondazione de' barbari, e nelle tempeste dell'anarchia feudale; che una società tutta nuova formossi al rinascere del commercio e della navigazione, per opera in parte delle Crociate, e che la città di Genova essendo divenuta in quel tempo un grandissimo emporio, il quale collegava i traffici e l' imprese della Francia e de' paesi settentrionali con l' Italia e il Levante, gli archivj di quella dovettero via via arricchirsi co' documenti più preziosi e più opportuni al ricercato lavoro. Difficilissimo era anticamente l'ingresso a quello de'pubblici archivj ove si riponevano pratiche di stato. Gli stessi senatori che davano collegialmente la permissione, ne abbisognavano individualmente per sè. Ma queste porte gelose si aprivano davanti l'incaricato del governo: onde nessuno avrebbe avuto più comodi del P. Semino, se avesse avuto più tempo. Per mala ventura, appena finite e presentate quattro dissertazioni, mentr'egli stava compilando la quinta, nel dì medesimo che riceveva onorevol medaglia dall'instituto, un colpo di apoplessia troncò ad un tempo le sue dotte ricerche e l'esemplare sua vita.

L' opera non fu continuata. Anzi nell' annientamento degli antichi governi italiani, l' archivio segreto di Genova venne trasferito a Parigi, quantunque il signor Sylvestre de Sacy dottissimo accademico e insieme religiosissimo, veduta Genova e percorsi gli archivj avanti il mal tolto, avesse insistito [1] sulla necessità di un'opera compiuta, no-

(1) Rapport de M. Sylvestre de Sacy sur les résultats de ses recherches dans les Archives de Gênes le 5 décembre 1805.

bilmente aggiugnendo che per essere ben fatta dovea farsi in Genova. Conviene pur confessarlo. A' danni inseparabili da un'odiosa traslazione era già preceduto il guasto delle civili discordie, de' frequenti incendj, del bombardamento sofferto nel 1686, e forse ancora del lungo segreto che dà la tentazion di sottrarre ciò che nessuno rivede. Indi è che anche in questo genere di ricchezze, le reali erano molto minori dell' immaginarie.

A dispetto di tante contrarietà, le dissertazioni del P. Semino hanno il gran pregio di contenere molti documenti infino allora inediti e collazionati da lui stesso, di rischiarare molti passi oscuri, e di mostrare nelle convenzioni de' Genovesi risguardanti il commercio, le molle principali della loro politica e dell' antica loro grandezza. Questo appunto ci persuade a darne un estratto. Ma siccome ad altri studiosi di antichità venne fatto di attignere alle medesime sorgenti, così ci limiteremo a un sol cenno nelle convenzioni già da noi riferite, perchè le trovammo in altri libri o nell' archivio segreto noi stessi; e in quella vece aggiungeremo qualche spiegazione atta a concatenare e render chiaro ciò che non sarebbe a bastanza, frammettendovi ancora il ristretto di varj trattati e accordi che il P. Semino o non conobbe o tralasciò, giudicandoli estranei al suo intendimento. Il nostro è disegnare quasi un periplo o giro diplomatico-commerciale in tutte le parti frequentate da' Genovesi; e per sì vasti confini nulla v'ha di straniero.

SICILIA. 1157

Ansaldo Doria e Guglielmo Vento ambasciadori de' Genovesi fecero l'accordo seguente con Guglielmo I re delle due Sicilie figlio del conte Ruggieri.

Pace, amistà e libertà di commercio fra il regno di Sicilia e il comune di Genova.

I porti di caricamento nell'isola saranno quei di Messina e di Palermo. Un dazio di tre per cento è imposto sulla vendita delle merci che verranno da Alessandria d'Egitto e dalle parti della Soria appartenenti a'Cristiani come a'Saracini; un mezzo tarì per collo sopra quelle che verran d'altronde; nulla sarà dovuto per le mercanzie che non si venderanno.

A Palermo soltanto potranno caricarsi le lane e i cotoni. Quelli che verranno da' casali dell' isola per la porta di terra, pagheranno all'entrata un tarì e mezzo per cento tarì di valore; nulla all'uscita.

I pannilani che i Genovesi porteranno dal loro paese, in caso di vendita saranno soggetti al cinque per cento.

MALTA. 1210

Noi Arrigo per grazia di Dio conte di Malta e signor di Creti promettiamo a voi, consoli del comun di Genova,

Che difenderemo le persone e le robe vostre contro tutti e per tutto, in terra, in mare e sopra i fiumi.

Faremo guerra a' nimici vostri, pace cogli amici.

Sarà libero e franco d'ogni gravezza a' vostri cittadini l'ingresso e il traffico nell' isole di Creti e di Malta, e in qualunque altro luogo ci avvenisse di aver dominio. Non porremo altrove divieto che in Malta sopra le merci, che un' antica consuetudine vuole a certi tempi vietate.

Doneremo annualmente al comun di Genova mille perperi, alla chiesa di S. Lorenzo un pallio, all'arcivescovo un altro.

Se ci verrà fatto di recuperare da' Veneziani l'isola di Creti, daremo a' Genovesi ruga, chiesa, forno, fondaco, bagno e consolato con giurisdizione in tutta l' isola.

Qualora ci mantenghiamo in possesso di quella, cominecieremo il terz'anno dell'occupazione a pagare la terza parte

delle spese fatte dalla Repubblica per nostra cagione, e l'altre due ne' due anni seguenti. Le spese sono stabilite in 18000 lire di Genovine.

Venendo a mancare senza legittimi eredi, legheremo alla Repubblica tutti i nostri dominj e possessi in Creti; riservandoci soltanto la disposizione de' beni mobili.

Pescatore era il soprannome del conte di Malta, e Grassi probabilmente il casato.

SARDEGNA. 1131

Io Comita giudice di Arborea dono al comune di Genova e alla chiesa cattedrale di S. Lorenzo la chiesa di S. Pietro, una montagna presso Ore ove si trova della vena d'argento, e una possessione con due mila capi d'animali. E se avrò il regno di Torres, darò tutta la vena d'argento ch'è in quel regno. Archiv. segr. N.° 13.

Quel titolo è tolto dagli antichi giudici del popolo ebreo. I principi della Castiglia prima di assumere il titolo regio s'intitolavano giudici anch'essi.

1172

Convenzione col giudice e re Barissone figliuolo di Comita riferita nel libro terzo.

1189 alle calende di maggio

Simile convenzione con Pietro, giudice e re d'Arborea figliuolo di Barissone.

Noi consoli Genovesi riceviamo nella compagnia Genovese.... e nella fede del comun di Genova Pietro re d'Arborea, figliuolo di Barissone, giudice e re d'Arborea per te, Niccolò Lecanozze suo speciale ambasciadore e procuratore. Promettiamo pertanto a te, procuratore di detto re, che da' riformatori de' brevi lo farem collocare e inscrivere nel

breve de' consoli del comune, de' placiti e delle compagnie; e che i consoli, i quali di poi verranno, avranno il detto re Pietro per cittadino e vassallo del comun Genovese.

Il casato di questi giudici era Serra, in latino de Serra.

SPAGNA

CONTEA DI CATALOGNA

Ego Raimundus Berengarii gratia Dei Barchinonensium comes, princeps regni aragonensis, promitto tertiam partem urbis Tortosae, salva fidelitate, et in duabus aliis civitatibus furnum, ecclesiam, balnea, rugam. Navalis exercitus Januensium erit salvus et securus per totum meum honorem in eundo, et redeundo. Et ego aut ulla mea persona non offendam illos. = Archiv. segr. N.° 4. (non si è distinta la data.)

Questo conte, IV di nome, genero di Ramiro II, fu prima reggente, e poi principe d'Aragona; Petronilla sua moglie ne fu regina, suo figlio e successore il re Alfonso II.

REGNO DI VALENZA.

1149

Pace col re di Valenza Boabdela Maometto figliuolo di Said per mezzo dell'ambasciadore Guglielmo Lusio.

Il comune di Genova, e i Genovesi abitanti in Almeria e in Tortosa non molesteranno il regno, nè i regj sudditi in terra nè in mare. All' incontro il re promette pagare dieci mila marabottini in tre rate, donare a' Genovesi un fondaco in Valenza, un altro in Denia, e in qualunque parte del suo territorio l' uso di un bagno per una volta almeno la settimana. Tanto le recenti conquiste di Almeria e di Tortosa avevano atterrito quel maomettano, nuovo e vacillante ancora nel trono.

REGNO DI MURCIA.

1161

Il Caffaro accenna una convenzione di commercio senz' altre particolarità fra i Genovesi e il re di Spagna Lupo. È chiaro che il nome spagnuolo doveva esser Lope; lo storico Mariana dice che circa quel tempo era alleato e tributario del re di Castiglia un Lope, re saracino di Murcia.

REGNO DI CASTIGLIA E LEONE.

1146

Lega de' Genovesi con l'imperadore e re Alfonso VIII per l'impresa di Almeria, già riferita nel libro III.

1251. 22 di maggio

Privilegio del re Ferdinando III conceduto a' Genovesi per abitare in Siviglia, e trafficarvi, indicato nel I discorso.

Esso è citato nella relazione del signor de Sacy; una recentissima opera spagnuola: Coleccion de los viages ecc. ilustrada por D. Martin Fernandez de Navarette, lo ha tutto intero nel tomo II.

Fu poscia esteso a tutti i paesi conquistati da D. Ferdinando, e a quelli ch'espugnerebbe per l'avvenire.

1261. 17 di settembre

Alfonso il savio lo confermò, e dienne un simile a' Catalani, i quali non l'avevano infino allora ottenuto.

1322. 10 di agosto

Pace con Enrico III mentovata nel I discorso.

REGNO DI ARAGONA.

Nella lega del 1260 con l'imperador Paleologo i re d'Aragona, nulla meno che quei di Castiglia, son nominati

fra i principi aventi anteriori convenzioni co' Genovesi. Regnava allora Jacopo I detto il conquistatore. Nel 1399 D. Martino confermò gli antichi privilegj.

REGNO DI GRANATA.

1278

Convenzione fra la Repubblica rappresentata da Samuele Spinola e Bonifazio Embriaco per l'una parte, e per l'altra Mohammed Abù Abd-Allah, (Boabdil Macomet) secondo principe della dinastia de' Benùbazer. I patti sono 1.° Sicurezza e salvaguardia reciproca. 2.° Ne' piati civili e criminali l'attore seguiterà il foro del reo. 3.° Fondaco con chiesa, bagno, forno e magazzini in tutte le terre del regno che piacerà a'Genovesi. 4.° Facoltà di tenere nelle regie dogane uno scrivano, che faccia nota degli esiti e introiti, e alla cui scrittura si avrà piena fede. 5.° Potranno andare alla caccia liberamente per lor passatempo. 6.° Per l'introduzione del grano, ceci, castagne e altre vettovaglie non pagheranno diritti; per l'oro, l'argento sì monetato che in verghe tre a centinajo; per l' altre merci, stoppa, pece, chiodi, legname, gomene, ancore, compreranno senza dazio. 7.° la Repubblica si obbliga a soccorrere il re con legni da guerra, qualunque volta ne sia richiesta contro Saracini e non Cristiani, e contro que' Saracini soltanto che non hanno pace o tregua con essa.

ISOLA DI MAJORCA.

1181

Tregua o pace di diece anni con Abu-Ibrahim-Ishak re di Majorca, fermata dall'ambasciadore Rodano del Moro. I regj sudditi così di Majorca come dell'isola di Minorca, Evizza, e Formenteira non corseggieranno sopra il territorio Genovese da Nizza al Corvo, nè sopra i navilj appartenenti

a' Genovesi. I sudditi regj nel territorio e porti di Genova, e i Genovesi ne' dominii e porti del re saran ricevuti come buoni ospiti e amici.

1188

Nuova tregua conchiusa dall'ambasciadore Niccolò Leccanozze col re Abu Mohammed Abd-Allah figliuolo del suddetto Ishak.

Trascrivonsi in essa i patti convenuti nella prima tregua, e uno se ne aggiugne circa le navi e le merci naufragate, rinunziando ad ogni diritto di confiscazione, e promettendo renderle a' proprietarj o al pubblico rappresentante della nazione.

Queste e simili convenzioni si trovano distesamente stampate nel T. XI dell'opera: Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. du Roi.

1233

Convenzione con D. Pietro infante di Portogallo assunto al regno di Majorca, da poi che Jacopo re d'Aragona soprannomato il Conquistatore ebbe cacciato i Mori dall'isole Baleari. Fu indicata nel primo discorso.

PORTOGALLO.
A. 1370

A dì 25 di giugno i signori Giovanni Pezagno (o Pessagno) e Niccolò di Guarco furono eletti all'imbasciata del Portogallo dall'illustre ed eccelso signor Gabriele Adorno per la grazia di Dio Doge di Genova, e dal venerando consiglio de' XII anziani congregati secondo il consueto sopra il gran terrazzo del ducal palagio.

A dì 25 di ottobre i detti ambasciadori, sindaci e nunzii speciali giunti in Lisbona, e invitati alla villa o romitaggio

reale, promettono in nome del Doge e comun di Genova, che nessuno de'lor cittadini e distrittuali darà ajuto al principe D. Enrico;

E il re D. Ferrando si obbliga a restituire tre corpi di navi predate dal suo ammiraglio a' Genovesi, e a pagare in rifacimento del carico disperso lire 118644 soldi 13, cioè marche d'argento 1392, once 4 1/4 a ragione di lire 85 soldi 4 per marca.

Testimonii il venerabile vescovo di Evora, il M.co signor Giovanni conte di Bracelli, maestro Giovanni *de Legibus*, il sig. Alvaro Gonzalo (o Gonzales), corregidore, con più altri specialmente chiamati.[1]

FRANCIA E PAESI BASSI.

Non abbiamo che aggiugnere alle notizie che di questi paesi contiene il nostro primo discorso.

INGHILTERRA.

1302.

Charta mercatoria, ossia carta e dichiarazione, nella quale Odoardo I re d'Inghilterra concede a' mercatanti forestieri la facoltà di trasferirsi nel regno, di vendervi robe all'ingrosso e a chi che sia, di vendere anco a minuto le spezie e le mercerie, di comprare ciò che desiderano, e di estrarne di nuovo le cose introdotte, salvo che vino.

Stabilisce i diritti che hanno a pagare, dà loro un giudice speciale con obbligo di giudicare sommariamente secondo le leggi e gli usi mercantili; e nelle accuse fra Inglesi e forestieri ordina, che ove sia possibile, la metà de' giurati si elegga pure tra forestieri. Finalmente gli assicura da ogni prestito forzato, arresto, o esecuzione.

(1) Copia autentica presso di noi.

1316
Westminster a' dì 18 di luglio

Odoardo II si lagna delle galee, armi, e altre cose promesse a Roberto de Bruce usurpatore del regno di Scozia, da Simone Dentone e Manuel Mangiavacca, e prega il governo Genovese a punirli per esempio degli altri; conciossiachè non convenga per alcun modo dipartirsi dalla confederazione amorevole, che venne osservata da tempi antichi fino a' presenti fra essoloro e i rispettivi progenitori. La lettera è indirizzata a' nobili uomini, capitano, cittadini e a tutta la comunità della città Genovese. La bella raccolta degli atti pubblici dell'Inghilterra compilata da Tommaso Rymer non ne contiene altra più antica.

1317
Andes a' dì 31 di gennajo

Il re a' N. U. abate, podestà e capitano della città Genovese suoi amici carissimi salute.

Avendo deliberato mandare il nostro diletto Leonardo Pessagno da Genova nelle parti vostre a fine di comperare a spese nostre cinque galee armate per la nostra guerra di Scozia, affettuosamente richiediamo e preghiamo l'amicizia vostra a dargliene la permissione. E per li favori che al detto Leonardo userete, ci troverete sempre più pronti nelle vostre bisogne appresso noi.

1336
Borgo S. Giovanni a' dì 4 di luglio

Regnando Odoardo III la repubblica Genovese gli deputò Niccolino Fieschi, ch'egli stesso avea nominato del suo consiglio di stato, per richiederlo di risarcire i danni recati da Ugo le Despenser ammiraglio con predare sopra le coste di Essex una cocca di Luciano Guano e compagni,

carica di merci orientali di Alessandria per la valuta di 14300 marche d'argento, che farebbono adesso 28,600 lire sterline, non ostante i capitoli della carta mercatoria, e le lettere speciali di protezione e salvo condotto concedute da Odoardo II padre del re presente.

Il deputato e ambasciadore suddetto ottenne una lettera di questo tenore.

Il re ai provvidi e discreti uomini podestà, capitani, abate, popolo e anziani della città e comunità di Genova salute.

Sopra le istanze dell'eloquente e ingegnoso Niccolino Fieschi vostro concittadino inviatoci con lettere vostre......, quantunque di mero diritto non fossimo a cosa alcuna tenuti, massimamente perchè non abbiamo noi mancato iu nulla; nè a noi nè al detto nostro padre, per quanto ci consta, nulla è pervenuto dell'accusata rapina;

Pure considerata l'amistà e la benevolenza con che i nostri progenitori e il vostro Comune scambievolmente si onorarono, e che desideriamo a' nostri giorni aumentare; faremo assegnare per soddisfazione de' suddetti danni ottomila marche di sterlini da pagarsi o allocarsi sopra i dazj dovutici per qualunque mercanzia da uomini Genovesi introdotta nel nostro regno, lasciatavi, o estratta.

E per trovarvi più pronti nelle nostre opportunità, e far sì che i vostri mercatanti tanto più volentieri frequentino i nostri stati, quanto godranno maggiori prerogative, ordiniamo che possano libera e sicuramente approdare in qualunque luogo del nostro regno, vendere, comprare e partirsene, pagando i debiti dazj. E vogliamo che in tutti i nostri paesi e distretti voi tutti e ciascuno di voi siate trattati come principali nostri amici e affezionati.

È notabile che in quest'anno 1336 Odoardo entrò in guerra con la Francia.

D. A. a' dì 16 di ottobre

Niccolino Fieschi detto il cardinalino di Genova, come procuratore e nunzio speciale del comune di Genova, quita e discarica pienamente il serenissimo principe signor Odoardo per la grazia di Dio illustre re d'Inghilterra, di tutti i danni e azioni nascenti dalla detta manpresa, rato e fermo restando il solo diritto delle ottomila marche di sterlini fino all'intero lor pagamento giusta la sopra lodata assegnazione.

A. 1341

Dalla Torre di Londra a' dì 12 di aprile.

Prima lettera del re all'illustre Simon Boccanegra doge de' Genovesi, il cui contenuto è abbastanza spiegato nel libro V.

A. 1342

Da Morpath a' dì 22 di gennajo

Seconda lettera nella quale rinnova l'offerta di dieci mila lire sterline, dichiarando che i favori prestati da alcuni individui Genovesi al suo avversario imputar non si vogliono all'università.

D. A. a' dì 28 di maggio e 10 di ottobre
da Westminster

Terza e quarta lettera con le quali ei deputa e invia Francesco Drizzacorne a udire le pretensioni de'Genovesi, a trattare del modo di transigerle amichevolmente, e a negoziare una lega perpetua da sottoporsi all'approvazione e ratifica del re stesso.

Nell'anno 1341 cominciò la seconda guerra co'Francesi e durò tre anni.

A. 1344

Da Westminster le calende di settembre

Il re all' illustre Simon Boccanegra doge de' Genovesi e difensore del popolo, salute e dilezione sincera.

Deputiamo a voi il diletto e fedel nostro Niccolino Fieschi chiamato il cardinal di Genova, bene informato del danno che si pretende dato da alquanti sudditi nostri, a cagion della presa di sei galee genovesi e del loro carico sopra la costa di Bretagna.

Il quale vi piaccia avere a nostro riguardo per raccomandato sincerissimamente, e piacciavi dargli piena fede in tutto quello che vi dirà sopra tal fatto.

A. 1347

Da Calais a' dì 13 di aprile

Il Re a tutti i fedeli di Cristo i quali vedranno le presenti salute.

Vi sia noto come abbiam costituito Antonio Usodimare, Guglielmo Fieschi canonico d' Yorck e Antonio suo fratello per procuratori e nunzj speciali a fermar la condotta di dodici galee e a convenire col Doge e Consiglio di Genova sopra la soddisfazione de' danni recati a' Genovesi da uomini inglesi e sopra la libertà e sicurezza de' loro negozj.

La terza guerra tra Odoardo III e Filippo di Valois durò dal 1344 al 1347.

A. 1351

Da Westminster le calende di maggio.

Guerra quarta fra Odoardo e Giovanni figliuolo e successor di Filippo. Nuove querele de' Genovesi per danni ricevuti presso le coste dell'Inghilterra, e nuova pace con promessa di compensazione ne' soliti dazj, e di piena sicu-

rezza e libertà di commercio. Odoardo costituisce i suoi diletti e fedeli Antonio e Pasquale Usodimare suoi procuratori e nunzj a richiedere dal N. U. Giovanni Morta doge de'Genovesi e suo consiglio la rafferma e ratifica di detta pace per rimandargliela poi in Inghilterra.

1372

Nel sobborgo di Londra a'dì 13 di gennaio

Riaccesa la guerra fra Odoardo III e Carlo V figlio del re Giovanni, fu predata una nave genovese; il doge Domenico Fregoso se ne dolse per lettera col re Odoardo, e questo principe consentì come per l'addietro al rifacimento de' danni. La quitanza fu espressa ne' termini seguenti.

Costituito alla presenza di me notaro pubblico e de'testimonj infrascritti il provvido uomo Corrado Cattaneo cittadino genovese, nunzio, ambasciadore e procuratore del magnifico e potente uomo signor Domenico Fregoso doge di tutto il comune, città e distretto de'Genovesi, ha confessato aver ricevuto dal N. U. signor Riccardo Le Scrop tesoriere dell' illustre re d'Inghilterra e di Francia pagante in nome di esso re, de'suoi uficiali e di altri obbligati qualunque, la somma di duemila marche in pieno rifacimento de'danni recati a cagion della nave de'Genovesi chiamata la Maddalena recentemente presa dalle genti d'Inghilterra sopra il mare, e per qualunque altra occasione avanti il dì presente; facendone fine e quitanza, e rinunziando a qualunque altra pretensione.

1374

In nomine Domini amen.

Il magnifico signore, signor Domenico Fregoso per la grazia di Dio Doge de'Genovesi e difensore del popolo, e

il consiglio de'dodici Anziani congregati in legittimo numero hanno costituito in nome del comune di Genova per ambasciadori, attori, sindaci e procuratori i nobili e prudenti uomini Oberto Gentile e Raffo Grifotto cittadini genovesi assenti come presenti, a comparire innanzi al serenissimo principe e signore il signor re d' Inghilterra e suo consiglio, o vero innanzi agli auditori a ciò deputati.

A esporre le querele di essi costituenti e del detto comune di Genova sopra le offese e i danni recati dalle genti di detto signor re a' Genovesi naviganti verso le parti di Fiandra, e principalmente sopra la presa e arresto di più navi cariche di robe di mercatanti del comune di Genova e suoi distrittuali;

A richiedere ammenda e soddisfazione tanto di questi, quanto di altri danni qualunque fatti in altre occasioni;

Ad enunziarne e stimarne la quantità e la somma;

A far fine e quitanza di quanto riceveranno per queste cause;

A domandare l'osservanza de'patti e della pace fermata tra esso signor re dall' una parte, e il comun di Genova dall'altra;

A denunziare la violazione e rottura di detta pace e patti, e le pene quivi apposte;

Item a licenziare dal detto regno tutti e singoli i Genovesi e distrittuali del comun di Genova;

E in somma a fare tutto ciò che potrebbono gli stessi signor doge, consiglio, e comune di Genova.

Fatto in Genova nella sala superiore del palagio ducale 1374 indiz. XI secondo il corso di Genova il dì 10 d'agosto. Seguono le debite formalità e sottoscrizioni, non che le lettere testimoniali dell'arcivescovo di Genova sopra le verità del detto instrumento.

Nell'opera del Rymer, onde cavammo i transunti di so-

pra, non si trova la convenzione fatta da'suddetti ambasciadori; si trovano bensì due atti che la presuppongono; il primo è un ordine di Odoardo III a Guglielmo di Latymer castellano di Dover e custode de'cinque porti, a lasciar caricare liberamente e senz' alcuna gabella i beni e robe di due caracche genovesi predate da sudditi reali sopra mare, così quelle che fossero già ricuperate, come quelle che si ricuperassero per l' avvenire da Oberto Gentile e Raffo Griffotto ambasciadori del nobile principe Doge di Genova. Quest' ordine è dato da Westminster alli 23 di febbraio dell'anno 1380; ed è indirizzato da Riccardo II successor di Odoardo a Giovanna Moun signora di Dunster a effetto ch'ella faccia restituire le mercanzie di due Genovesi caricate a Genova sopra una nave catalana ch' era stata sequestrata nella cala di Dunster, ove una fortuna di mare l'aveva costretta ad approdare, quantunque diretta al porto della Schiusa in Fiandra.

A. 1386
Da Westminster a'dì 16 del mese di marzo.

Lo stesso re Riccardo sopra le istanze di papa Urbano VI dimorante in Genova concede a Reginaldo Gallo e Anfran Pinello mercanti genovesi licenza di comperare nel regno e caricare sopra lor navi cinque mila quartieri (misura inglese) di grano per giovamento e sostentazione dello stesso santissimo Padre in Cristo e degli altri abitanti in detta città, pieno di fiducia nella sua amicizia.

Fine delle convenzioni ed accordi dell' Inghilterra coi Genovesi fino al secolo XV.

TUNISI.
1250 18 ottobre.

Quantunque antichissimo sembri il commercio con Tunisi, non si è trovata convenzione più antica di questa sot-

toscritta dall'emir Boadil per parte de' Mossulmani, e da Guglielmo Cybo in nome de'Genovesi, simile in tutto a quella che si dirà per Tripoli, se non che fra le merci di estrazione vien compreso l'alume di rocca, e il dazio è soltanto del cinque per cento. Intervennero all'atto Rubaldo Massa console di Genova in Tunisi, Giovanni Panzani e Stefano Demarchi interpreti, e Ser Michele Scrivano del consolato. Quest'ufizio solea darsi all'incanto.

Il re di Tunisi avea nome Abu-Abd-Allah Monstanser Billah della dinastia Abuhafs.

1272

Altra convenzione del dì 6 di novembre fra Ibrahim Benhabet, el-Melech, Ciatun o ispettore della dogana, e Mohammad ibn Alì ibn Ibrahim cadì di Tunisi da una parte, e Opizio Adalardo q. Ottone legato e inviato del comune di Genova dall'altra. Il re si chiamava Abu-Abd-Allah.

1.° L'antica amicizia è confermata. 2.° La vendita dei milliaresi [1] e delle verghe d'oro e d'argento resterà sottoposta al 5/100; l'altre cose pagheranno soltanto la metà. 3.° Questi diritti non avran luogo ne'contratti fra soli Genovesi o con altri Cristiani, nè per noleggi, ancoraggi, vendita di navilj a' Tunisini e loro amici, nè per merci nuovamente imbarcate senz'averle vendute, nè finalmente qualora l'intervento di un pubblico Turcimanno [2] assoggetti i contraenti al diritto della senseria. 4.° I Turcimanni dovranno far tutti una cassa. 5.° Introducendosi moneta di

(1) I milliaresi di Tunisi e di Sicilia avevano a un di presso il peso de' zecchini, ed erano molto stimati per la bontà.

(2) Tergeman in arabo, che vale interprete, ha qui senso di mezzano o sia sensale, da che i sensali dovevano fare da interpreti fra contraenti di diverse favelle.

bassa lega, sarà lecito all'ufizio della dogana tagliarla e disporre de' pezzi. 6.° Le persone e robe de' Genovesi naufragati in terra di Moadini saranno libere e salve. 7.° I Cristiani imbarcati sopra legni genovesi, purchè di nazione amica a' Moadini, parteciperanno de' medesimi privilegj.

1287

Comparve all'alta presenza del Califo Monstanser-billah Emir el-Mumenin Abu-hafs Omar che Dio protegga, Luca Pignoli genovese per parte del signor Enrico Brusamano podestà del comune di Genova e de' signori capitani, anziani, e consiglio del detto comune, domandando il rifacimento de' danni per cagioni di merci portate da' navi genovesi ne' porti dell'alta Presenza, vendute in dogana, e non pagate. La domanda ebbe pieno successo.

TRIPOLI DI BARBERIA.

1216

A dì dieci di giugno Abù-zakaria-yahia Emir d'Affrica (nome particolarmente attribuito alla provincia più vicina da ponente all'Egitto) concedè per un decennio a' Genovesi libero accesso in Tripoli e in tutto il regno sino a' confini del paese di Bucia, [2] dentro i quali restava proibito di ap-

(1) Questa malleveria della pubblica dogana ne' privati contratti usava ne' porti dell' Affrica fino da' tempi de' Cartaginesi.

(2) Non sapremmo dire se la voce *Bucia*, male scritta o mal letta, si debba intendere per Bugia provincia oggidì appartenente al regno d'Algeri, ovvero per Barca; vasto paese a levante di Tripoli, nell'interno del quale si fa coll'Egitto e coll'Affrica meridionale un commercio, che si è sempre celato agli Europei. E per meglio occultarlo crediam l'oro posto fra le merci da introdursi, non fra quelle da estrarsi; quantunque gran polvere d'oro raccolto sulle sponde del Niger venga annualmente da Tombuctù al Fezzan e a Tripoli. Ved. il celebre viaggio del dottor Della Cella genovese da Tripoli di Bar-

prodare, salvo i casi di procella, naufragio o necessità urgentissima di viveri o riparazioni. Fra i generi d'introduzione si nominarono specialmente l'oro e l'argento così monetato che in verghe; inoltre i vini, i liquori, i drappi di seta, le tele del Genovesato e di Rouen, le bambagine, le droghe del Levante.

Nell'articolo dell'estrazioni non altro si menzionò che grano; ma non è dubbio, che si estraevano ancora lane, olio per sapone, penne di struzzo, pelli, cordovani, cera e frutti di Barberia.

Vendendo a' Moadini (ch' erano in quel tempo la tribù dominante) o ad amici di Moadini, niun dazio; vendendo ad altri il 10 p. 100, poi ridotto alla metà.

Tre condizioni si apposero alla libera estrazione del grano; prezzo comune non eccedente tre marabottini e mezzo il caffis, sicurtà idonea di non iscaricarlo altrove che in Genova, e non più di cinque navi insieme alla carica; precauzione che dinota la quantità dell' incette.

EGITTO.

Poche notizie si hanno circa il traffico e le convenzioni co'Saracini e i Mammalucchi dell' Egitto; sono per altro bastevoli a formarne non mediocre concetto.

1194

Navé genovese partita da Ceuta per Alessandria con ricco carico, predata da'Pisani.

1200

Fulco Castello mandato al soldano d'Egitto per riscat-

beria alle frontiere dell' Egitto nel 1817, che ha eccitato una curiosità europea di nuove ricerche in que' paesi.

tare i Genovesi venuti in potere di Saladino nel tempo della terza crociata.

1204

Carovana partita da Alessandria per Genova, condotta da Alamanno Costa in ajuto de'Siracusani, come si spiegò al principio del libro quarto.

1205

Lamberto Fornari e Belmusto Lercari consoli in Alessandria.

1208

Guglielmo Spinola spedito al Cairo per iscoprire se i grandi armamenti che il soldano stava facendo, avevano di mira, com'era voce, l'isola della Sardegna.

1290 a dì 13 di maggio.

Convenzione già mentovata nel libro quarto, che si riferisce qui per esteso.

Capitoli accordati fra l'emir Osmedin in nome e per parte dell'altissimo soldano d'Egitto Kelaun Al-Malek Al-Mansur (il re vittorioso) signor della Siria, di Damasco e d'Aleppo, soldano di Gerusalemme e delle case benedette, re dei re, e signore dei Barbari e degli Arabi, soldano dei Saracini, e del suo figliuolo Maleck Lazerat, [1] che Dio lungamente conservi, ed il signor Alberto Spinola in nome e per parte del comun di Genova.

Potranno i Genovesi entrare in Egitto e partirne a piacimento così di terra come di mare. Non sarà fatto danno

(1) Secondo il Fleury quel nome dev'essere Melec-seraf, detto anche Khalil; secondo il signor Sylvestre de Sacy dottissimo nelle lingue orientali si dee leggere in vece di Lazerat Elasehraf.

alle persone nè alle robe loro, nè in dogana nè altrove, nè in caso di naufragio, nè in qualunque altro, compresovi lo stato di guerra.

I consoli loro in Alessandria avranno giurisdizione civile e criminale nelle cose occorrenti a'Genovesi e anche fra Genovesi e altri Cristiani. Nelle azioni fra Saracini e Cristiani si starà al giudizio del cadì della dogana. Potranno i Genovesi dar fondo co'loro navilj e ormeggiarsi ne'porti e seni del regno, scaricare o ritenere le merci, portar verghe d'oro e d'argento, e non le vendendo, riportarle via senza pagare dazio.

Pagheranno sopra l'introduzione delle verghe d'oro per

ogni cento bisanzj	6	16
Delle verghe d'argento. . . .	4	12
Della moneta stampata. . . .	4	12
De' ciambellotti, panni di lana, drappi di seta, zandali, sciamiti, telerie di Rheims, oro filato, legname da costruzione	10	
Sopra l'estrazione delle pelli di armellino, di castorre, di struzzo e d'altri animali, di piume, penne, e pietre preziose nulla	0	
Per derrate introdotte, o da introdursi nel loro quartiere a proprio uso, come cacio, olio e simili.	0	

Caricare e scaricar potranno co'battelli de' propri navilj senza fare alcun pagamento.

Vendendo merci mediante testimonj o sensali di dogana, fattone il peso, e pagato il dodici per cento, la dogana medesima sarà tenuta a soddisfare per lo compratore in monete d'oro o d' argento. Qualora la vendita non succeda ne'detti modi, sarà tenuto il solo compratore, e le contese

che possono nascere fra lui e il venditore, le deciderà il cadì del luogo.

Saranno tutti i Genovesi serviti di buoni e sufficienti magazzini in dogana; le chiavi resteranno presso di loro; l'ufizio della dogana nominerà i custodi.

Avranno in Alessandria una chiesa nominata S. Maria, che nessuno potrà danneggiare.

I loro testamenti avranno pronta e piena esecuzione. La roba di chi morrà *ab intestato* si consegnerà al console, non essendovi console, il cadì del luogo la farà custodire, finchè per lettere o messi venga richiesta dal comune di Genova.

Questo è l'accordo giurato che fece il signor Emir Osmedin ministro dell'altissimo signor soldano Kelaun Al-Malech Al-Mansur sopra l'anima del detto signor Soldano e sopra il suo capo.

Giuro in luogo, vece e nome del potentissimo e gloriosissimo signor soldano Kelaun Al-Malech Al-Mansur per Dio tre volte grande ed eccelso, creatore del cielo e della terra, e per la casa di Medina, la casa della Mecca, e pel Corano, che il sullodato signore farà osservare tutti i detti capitoli. La presente pace sarà stabile e ferma in vita del signor Melech el Mansur e del signor Melech Lazerat suo figliuolo, non meno che durante la vita de'signori capitani del comune di Genova Oberto Spinola e Corrado Doria.

Viceversa Alberto Spinola inviato e delegato per parte di detti signori capitani del comune e popolo genovese, dei signori anziani, e del consiglio della città, in nome di esso comune promette e giura quanto segue.

I Genovesi salveranno e difenderanno tutti i Saracini sudditi del signor Soldano in mare e in terra negli stati di esso comune tanto mercanti che mammalucchi all'andata

e tornata da'dominii del signor Soldano in quelli di Genova e viceversa.

Tutti i Saracini sudditi del signor Soldano che si troveranno a fin di negozio o di passaggio sopra le navi e galee de'nemici del comune di Genova, per qualunque evento di battaglia, procella, o naufragio saran liberi e salvi senza il minimo danno. In niuna occasione nè sotto qualsisia pretesto non si potrà ritenere le persone, robe e navi de'Saracini sudditi come sopra, senza darne parte a esso signor Soldano.

Nè l'uno potrà esser mai arrestato per l'altro a cagione di debiti o misfatti; ma soltanto il debitore, il reo, e i mallevadori. »

Dal viaggio di Lionardo Frescobaldi appariamo che il bisante d'Egitto era una moneta d'oro valsente quanto un ducato d'oro veneziano più un quarto. Venti bisanti valeva un dareno, onde il tareno o tarì siciliano.

Appartenne il Soldano suddetto alla milizia de'Mammalucchi e cominciò a regnare nel 1279. I suoi nomi erano tutt'insieme Kelaun Al-Malek Al-Mansur Saiffedin Al-Alfy Al-Salehy.

1431

Istruzioni per trattare pace ed accordo col Soldano d'Egitto.

Con tutto che questa scrittura frescamente pubblicata nell'undecimo tomo dell'opera: Notizie e manoscritti della real libreria di Francia, sia per ragione di tempo fuori dei limiti del presente discorso, ci torna pur bene di qui rapportarla per connessione d'argomento e a scanso di ripetizioni.

Noi Bartolomeo (Capra) arcivescovo della santa Chiesa milanese, governatore del ducato de'Genovesi, e noi magi-

strato delle cose di Cipri deputato a trattare col soldano d'Egitto, commettiamo e mandiamo le seguenti istruzioni a voi egregii e nobili uomini, capitano di Famagosta, Oriaco Colonna, (o delle Colonne) e Andrea Pallavicini, i quali eleggiamo a sindaci e procuratori del M.^{co} comune di Genova per trattare e fermare la pace col suddetto soldano . . . .

E se Bartolomeo Negroni, capitano eletto di Famagosta, vi arriverà innanzi alla conclusione di quella, è nostra intenzione che sia il quarto sindaco.

Ora venendo alla dichiarazione dell'animo nostro, vogliamo ch'esprimiate al Soldano il dispiacere che ci recarono i danni dati da'suoi ufiziali e sudditi ai nostri, e principalmente in proposito di quegli schiavi che ben sapete. Direte appresso che a nostro malgrado ci convenne respinger forza con forza, danni con danni, e ingiurie con ingiurie; il che ne riusciva in questo tempo tanto più agevole, quanto per divina clemenza il nostro stato presente è più stabile e tranquillo che mai.

Avrete cura che questa pace si tratti e conchiuda in Famagosta per l'utile grande che risulterebbe dall'esservi tutti voi presenti.

I patti che giudichiamo più necessarii, e senza i quali non vorremmo pace, sono, primo che il Soldano restituisca i sedici mila ducati d'oro estorti da'nostri mercanti per l'avania degli schiavi di Caffa. Item ch'egli prometta solennemente di non far loro ricevere per l'avvenire contra lor volontà aromati od altre merci in luogo dei convenuti danari. Item se accada che qualche navilio genovese lungi dalle terre del Soldano danneggi i Turchi o mori Magrabini a lui non soggetti, i nostri non sieno costretti a veruna soddisfazione, nè esposti ad alcuna molestia per parte sua. Item se il danno sia fatto anche a'suoi sudditi da'rebelli e fuorusciti del

comune di Genova. Item se avvenga che alcun suddito del Soldano noleggi alcun navilio genovese, qualunque danno per qualunque cagione segua, imputarsi non possa agli altri genovesi, salvo a quelli che ne fossero entrati mallevadori, secondo le regole legali. Item che il console de'Genovesi in Alessandria abbia i privilegi, onori ed emolumenti dovuti e consueti.

Questi e tutti gli altri capitoli, se altri ve n'erano nell' antico accordo concernenti i nostri onori e vantaggi, vorremmo riconfermati in questo nuovo accordo. Tuttavolta un solo di essi, principalmente de' meno importanti, non dovrà impedire la conclusione.

Le cose seguenti vogliamo che v'ingegniate quanto potrete di far comprendere in essa. Che il console genovese in Gerusalemme sia come anticamente lo avevamo, il solo console di tutte le nazioni cristiane e de'pellegrini, il quale abbia i correspettivi onori ed emolumenti, secondo che deve constare nella cancelleria del soldano, e il simile in Damiata. . . .

Le quali cose ottenute, o quelle almeno che dicemmo di sopra giudicarsi da noi necessarie, e con le modificazioni che alla prudenza vostra lasciamo, piace a noi che concediate al soldano ed a' sudditi suoi la tratta degli schiavi da Caffa, pagando i consueti diritti, e previa sempre la dichiarazione, che se alcuno di essi schiavi volesse farsi cristiano, lo possa liberamente, purchè al suo compratore si paghi il prezzo convenuto in Caffa. E di conformità scriviamo al console di quella città . . .

Da Genova MCCCCXXXI il primo dì del mese di febbraio.

ISOLA DI CIPRO.

1218.

Era in età pupillare il re Enrico figliuolo di Ugo I,

Alix sua madre reggente, Bailo o governatore del regno Filippo d'Ibelin.

Manifesto sia a tutti, sì presenti come futuri, che io Alix per grazia di Dio regina di Cipri concedo in perpetuo per mano di Pietro Gontardo nobile cittadino genovese al comune di Genova e a'suoi popoli la libertà di comprare, vendere, introdurre, estrarre sì di mare, come di terra ogni e qualunque merce e derrata in tutto il mio reame senza pagare per l'avvenire alcun dazio. Do loro inoltre libera curia, cioè consolato e vice-consolato per qualunque delitto, salvò prodizione, rapina e omicidio. E do loro ancora due pezzi di terra, l'uno presso Nemosia (oggi Limisso nella parte meridionale dell'isola), l'altro a Famagosta (nel lato orientale), ne' quali potranno murare a lor piacimento. In caso di naufragio mi obbligo salvare, per quanto potrò, le loro robe e persone.

Fatto col consenso di Filippo d'Ibelin bailo del regno di Cipri e col consiglio de' miei uomini.

1232

Il re Enrico, fatto maggiore, confermò le medesime cose a Ingone de'Ferrari e Guglielmo dall'Orto consoli generali in Soria, aggiugnendovi un'altra terra o possessione presso a Pafo. Onde la prima serviva a ricoverare i Genovesi che arrivavano dalla Soria, la seconda a quelli che navigavano in Egitto, la terza a chi veniva d'Italia.

1233

Il detto Re col consiglio di Giovanni d'Ibelin, l'uno dei suoi zii, sulla richiesta del castellano Savignone a ciò deputato da Pietro de'Mari e Giovanni Piccamiglio (consoli generali in Soria dopo i suddetti), estende per anni cinque

la libertà del commercio e la giurisdizion consolare alle terre ch'ei possedeva in Soria.

REGNO DI GERUSALEMME.

1105

A' dì vent'otto di aprile, governante la chiesa Gerosolimitana Daiberto Patriarca; conciossiachè i Genovesi virilmente si portarono nell'acquisto di Gerusalemme, di Antiochia, di Laodicea e di Tortosa; Soliuo, [1] Gibelleto e Acarona da se occuparono, aggiunsero al regno gerosolimitano Cesarea e Assur; per tutto e sempre tale opera e braccio prestarono a Cristo Signore e alla Cristiana repubblica, che niun popolo mai ne prestò l'eguale.

A questa pertanto sì gloriosa e magnanima gente Balduino re invittissimo dà e conferma un quartiere in Gerusalemme, un altro in Giafa, il terzo delle città di Cesarea, di Acarona e di Assur, e liberamente concede la terra di Gibello.

Data nella santa Città; ratificata il dì settimo avanti le calende di giugno.

1109

Io Balduino re di Gerusalemme, e di Giudea, difensore del santo Sepolcro di N. S. Gesù Cristo, dono sotto giuramento alla chiesa di S. Lorenzo di Genova una piazza nella santa città di Gerusalemme e un' altra in Joppe (Giafa) conforme alla volontà tanto mia quanto degli stessi Genovesi; più la terza parte della città di Assur dentro le mura, e la terza parte ancora del suo distretto per quanto si stende

(1) Solin, Soldin e Sudi era con varia ortografia il nome del porto di Antiochia, chiamato ancora in memoria del secondo Stilita, il porto di S. Simeone. Ved. *Caroli Du Fresne in Annae Comnenae Alexiad.* not. p. 87.

una lega, compreso il casale ivi posto; e così nella città di Cesarea e in quella di Acarone sì dentro le mura che nel suo porto e nel suo territorio per un'intera lega; più ancora trecento bisanzj l'anno in iscambio de'casali vicini; più finalmente il terzo di ogni altra terra, che mediante il divino ajuto e la bravura di cinquanta o più Genovesi mi riuscirà d'acquistare per l'avvenire; e finalmente la terza parte ancora di Babilonia (cioè del gran Cairo), con tre casali di loro scelta, se avverrà ch'io li pigli col loro ajuto. E a voi medesimi, o consoli del comune di Genova in vece e nome de' vostri cittadini, io giuro che nè io, nè verun' altra persona di mio consiglio vi torremo la vita o vi faremo schiavi o piglieremo qualche cosa del vostro. Nè voi, nè i Savonesi, nè quei di Noli, nè gli Albinganesi, nè la casa di Gandolfo Pisano figliuolo di Foppia non pagherete diritti in alcuna terra ch'io ho, o son per avere. E se per avventura alcuno de'vostri uomini o de'sudditi quì o altrove dove io comando, venga a morire, permetterò che si eseguisca conforme avrà disposto delle cose sue; e se taluno partirà di questa vita senza lasciar testamento, ogni sua roba verrà consegnata ai suoi compagni e cittadini. Che se taluna delle vostre galee si troverà faticar ne'miei mari per amor di Dio, io lascerò in suo potere tutto quanto avrà pigliato.

Testimonj Ugo di Tabaria, Ugo di S. Abramo, Gervasio Dapifero, Gualtieri Raconet, Federigo di Carbol, Passello Visconte, Goffredo della Torre.

Viceversa i consoli Genovesi promisero ciò che segue.

Sia noto a tutto il mondo, come noi consoli del comune di Genova giuriamo a te, Balduino re e difensore della santa città di Gerusalemme, come noi nè altri di nostro ordine o consiglio non ti torremo o faremo tor vita, membro o altro toccante all'onor degli stati che hai e sei per avere,

da Sidone fin dove si dilateranno a levante e a mezzodì. E se alcuno, che il Signore nol permetta, tenterà di usurparli, tutti que' nostri i quali in tal tempo vi si troveranno di domicilio o passaggio, dovranno esser pronti in tuo ajuto e difesa.

A dì 6 di giugno indizione 2.a

Secolo XIV

Una scrittura la quale si porrà qui appresso, dimostra che dopo la conquista fatta del regno di Gerusalemme per li soldani di Egitto, uno di essi, non si sa quale, nè in qual anno, ma probabilmente nel secolo XIV, costituì il console de' Genovesi nella città di Gerusalemme, console per diritto dell' altre nazioni cristiane, e principalmente de' pellegrini. Questo privilegio andò poi in disuso o fu abolito.

SIDONE, TIRO E ACRI.

1187

I baroni del regno di Gerusalemme diedero a'Genovesi in Sidone e Tiro chiesa, bagno, forno, macello, e case; piena libertà d'ingresso e d'egresso, franchigia nell' introduzione delle mercanzie.

1190

Guido [1] per la grazia di Dio nella santa città di Gerusalemme re de' Latini ottavo congiuntamente alla signora Sibilla mia moglie confermiamo le concessioni fatte per l'addietro nella città di Sidone e di Tiro a'Genovesi abitanti dal porto di Monaco a porto Venere.

(1) Guido di Lusignano marito di Sibilla sorella di Balduin IV re di Gerusalemme.

1192

Corrado marchese di Monferrato col consenso della signora Isabella [1] sua moglie diè loro in Acri o Accone e in Tiro quartiere, bagno, forno, consolato, un terzo della catena del porto e il vicino casal di S. Giorgio

Enrico III conte Palatino col consenso d'Isabella sua moglie donò una ruga o quartiere d'Acri alla chiesa metropolitana di S. Lorenzo con facoltà di farvi un forno. Raffermò inoltre le concessioni di Corrado.

1243

Il console generale della Repubblica in Soria residente in Acri indirizzò al governo a dì 14 di luglio il conto seguente.

	bis.	carati.
Per appalto della catena del porto bisanzj	750	
Per fitto di case in Acri	2973	
Per fitto di case poste altrove . . .	8394	
Per rendita di poderi in Acri. . . .	608	
Per rendita di poderi posti altrove . . .	1003	13
Per censi che scadono il dì della Purificaz.ne	358	12
	14087	13

La bocca de' porti d'Acri, di Tiro e di altrettali città in quel tempo si chiudeva a catena, di notte e anche di giorno in caso di guerra. Quindi fu posto sopra i navilj che volevano entrarvi un diritto, chiamato per brevità catena.

(1) Sorella della regina Sibilla e sua erede, moglie del signor di Monreale, poi di Corrado marchese di Monferrato, e da poi che Corrado fu ucciso a tradimento, moglie di Enrico conte di Sciampagna e conte Palatino, nipote di Riccardo I re d'Inghilterra.

1262

Filippo di Monfort nobile barone e signor di Tiro.

All'egregio e nobil uomo Guglielmo Scarampi podestà del comune di Genova, accettante in nome di detto comune, concede i privilegj qui appresso.

I Genovesi potranno vendere e comprar liberamente in Tiro, fabbricare o ristorarvi chiesa, palazzo consolare, loggia, bagno e forno.

Per lo valsente d'un bisanzio non pagheran di dazio, se non mezzo carato. Sfrutteranno il terzo della catena, purchè la metà della rendita serva a nettare il porto e a fabbricarvi un molo.

Quattro cambiatori avran bottega in via de'Genovesi.

Starà alla Repubblica fornirli di cantaro e d'altri pesi e misure. Il console o podestà genovese avrà giurisdizione civile e criminale sopra i suoi cittadini; le sentenze di morte dovran tuttavia sottoporsi alla curia di Tiro.

SIGNORIA DI BARUTO
o Berito.

1221

Giovanni d'Ibelin signor di Berito concedè a'Genovesi di non pagare altro dazio in quella città se non un quinto di dazio per giara d'olio, e un mezzo per mina di grano. Rafferma nel 1223.

1233

Il privilegio suddetto fu esteso a Giafa con esclusion dei Pisani, e confermato l'anno appresso.

TRIPOLI DI SORIA.

1101

Non si può dubitare che il vecchio Raimondo conte di

S. Egidio e di Tolosa, occupata la contea di Tripoli, non vi accogliesse i Genovesi, come il principe Boemondo accolti gli aveva in Antiochia. Tuttavolta il documento dei privilegi lor conceduti si desidera ancora.

1109

Beltramo figliuolo del conte Raimondo trovatosi ne'suoi stati di Linguadoca quando il padre venne a mancare, [1] indugiò quattr' anni a visitare quei di Soria. Alla fine ottenne una squadra genovese comandata da' fratelli Ugo e Ansaldo Embriachi, con l'ajuto de'quali non solamente ricuperò da un suo consanguineo parte della contea di Tripoli; ma la stessa città principale ritolse dopo un assedio di sett'anni a'Mossulmani, i quali, vivente ancora il conte Raimondo, l'avevano nuovamente occupata.

In questa forma ei rimase in possesso di tutto il paese fra il mare e il fiume Lico; [2] e nel modo seguente ei contestò gratitudine a'suoi collegati.

Noto sia a tutti i miei figlinoli presenti e futuri, come io Beltramo conte di S. Egidio ho data la città di Biblio in feudo a Ugo Embriaco, una metà di Tortosa a' Genovesi, e col loro consenso alla lor chiesa di S. Lorenzo il terzo di Tripoli con tutto Gibelleto.

PRINCIPATO DI ANTIOCHIA.

1098

Boemondo principe di Taranto, l'uno de'capi della prima crociata, come si disse nel libro terzo, ottenne, anche prima che Gerusalemme fosse espugnata, il principato di Antiochia. Con estenderne i confini sino all'Eufrate ei meritò dai

(1) A. 1105 in un casale vicino di Tripoli. Fulch. Carn. lib. 2.

(2) Fiume della Fenicia, oggi Naarkelb.

suoi discendenti il soprannome di Grande, e da'Genovesi, con favorirli quanto poteva, il titolo di amico.

Nella città di Antiochia [1] ei diè loro trenta case, una strada, una chiesa, e un fondaco, in tutto il suo stato franchigia di gabelle e giurisdizion consolare anche sopra i delitti, salvo quelli d'omicidio e di furto. Il privilegio ha la data de'14 luglio A. 1098.

1127

Boemondo II principe di Antiochia e di Laodicea confermò i privilegj dati dal padre a'Genovesi, li mantenne in possesso di tutto ciò che ottenuto avevano in Antiochia, Porto Sodino, oggi Soldi, e in Laodicea; oltre a ciò diè loro una ruga o quartiere presso il porto di S. Simeone (il detto Soldi) e un terzo de'dazj imposti nel porto medesimo ch'era il più vicino d'Antiochia.

1169

Boemondo III aggiunse agli antichi privilegj il diritto di consolato con facoltà giudiziaria in Antiochia, Laodicea e Stabulo. Nuova rafferma nel 1190.

1216

Boemondo IV principe d'Antiochia e Laodicea sapendo aver dichiarato l'anno 1203, che la giurisdizione consolare s'estendeva soltanto a'Genovesi aventi fermo domicilio nei suoi stati, esaminata meglio la cosa, non solamente l'estende a chi ne aveva esclusi, ma pure a' figliuoli de' Genovesi fatti borghesi de' regni di Gerusalemme e di Cipri. Presenti e accettanti in lor nome Lamberto Fornari e Belmusto Lercari. Consoli e ammiraglj di Genova.

(1) Ub. Foliet. Gen. hist. lib. I. f. 20.

1219

Raimondo Rupino nato da un altro Raimondo figliuolo di Boemondo III, e da Alice figlia di Rupino principe di Armenia, tolto ch'ebbe a Boemondo IV suo zio o fratello il principato di Antiochia, confermò le cose predette, e concedè inoltre a'Genovesi una piena immunità di dazj in tutte le terre di sua dominazione, salvo nel porto di S. Simeone ove la Repubblica era condomina; e donolle la terra di S. Giovanni della piazza.

REGNO DELL' ARMENIA MINORE
O MARITTIMA.

Leone I, soprannominato il Grande, re dell'Armenia minore, compresa oggidì nella Caramania, veggendo il suo stato ristretto fra l'Anatolia e la Soria, volle superare o almen sostenere la concorrenza di queste provincie marittime e commercianti, facendo a'Genovesi concessioni sommamente onorifiche e liberali. Volle altresì rimeritarli delle grandi accoglienze usate a' suoi ambasciadori che avevano per commissione di far riconoscere e confermare dall'imperadore Enrico IV la dignità reale ch' egli aveva assunta. Questo diploma anticipato per error di scrittura all'anno 1112 in cui la piccola Armenia non aveva ancor re, ha certo la data del

1201

Leone per la grazia divina re degli Armeni, figliuolo di Stefano della potente prosapia de'Rupini.... [1] a te, Ogerio del Pallio ambasciadore del comune di Genova.

È mia intenzione che i Genovesi possano vendere, com-

(1) Secondo il signor di Saint Martin questo Leone era il secondo, e i Rupini erano un ramo degli antichi Pagratidi.

prare, far dimora e passaggio ne' miei stati liberamente senza la minima esazione, dazio, o tributo. Dono a' medesimi nella mia regia città di Sisi (Sebasto) un quartiere da fabbricarvi chiesa, curia e case. Il simile concedo loro nella città di Tarso. Fra essi e i regnicoli l'attore seguiterà il foro del reo; fra se medesimi non saranno soggetti che al proprio foro; le navi naufragate, le persone e merci dal naufragio salvate saranno esenti da ogni manpresa.

Data in Sisi l'anno dell'incarnazione del Verbo 1201 nel mese di marzo, per mano del venerabile arcivescovo e cancelliere del regno di Armenia (Gregorio IV).

1215

Ricevuti alquanti richiami, Leone I fece il dì 15 di marzo la dichiarazione seguente, Ugo de' Ferrari Visconti essendo ambasciadore de' Genovesi.

Dalla esenzione de' dazj conceduta a' Genovesi l'anno 1201 in tutte le parti del regno, restano esclusi i luoghi mentovati qui appresso.

La terra posseduta da Ottone di Tabaria mio vassallo;

L'altra di Core spettante al maresciallo Vaharam, e il passo del fiume Jaham di spettanza di Leone di Sciabam. Cesserà l'esclusione qualunque volta i detti luoghi decadessero in me o ne' miei successori.

Se il fiume Jaham o Jaharu fosse il limpido Cidno ove Alessandro corse pericolo della vita, non ci è noto.

1270

Luca Grimaldo comandante di una squadra genovese aveva predato nel porto di Gurco un galione armeno. La regia residenza era allora in Lajazzo ch'è l'antico Isso, celebre nella storia di Alessandro per la seconda sconfitta data a' Persiani. Regnava a' que' tempi Haitone I genero di Leone

o Lione II, o III secondo il S. Martin, quello stesso che nell'anno 1257 era andato a Pechino per convertire Mangukhan imperadore de'Tartari e de'Cinesi. La Repubblica bramosa di dargli soddisfazione, deputò Giacomo Pallavicini. Le sue credenziali erano indirizzate all'eccellentissimo re d'Armenia e a Leone di lui figliuolo. Giunto il deputato a Lajazzo, trovò Haitone in un eremo, e Leone II o III nuovamente sul trono. Ciò nulla pregiudicò al trattato. Fu restituito il galione a dì 3 di ottobre, e promesso il pagamento del carico nel nuovo anno. Fra il termine prefisso gl'interessati in numero di trenta si dichiararono soddisfatti. Altre condizioni non si son rinvenute; ma dal documento seguente risulta un articolo addizionale per restrignere gli antichi privilegj. Era questo il tempo che Michele Paleologo pareva sdegnato co'Genovesi, e che si temeva una guerra vicina con Pisa e Venezia. Leone II era inoltre un principe accettissimo alla Santa Sede e a tutta la Cristianità. Com'era andato fino a Pechino per zelo di religione, così venne al concilio di Lione convocato da Gregorio X per le bisogne di Terra Santa, e portovvi in dono gli atti originali del gran concilio di Nicea, conosciuti in occidente soltanto da una traduzione latina. (1)

IMPERO DI COSTANTINOPOLI

A. 1106

Pace con l'imperadore Alessio Comneno.

1120

Accordo con l'imperadore Calo-Giovanni per una leva d'uomini d'arme chiamati i Liguri.

(1) Lettres édifiant. mém. du Levant T. III.

1142

Altro con lo stesso principe per una tariffa di dazj che eran dianzi arbitrarii. Non è spiegato il quanto, sebbene si può in parte ritrarre da quel che segue.

1155

A dì 12 di ottobre in Genova nella chiesa di S. Lorenzo.

Convenzione con Manuele Comneno, già riferita, come le antecedenti, nel libro terzo. L'ambasciador bisantino promise in nome del suo imperadore la riduzione delle gabelle alla tariffa ottenuta già da'Pisani; ciò era verisimilmente dal venti al dieci per centinajo. Gli altri patti veder si possono nel luogo indicato. I consoli stipulanti si chiamavano G. Porco, Giovanni Malocello, e Guglielmo Lusio. L'ambasciadore avea titolo di Metropolitano. Non essendovi espresso il nome della Metropoli, sembra verisimile che Demetrio avesse una dignità di palazzo, come erano quelle di gran primicerio e di arcidiacono, riferite nel catalogo greco tradotto dal Medoni. [1] Che se, come pare a un recente scrittore, si dovesse leggere Macropolites, sarìa nome di famiglia, non titolo.

1160

Solevasi dare in quel tempo a'mercatanti forestieri un proprio e separato quartiere; consuetudine in gran parte ritenuta fino a quest'ora nelle città del levante verso i Cristiani, e nelle città del ponente verso gli Ebrei. Il quartiere de' Genovesi in Costantinopoli non era entro le mura, ma sì oltremare nel luogo di Greo. Desiderosi di averne un migliore, la promessa ne ottennero nel celebre accordo col metropolitano Demetrio; ma l' imperadore Emanuele non

(1) Hist. Bysant, T. X. Venet. 1729.

sapeva risolversi a darlo. Finalmente alle instanze dell'ambasciadore Enrico Guercio concedette che i Genovesi trasferirsi potessero nella città grande, nome solito [1] a dinotare Costantinopoli. Il decreto ha la data 6668 del computo greco, 1160 del nostro; ed è del numero di quelli, che i Greci chiamavano Crisobulli, noi bolle d'oro, perchè si autenticavano con impronta dorata.

Il nome e la situazione di Greo non abbiamo trovato in veruno scrittore nè documento. Chiamavasi Rheon nei bassi tempi [2] uno de'rami del Fasi celebre fiume della Colchide: il significato è sì naturale, [3] che potè farsene uso per altro fiume o torrente; e i Genovesi solevano forse esprimere con un G lo spirito aspro de'Greci, che i Latini indicavano con la lettera H. [4] Ma di ciò i grammatici; noi dall'annesse parole *in transmarinis partibus*, oltre mare, arguiremo, che fosse quel luogo di là dello stretto presso Calcedonia, donde si viene quattro volte il dì comodamente a Costantinopoli, ovvero di là dal suo porto; il che sembra più probabile, perocchè i Bisantini familiarmente parlando solevano dire d'essere traghittati a dirimpetto, per significare l'opposta e sinistra riva del porto; donde venne il nome di Pera. [5] Greo o Rheon sarebbe in tal caso un qualche fossatello o torrente tra il fondo e l'apertura del golfo.

A. 1164

Solenne ambasciata del consolo Corso figliuolo di Si-

(1) Constantin. Christ. p. 35.

(2) D'Anville geogr. anc. col. 149.

(3) *Reo* in Greco significa *fluo*, scorro.

(4) Forse anco i Bisantini facevano sentire il gamma avanti il *ro* iniziale, come si fa comunemente avanti il *ny*.

(5) Constant. Christ. lib. I. p. 58. — *Peri* dicevasi in greco a dirimpetto, e *perasma* tragitto.

gismondo con due minori legati. Gli annali del Caffaro che la riferiscono, tacciono le cagioni e gli effetti.

A. 1170

Amico di Morta fu mandato a Costantinopoli per ottenere qualche compenso delle merci predate da' Greci sulle navi Negrona e Guascona naufragate nello stretto di Costantinopoli, e per richiedere le annate pattuite nel 1155.

1174
A' dì otto di dicembre.

Istruzioni all'ambasciatore Grimaldo successore di Amico Morta alla corte di Costantinopoli. Queste sono, o Grimaldo, le cose che noi consoli tutti concordemente vi commettiamo.

Studiatevi con ogni diligenza di estendere l' abitazione nostra in Costantinopoli, di ampliarne la scala e ottenerne una seconda; di avere in proprietà la chiesa ivi vicina, di prolungare il caseggiato tutto unito infin al mare; in somma di vantaggiare quanto più e meglio potrete con l'ajutò di Dio. Sia vostro impegno di far confermare le convenzioni del metropolitano Demetrio, delle quali si acchiude qui una copia.

Convenitevi pel rifacimento de'danni dati alle navi Negrona e Guascona, rammentandovi che il santissimo Imperadore lo promise ad Amico di Morta; e similmente procurate di ottenere ciò che sarà possibile per l'altre perdite avanti e dopo la convenzione del metropolitano Demetrio.

Come i Pisani e i Veneziani arrecarono gravissimi danni alle nostre bandiere ne'luoghi e mari dipendenti dall'imperadore, ov'egli si era obbligato a difenderle da ogni insulto, e rubarono e arsero la loggia di Coparia, e quella dell'eccelsa città di Costantinopoli, ove i nostri tenevano nego-

zio sotto la fede e sicurtà dell'imperio pagandogli i suoi diritti, così dovrete richiederne il risarcimento. Qui annessa n'è la valuta con la portata de'navilj, il nome de'capitani, la specie e la quantità delle merci. Il tutto ascende a sei mila ottocento perperi.

Adopratevi a conseguire un generoso sussidio dalla bontà dell'Imperadore per la bella e lodevole opera della fabbrica di S. Lorenzo in rimedio e salute dell'anima sua ».

L'ambasciadore Grimaldo si obbligò con giuramento ad osservare le dette istruzioni, e ricevendo doni, fuori che viveri e lume, a rimettergli in mano de' chiavari o tesorieri del comune.

Tre iperperi furono valutati nel conto suddetto una sola lira di Genova, là dove dianzi si valutarono quindici; tanto era in quel tempo variabile il valore delle monete.

L'abitazione conceduta a'Genovesi dalla Bolla d' oro di Manuele Comneno è qui indicata a S. Croce; ma il vero nome vedremo in altra istruzione.

Le scale di Costantinopoli erano quell'opere, che i Genovesi chiamano ponti e anche scali, spezie di piccoli moli nell'interno del porto, i quali sporgono fuora delle porte marittime di una città bastionata, a uso di montare in nave o di scenderne, di caricare o scaricare le merci.

1178—1180.

In mancanza di positivi riscontri si può ragionevolmente presumere che l'imperadore Manuele promettesse al console Corso e poscia all'ambasciadore Grimaldo che rifarebbe i danni recati a' Genovesi, protrarrebbe l'accordo dell'anno 1155 fino al 1181, e pagherebbe 26 annate tanto pel tempo già convenuto, quanto per quello che si pattuiva di nuovo. Ma niente era stato di queste promesse. Amico di Morta fu dunque rieletto a quell'ambasciata con pieni

poteri sottoscritti non solo da'consoli, ma dall'arcivescovo ancora. Alla fine del terzo libro fu da noi riferito quel misterioso trattato, che s'ignorerebbe ancora senza il documento pubblicato dal chiarissimo signor Lodovico Sauli nella sua bell'opera: Della colonia de'Genovesi in Galata T. II. Li cinquantaseimila iperperi che l'Imperadore promise, importavano a 560 l'anno cento annate, 26 già promesse a'precedenti ambasciadori, e anticipate 74. Ma ciò non ostante il governo di Genova ricusò costantemente di consentirvi. Onde il Morta partì la terza volta per Costantinopoli con nuove istruzioni. Gli antichi annali non fecero distinta menzione del suo secondo e terzo viaggio.

1192

Sospeso il nuovo trattato dalle mutazioni occorse in Costantinopoli, non fu sottoscritto dal nuovo imperadore Isacco Angelo prima del 1192; e in quest'anno medesimo i consoli della Repubblica lo ratificarono nella chiesa metropolitana di S. Lorenzo senza l' intervento dell' arcivescovo, presenti gli altri magistrati, e stipulante con essi l'ambasciadore bisantino, il cui nome era Niceforo, e il titolo Parachiomenos. Cotal titolo si dava a due ufiziali di corte, l'uno deputato a custodire la camera del principe, l'altro il gran sigillo dell' impero; più probabile è questo. Nel novello accordo fu ommessa una clausola molesta all' anime timorate.

1204

I Genovesi essendo entrati in guerra co'Greci per le cagioni esposte in fine del libro terzo, avevano perduto il palazzo consolare e gli altri vantaggi ottenuti per l'addietro in Costantinopoli. Avvenne che l'imperadore Alessio Angelo, considerati i pericoli a cui s'era esposto per aver tolto

lo scettro al suo fratello maggiore Isacco, cercò di rappattumarsi con essi. I quali non prima seppero questo, che gli mandarono un ambasciadore con le seguenti istruzioni.

In nome di N. S. Gesù Cristo. Amen.

Ordini e mandati de' consoli del comun di Genova al nobile e savio Legato Ottobon della Croce felicemente destinato per Costantinopoli: l'anno della natività del Signore 1201, indizione 3, a dì quindici di maggio.

Adoperatevi a ricuperare il palazzo nostro di Calamos con la chiesa, la corte, il porticato,[1] il bagno e la cisterna, come li possedevamo per l'innanzi.

Procurate che il santissimo[2] Imperadore faccia ridurre il detto palazzo all'antico stato, perocchè gli Alemanni postivi a quartiere lo devastarono interamente.

Alle proprietà anzidette va unita tutta l'isola di case con molini e con quattro altre abitazioni, due verso il quartier de' Pisani e due verso S. Sofia; ma fate oltre a ciò di ottenere il monastero ch'è sotto la detta isola, e che si estende fino alle nostre scale talmente che l'una comunichi senza interruzione con l'altra, e resti più unita.

Sia vostro impegno, che i Genovesi i quali pagavano dopo l'ultima ambasciata il quattro per cento, non dieno più di due o tre al sommo.

Si restituisca il feudo tolto al signor Balduino Guercio, sotto pretesto delle ostilità del Caffaro:[3] agli altri cittadini i loro danari. Il santissimo Imperadore paghi il debito fatto per l'armamento delle galee.

(1) *Embolus*, spezie di porticato o di logge con a destra e a sinistra magazzini e botteghe, nel mezzo la strada.

(2) Santi e santissimi chiamavano i Greci i loro imperadori a cagione dell'olio santo con che si facevano consecrare.

(3) Lib. III della Storia sul fine.

In somma procurate il rifacimento di tutti i danni e di tutte le dilazioni avute in questi ultimi tempi, e qualora non possiate ogni cosa, fate che chi non otterrà soddisfazione, compreso non venga nell'accordo, nè sia tenuto ad osservarlo ».

Tali furono gli oggetti delle pubbliche istruzioni. Nelle segrete che non sono a noi pervenute, si dovè certamente trattare de'pericoli soprastanti al greco imperio, e degli acquisti fattivi da' Genovesi. L'esito di questa ambasceria non si conosce: ma probabilmente Ottobono non aveva ancora lasciato Costantinopoli, che i Crociati latini se ne erano già insignoriti.

Qui finalmente si trova il nome della residenza consolare de'Genovesi nella città imperiale. Noi lo crediam derivato da una badia o monastero per nome Calamos, del quale si ha memoria fino da' tempi di Giustiniano e del patriarca Mena. L'autore della Costantinopoli cristiana [1] non dice, ov' egli era posto; ma le canne marine onde tolse probabilmente il nome, e la vicinanza di S. Sofia fanno conghietturare, ch'ei fosse a levante di quell'augusta basilica, rimpetto al porto, fra il primo e il secondo colle di Costantinopoli. Che a'popoli occidentali si costumasse di concedere l'uso delle badie mancanti di monaci o di necessarie riparazioni, è ben provato dall' altra domanda, e dal vastissimo monastero del Pantocratore, ove i Veneziani si posero dopo il conquisto de'Crociati latini.

Gli Alemanni alloggiati dinanzi nel palazzo di Calamos erano forse i crociati tedeschi che al tempo dell'imperadore Arrigo VI passarono per Costantinopoli, e potevano anco essere un corpo di guardie imperiali chiamati Nemitzi [2] da un nome che alcuni popoli confinanti all' impe-

(1) P. 107.

(2) Du Fresne in Anna Comn. Alex. nota p. 36.

rio davano alla nazione tedesca. Eravi pure un'altra spezie di guardia, dette Varanghi, composta di Russi, Svedesi, Danimarchesi e Inglesi.

L'ultimo capitolo delle istruzioni tendeva evidentemente a lasciare chi non ottenesse rifacimento, in libertà di usar rappresaglie, come aveva uso il Caffaro, malamente detto nel testo Cafforio.

1203

Al tempo degli imperadori latini in Costantinopoli non si hanno documenti di accordi fatti con loro. Se non che nella pace del 1218, nella lega del 1238 e nella tregua del 1251 co' Veneziani fu convenuto, [1] che i Genovesi pagherebbono nelle isole e terre possedute da quelli in Levante gli stessi dazj che pagavano a' Greci prima della conquista. È verisimile che la stessa tariffa si osservasse in Costantinopoli e nell'altre parti dell' imperio conquistate da' Latini o ritenute da' Greci.

1260
A' dì 10 di luglio.

Convenzione di Ninfeo con l' imperadore Michele Paleologo, mentr'egli poneva la mira a racquistare Costantinopoli. Fu riferita nel libro quarto sopra una copia che l'eruditissimo Du Fresne trovò ne' regj archivj di Francia portatavi al tempo del re Carlo VI. Il P. Semino la cavò dall'archivio di Genova. Noi ripeteremo soltanto alcune clausole appartenenti al commercio.

La navigazione nel mar Nero sarà sempre aperta a'Genovesi, sempre interdetta agli altri popoli salvo a'Pisani, perchè son fedeli all'imperio. All'entrata nelle terre impe-

(1) Acta Joh. Vegii Notar. in Archiv. Notar. Genuae A: 1251. Ved. lib. IV. della Storia.

riali, all' uscita di terra e di mare e nella loro dimora i Genovesi non pagheranno diritti personali o reali, eccetto il caso di contrattazioni colle amministrazioni imperiali, dove il dazio sarà il medesimo che fu convenuto al tempo dell' imperador Calojanni.

La somma importanza del primo articolo corre agli occhi di chicchessia. Il secondo fa conoscere che gl' imperadori greci facevano il monopolio di parecchi capi di roba, com' è in uso ancora oggidì presso la maggior parte dei governi per lo sale, il tabacco e simili. Il terzo si riferisce alla convenzione poco nota dell' anno 1142 coll' imperador Calojanni o Giovanni il bello, principe non men valoroso che buono.

1275
A' dì 25 di ottobre.

Dopo la convenzion di Ninfeo e il pieno trionfo di Michele Paleologo, i Genovesi mandarono podestà e consoli in tutti i porti e mercati dell' imperio di Costantinopoli, detto per brevità Romania. Pochi anni innanzi era avvenuta quella notabile mutazione del governo di Genova che fece Guglielmo Boccanegra capitano del popolo, e ammise a' pubblici onori, non che le arti più onorate, gl' infimi mestieri ancora. Di modo che aspirando ancor essi alle potesterie dell' imperio, bisognò eleggerne alquanti a fine di non farseli tutti nemici. I modi loro non piacquero, l'Imperadore richiamossene più volte, e con molte minacce. Soprastava in questo mezzo la guerra co'Pisani e Veneziani; onde i nuovi capitani del popolo, succeduti al Boccanegra, deliberarono di mandare un ambasciadore straordinario a Costantinopoli, e per mezzo di lui proporre qualche clausola e qualche dilicata spiegazione, idonee a rassodare la vacillante amistà dell' imperadore. Il

P. Semino trovò o trascrisse solamente l'atto con cui se ne fece la ratifica in Genova. Rammenterannosi i nostri lettori che al tempo de' capitani del Comune, i podestà forestieri, quantunque limitati all' autorità giudiziaria, avevano per urbanità o politica la prima rappresentanza. Ciò premesso, il detto atto è come segue:

In nome di N. S. Gesù Cristo. Amen.

Noi Simone Bonoaldo podestà della città di Genova, Oberto Spinola, e Oberto Doria capitani del comune e popolo genovese, e noi Anziani dello stesso popolo, e suo consiglio ratifichiamo e approviamo i capitoli convenuti fra l'eccellentissimo imperadore de'Greci da una parte, e Lanfranco di S. Giorgio già ambasciador nostro e del comun di Genova dall'altra; il tenore de'quali è il seguente:

Resterà in pieno vigore la convenzione fatta col signor Guglielmo Boccanegra l'anno 1260.

I podestà che si manderanno d'ora innanzi in Romania a governare i Genovesi, tali saranno, giusta la qualità de' tempi, che il signore Imperadore e il comune di Genova ne abbiano onore.

Quando i Genovesi estrarranno grani dalla Romània, dovranno portarli nello stato genovese, e non già a'nimici dell' imperio.

Portando merci a Costantinopoli, dovranno denunziarle alla dogana e osservare l'antica consuetudine di vendere e comprare per mezzo de'sensali di quella; negli altri luoghi faranno secondo l'uso; e dove non costumano pubblici sensali, saranno tenuti a dichiarare a'doganieri il nome di quello o quelli con cui avranno contrattato, acciò la gabella possa riscuotere il suo diritto. Chi ommetterà la suddetta dichiarazione, sarà gastigato dal podestà, come se avessé frodata la dogana di Genova.

Similmente verran condannati coloro che dalle terre dell' imperio estrarranno oro od argento contro il disposto dalle convenzioni.

1303

nel mese di maggio.

Convenzione coll'imperadore Andronico I che stabilisce i confini del borgo di Galata.

Cominciano alla distanza di sette passi dallo scalo nominato la vecchia Darsena (tarsanna) e salgono verso tramontana tre passi a sinistra della chiesa di S. Giovanni il precursore; entrano in una vigna di certo Perdicario fino alla marina. E poi dirittamente verso levante fino alla vigna del reverendo monastero di Lipso; e lasciata a sinistra la chiesa del beato martire Teodulo, passano presso ad un pozzo nella chiesa di S. Erina già posseduta da'Genovesi per uso di cimitero, quindi dirimpetto alla porta della chiesa del gran martire B. Giorgio. Appresso declinando a mezzo giorno si lasciano 10 passi a sinistra il tempio di S. Niccolò. E di nuovo verso levante e il mare, settanta passi lontano dal castello di Galata, e poi ripigliano a ponente lungh'esso il mare, facendo ivi fine, onde hanno principio. Dee lasciarsi uno spazio vuoto senz'abitazioni, largo sessanta cubiti, dove altro non sia che gli ospizj dei sacerdoti celebranti in suddette chiese; e altro spazio consimile fra il castello di Galata e il mare.

Fatto nel mese di maggio ind. I. l'anno 6811 dalla creazione del mondo secondo il computo de' Greci.

1304

nel mese di marzo.

Altra convenzione e privilegio del sullodato Imperadore.

Per parte dell'illustre comune di Genova, fraternità

del nostro imperio, essendoci stati mandati ambasciadori e sindaci speciali i nobili e prudenti uomini signor Guido Embriaco e signor Accursio De Ferrari ad esporci i capitoli secondo i quali sembrava doversi mantenere i diritti de'Genovesi, e aggiugnerne di nostra grazia speciale altri parecchi, Noi avemo lor conceduto e concediamo per lo presente privilegio dell'aurea nostra bolla munito i capitoli seguenti. Primo avranno nel borgo di Galata lo spazio quadrangolare ch'è circoscritto da una fossa d'intorno.

Seguono i termini e condizioni simili a quelli di sopra.

2.º I veri Genovesi e quelli che son chiamati e tenuti per tali, saranno giudicati dalla lor propria curia; e similmente i Romani (Greci) e quegli altri che all'imperio appartengono, saran sottoposti alla nostra; e niuno per mutare di nazionalità, muterà giurisdizione.

3.º Le persone e le robe de' Genovesi che naufragheranno ne' mari e luoghi nostri saranno salve e franche da ogni manpresa ed esazione; e chi arrecherà loro danno, dovrà pagarne l'ammenda secondo il lor giuramento fatto alla presenza de' loro preposti, e giusta le prove testimoniali.

4.º Concediamo loro nel distretto di Smirne un luogo di abitazione con loggia, bagno, forno, chiesa e ogni altra cosa contenuta nel capitolo risguardante a Galata.

5.º In mare, in terra, ne'porti e nell'isole nostre, e in quelli che acquisteremo per la divina misericordia e l'intercessione della santissima Madre di Dio, saranno franchi e liberi personalmente e realmente, nulla pagando per dazj e altre esazioni qualunque entrando nelle nostre terre e a posta loro uscendone, salvo il caso di qualche furto o rapina; vendendo, comprando, permutando, e facendo

ogni altro negozio ne' modi consueti della mercatura, eccetto il sale, il mastice, il frumento ed altre sementi.

6.° Tutti gli scellerati e malfattori greci o latini, sudditi nostri o non sudditi, saranno da noi processati e giusta le leggi puniti, quando commettano offese contro il comune e gli uomini genovesi, lor distrittuali e coloro che son tenuti giustamente in quel numero. Restano tuttavolta eccettuati i malfattori appartenenti a nazioni che hanno convenzioni speciali e giurate con Noi, verso i quali si procederà secondo ch' è stabilito in dette lor convenzioni, Similmente i Genovesi dovranno inquirire, carcerare e punire secondo le leggi tutti gli scellerati e malfattori di Genova, che recheranno danni e molestie nelle terre a noi sottoposte.

7.° Finalmente per ciò che appartiene a' paesi posti sul mar Nero e a noi non soggetti, i Genovesi potranno importarne e farne trasportare, estrarne e farne estrarre le merci che vorranno, frumento, ogni specie di grasce, legname, pece, alume e che che sia, senza impedimento alcuno per parte del nostro imperio, e senz'alcun dazio.

Fatto nel nostro sacro palagio delle Blacherne, scritto per mano del notajo di nostra corte Niccolò di Perina, nel mese di marzo ind. II. 6812 anni della creazione del mondo secondo il numero de' Romani, e secondo il numero de' Latini dall' incarnazione del Signore 1304 ind. II.

A. 1352

a' dì 6 di maggio.

Convenzione e pace fra l' imperadore Cantacuzeno e la repubblica di Genova.

Nel nome del Signore amen. Giovanni a Cristo Dio fedele imperadore e autocrata de' Romani Cantacuzeno.

Essendosi suscitati più scandali e cagioni di guerra fra il nostro imperio dall'una parte e il comune di Genova dall'altra, e finalmente tenutesi più conferenze fra il nostro imperio e i nobili uomini signori Oberto Gatilusio, Raffo Erminio, Federigo dall'Orto, e Lanfranco del Poggio in nome del nobile uomo Paganino Doria ammiraglio del comune di Genova . . . . il nostro imperio ha fermato e ferma co'predetti nobili l'infrascritta pace.

1.° Confermiamo le convenzioni vecchie e nuove che sono tra il nostro imperio e il comune di Genova sotto riserva che la pace e gli accordi fatti dal signor ammiraglio col Bey Orcane sieno validi e fermi non ostante le dette convenzioni con Noi.

2.° Il nostro imperio dona per grazia al comune genovese di Galata il terreno che stendesi per un fossato dirittamente al capo di Galata fino al castello di S. Croce, e da questo castello alla torre di Travasio.

3.° Il nostro imperio non consentirà a veruna galea catalana o veneta rinfresco, nè ricovero, nè lascerà che dieno fondo in Costantinopoli nè sotto altre fortezze di fuori, sotto riserva che quando le castella prive di forze bastevoli alla difesa somministreranno il rinfresco voluto da dette galee, non s'intenderà rotta la pace, nè trasgredito il giuramento nostro. Questo avrà luogo e non più durante la guerra fra i Catalani, i Veneziani e i Genovesi. Nondimeno potrà continuare ad approdare e dar fondo in Costantinopoli quella galea di Veneziani o Catalani che ci porterà il loro bailo o altro ambasciadore.

4.° Saran consegnati in libertà all'ammiraglio genovese tutti i prigioni detenuti nell'imperio, ed egli consegnerà similmente que'prigionieri romani che ha il suo comune.

5.° Quando sembrasse al nostro imperio che i Genovesi abbiano contravvenuto alla pace, un nostro Nunzio

speciale dovrà denunziarlo al podestà di Pera, e parimente sembrando a quel podestà che il nostro imperio abbia contravvenuto, dovrà dal canto suo denunziarglielo, e per l'una parte e per l'altra correranno otto mesi dal dì della denunzia e protesta, pria che sia lecito di entrare in guerra.

6.° È proibito a' navilj de' Romani di entrare nel mar della Tana e di andare a quel porto se non se quando vi andranno i navilj de' Genovesi, salvo sempre il caso che il nostro imperio abbia impetrato per ambasciata speciale dal Doge e Comune di potervi far navigare in altro tempo.

7.° È pur proibito a'navilj de' Romani di andare a'luoghi de'Catalani e de'Viniziani durante la guerra predetta, eccetto che il nostro imperio per qualche sua propria cagione voglia mandare a'detti luoghi un legno armato.

8.° Tutti i danni dati nel tempo della presente guerra per l'una parte e per l'altra saranno rimessi e condonati. — Si tralasciano altri patti reciproci e di minor momento.

L'istrumento di questa pace fu rogato da Tomaso Otone notaro del comune di Genova a Costantinopoli nel sacro palazzo delle Blacherne presenti testimonj romani e genovesi, l'anno della creazione del mondo secondo il corso del romano imperio 6860; dall'incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo, secondo il corso de' Latini a' dì 6 di maggio.

A. 1483
a' dì 2 di novembre.

Convenzione tra l' imperadore Giovanni Paleologo per l'una parte, e il potestà di Pera e gli ambasciadori del Doge de'Genovesi per l'altra.

Nel nome del Signore amen. Il serenissimo sig. sig. Giovanni Paleologo in Cristo Dio fedele imperadore e anto-

crata de'Romani per l'una parte, e per l'altra i nobili egregj uomini il signore Lorenzo Gentile onorevole potestà di Pera e de'Genovesi nel romano imperio, e i signori Pier Lercari e Giuliano di Castello ambasciadori, sindaci e procuratori dell'illustre ed eccelso signore signor Niccolò di Guarco per la grazia di Dio doge de'Genovesi e difensore del popolo, del suo consiglio e del felice comune di Genova, come appare per istrumento pubblico rogato da Rafaele di Casanuova notaro e cancelliere del comune di Genova l'anno millesimo trecentesimo ottuagesimo secondo il dì 30 di aprile ind. IV secondo il corso di Genova.

Considerando i dubbj e sospetti rimasti fra il detto signor imperadore Giovanni, e il signor imperadore Andronico suo figliuolo dopo e non ostante la pace fatta tra esso loro, sono venuti all'infrascritta composizione e concordia.

1.º Che il detto signor imperadore Giovanni promette a'detti signori potestà e ambasciadori, che non si unirà mai con qualunque sia nazione o gente a far guerra contro il prefato signor Andronico suo figliuolo, nè contro il signor imperadore Giovanni figlio del signor imperadore Andronico. E se accadesse che qualche loro suddito o altra persona estranea, da Murat Bey (soldano Amurat) e suoi Turchi in fuori, occupassero qualche loro terra, e castello o fortezza, egli promette di unirsi con essi a fargli guerra, come se non vi fossero state mai dissensioni fra l'una e l'altra parte. Viceversa i prefati signori potestà e ambasciatori promettono e convengono col detto signor imperadore Giovanni presente, stipulante e accettante, che sempre quando il signor imperadore Andronico e il sig. imperadore Giovanni suo figliuolo, facessero guerra (la qual cosa mai non avvenga) al detto signor imperadore Giovanni loro rispettivo avo e padre, o gli togliessero o facessero tor qualche terra, castello o fortezza, mentr' egli

osservasse dal canto suo le cose promesse di sopra, in questo caso tutti e singoli i Genovesi che si ritrovassero a Pera e nell'imperio di Romania difenderebbero con tutte le lor forze il detto signor imperadore Giovanni, e lo ajuterebbero a ricuperare le terre toltegli da chi che sia, anche da estranei, eccetto il signor Murat Bey e suoi sudditi.

Il simile fu convenuto nel caso che l'imperadore Andronico o l'imperadore Giovanni suo figlio facessero guerra l'uno senza dell'altro al signor imperadore Giovanni loro rispettivo avolo e padre.

Item fu convenuto e pattuito che se l'imperadore Giovanni non osservasse da canto suo le cose promesse e stipulate di sopra, in quel caso il detto podestà, ambasciadori e comune di Genova non sarebbero tenuti a nulla, restando le cose promessegli come annullate e senza effetto. Anzi i Genovesi che si trovassero a Pera o nell'imperio di Romania sarebbero in libertà di fargli guerra nella stessa guisa che la farebbero contro i nemici del loro comune.

Item le dette parti a' detti nomi ratificano e approvano tutte e singole le convenzioni nuove e vecchie esistenti fra l'imperio predetto e il comune di Genova, salvi sempre i patti e le promesse sopra descritte.

Fatto a Costantinopoli nel palazzo chiamato del Porfirogenito e nella camera da letto del prefato signor imperadore Giovanni l'anno dalla creazione del mondo secondo il rito de'Greci 6891 il dì sesto, e secondo il rito de'Genovesi l'anno dalla natività del Signore 1382 ind. v. il dì 2 di novembre poco dopo i vespri. Seguono i nomi de'testimonj e la legalizzazione del notaro.

Qualche congettura vi ha forse per credere errata la data suddetta, e da protrarsi all'anno 1386; ma non può

esser tale che contrappesi alle seguenti ragioni. 1.° L'anno greco corrisponde esattamente al latino. 2.° L'anno della procura rogata a favore degli ambasciadori in Genova è il 1382 come quello ch' è posto in fine della convenzione, con la sola differenza ben calcolata del dì 30 d' aprile al dì 2 di novembre. 3.° Trovasi nella procura l'anno espresso in lettere. Ora negli abbachi può agevolmente correre errore, nelle lettere non può. La procura è in nome dell' illustre ed eccelso signore Niccolò Guarco per la grazia di Dio doge de' Genovesi; ora il Guarco cessò d' esser doge l'anno 1383, e non è punto verisimile, che gli ambasciadori soprastessero tre anni a conchiudere la convenzione senza un mandato del nuovo doge.

Chi amerà conoscere per esteso quest'accordo e gli altri tre precedenti, li troverà nell'opera sullodata del signor Lodovico Sauli, il quale fu il primo a scuoprirli ne'regj archivj di Torino.

CONVENZIONI

Coi Bulgari, i Turchi, e i Tartari della Crimea.

La storia nostra e i discorsi ne danno sufficiente contezza; letteralmente si contengono nell'undecimo volume delle notizie ed estratti de'manoscritti della libreria del Re, stamp. a Parigi A. 1827.

DISCORSO III.

SOPRA LA POPOLAZIONE DELLA LIGURIA MARITTIMA IN DIVERSI TEMPI.

Validissimo indizio della prosperità nazionale
è l'accrescimento della popolazione.
ADAM SMITH. I. VIII.

Questo grave soggetto presenta più conghietture che pruove. I primi abitanti di Genova dovettero porsi sulle falde del poggio, ov'era poscia il castello, perchè ivi il seno del mare, compreso fra le punte del Faro e di Carignano, si ristrigne, s'interna, e forma, dividendosi, quasi due porti naturali. Quello di verso tramontana fu quindi trascelto, perchè l'opposte montagne il difendono dalla traversia del libeccio, laddove l'altro è interamente aperto. Per tal mezzo Genova diventò l'emporio de'Liguri. I Romani la chiamarono da principio *oppidum;* ma l'averci due legioni mandate a ristorarla dalle ruine de'Cartaginesi, sembra indizio sicuro, che tale appellazione più dinotasse la forza del luogo, che non la sua piccolezza. E da questo appresso il dimostrano le prerogative a lei concedute, le vie militari condottevi, e principalmente la Postumia che faceavi capo.

Le inondazioni de' Goti e de' Longobardi in Italia accrebbero la popolazione di Genova, e della Liguria marittima, perchè i principali abitanti di Milano e dell'altre città di pianura, fuggendo il giogo de' barbari, cercarono asilo fra l'Appennino e il mare. Laonde i vescovi di Milano risedettero lungamente in Genova. Ma le cose non passarono così felicemente, quando i Normanni e i Saracini cominciarono ad infestare colle loro piraterie il mare Mediterraneo. Allora i diversi popoli della Liguria, come altrove si disse, abbandonando la costa rifuggirono alla montagna; e che i Genovesi si ritirassero di nuovo sul poggio bifronte ov' era il castello, ne fanno fede i nomi di campo, campetto, vigne e canneto, da' quali si scorge che ci aveva canne, viti e seminati, ove oggi si trovano le vie più abitate della città. Come prima tornarono la sicurezza e il commercio mediante buoni ordini di difesa e di navigazione, la popolazione crebbe, e di nuovo estendendosi a ponente rimase partita in tre quartieri, del castello, della città e del borgo. E proseguendo a crescere, i quartieri vennero al numero di sei e d'otto ancora. Fin qui non si ha verun fatto positivo, su cui calcolare. Ma per la cronaca del Varagine arcivescovo di Genova e testimonio di veduta appare, che verso la fine del secolo XIII, apice della grandezza e prosperità genovese, e precisamente nell'anno 1293 si allestì un'armata di dugento galee, e quarantacinque mila combattenti, tutti nazionali, de' quali tanti ancor ne rimasero da armarne altre quaranta; il che però non toglieva, che le riviere e la città fossero ben guardate. Ogni galea armata aveva da 220 fino a 300 uomini, o combattenti. Attenendosi dunque al numero minore, ne segue, che rimasero ancor disponibili 8800 uomini di mare; e che per conseguenza la popolazione marittima del Genovesato montava in quel tempo a presso di

uomini 53800. Ora prendendo in man la tabella che della popolazione totale de' dipartimenti francesi nel 1804, e della loro popolazione marittima fece il diligentissimo consigliere di stato Lacuée, [1] si trova, che nel dipartimento del Varo, il più ricco di tutti in marinari, la popolazione totale era di teste 269142, e la marittima 17792. Dunque a ritrovare, secondo una simil ragione, quale fosse nell'anno 1293 l' intera popolazione del Genovesato, conviene istituire la proporzione seguente:

$$17792 : 269142 :: 53800 : x$$

Donde risulta che l' anzidetta popolazione era di teste 813839, ciò è di poco più poco meno ottocento mila persone.

Un moderno erudito Scrittore [2] la fece ascendere ad un milione; ma non avendo esposti gli elementi del suo calcolo, ci ha lasciati, attesa la qualità del territorio, in un ragionevole dubbio di qualche esagerazione.

Qual era alla fine del secolo XIII, tale dovè mantenersi per tutto il XIV. Ma nel XV e al principio del XVI l' ostinazione delle civili discordie, le mutazioni de'governi, le perdute colonie, i traffici ristretti e le frequenti epidemie furono cagione che la popolazione mancasse oltre misura, se non in Genova, certo nelle riviere, ove il numero dei marinari essendo a proporzione maggiore, e i soccorsi della medicina men pronti, più gente perì, e più famiglie furono costrette ad emigrare. Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, il quale pubblicò i suoi annali di Genova l'anno 1535, dà loro principiò con questo saggio di geografia, e statistica che si riferisce a qualche tempo addietro.

(1) Peuchet, statistique de la France p. 253.

(2) Osservazioni di un coltivatore di Diano sulla Liguria marittima t. II, Genova, presso il De-Grossi, A. 1817.

LUOGHI DELLA LIGURIA MARITTIMA

E RISPETTIVA POPOLAZIONE.

Liguria occidentale verso la Francia.

Penna.	FUOCHI	100
Ventimiglia	»	600
Camporosso e altri castelli di Ventimiglia	*circa*	440
Dolceaqua, Perinaldo, e altri castelli	»	860
Castelfranco	»	300
Bajardo	circa	200
Bordighera e Ospedaletti, ch'era commenda dell'ordine gerosolimilano	*circa*	200
Val di Rodi e Poggio . .	»	62
S. Remo.	»	1000
Ceriana	»	470
Arma e littorale di Taggia .	»	105
Castello di Tabía o Taggia .	»	600
Bussana e Terzun	»	90
Castellaro e Pompejana . .	»	97
S. Stefano	»	80
Triora	»	500
suo territorio.	»	1100
Badalucco	»	200
Montaldo.	»	200
Molini	»	30
Corte	»	70
Andagna.	»	80
	FUOCHI	7384

		FUOCHI 7384
S. Lorenzo	»	40
Bosconia	»	40
Linguiglia e dipendenze	»	228
Costa Rainera	»	40
Rivola	»	20
Dulcedo	»	500
Porto Maurizio	»	300
Morteo e Montegrosso	»	100
Civezza e Torrazza	»	140
Corradi	»	40
Poggio soprano e sottano	»	20
Case degli Aicardi	»	80
Caramagna soprana e sottana	»	30
Cantalovo	»	30
Case de' Ricci	»	10
Mazzaboi e Artallo	»	100
Oneglia	»	450
15 luoghi di quella valle	»	1000
Diano castello	»	200
—— marina	»	70
Distretto di Diano	»	600
Cervo	»	125
suo distretto	»	100
Castello e marina d'Andora	»	204
sua valle o val di Meira	»	600
Laiguilia o Aquilia	»	140
Alassio	»	500
Pieve, Cusio, Mendatica, Pornassio con la valle d'Arocia	»	1764
Distretto d'Albenga *a ponente*	»	824
	FUOCHI	15679

	FUOCHI	15679
Ceriale, S. Spirito, Borghetto, e altri *a levante*	»	1640
Toiran, Verzi e altri luoghi *a tramontana*	»	500
Albenga	»	1050
Loano	»	150
suo distretto	»	90
La pietra.	»	150
Giustenice e altri luoghi	»	420
Finale borgo	»	400
—— marina	»	200
Varigotti e altri luoghi	»	1980
Noli	»	200
Spotorno	»	150
Berzezzi e Vado	»	105
Val di Vado o di Segno	»	320
Savona co'borghi	»	1223
Fornaci e Legine	»	275
Borgo Lavagnola e Valoria	»	132
Albizzola.	»	300
Celle	»	150
Varagine o castel della Vergine	»	300
Luoghi vicini	»	250
Stella o Steira	»	500
Luoghi vicini	»	200
Cocoleto o Cogoreo	»	125
Sassello dentro terra	»	600
Arenzano	»	250
Lerca alla montagna	»	50
Voltri e distretto	»	940
	FUOCHI	28329

	Fuochi	28329
Sapello	»	20
Palmarò, o Parmà, e Prà. .	»	65
Pegli	»	250
Morteo	»	70
Sestri con Borzoli	»	182
Feggino	»	50
Val di Polcevera divisa in 8 pievi di Rivarolo, Cerauesi, S. Stefano, S. Cipriano, Mignanego, Serra, S. Olcese, S. Pierd'Arena . . .	»	2471

Nella Liguria occidentale... Fuochi 31457

Calcolando 4 teste per fuoco, numero adatto a tempi infelici e a un popolo navigante

La popolazione era di . . . . . Teste 125828

GENOVA

Il calcolo vi fu fatto non più a fuochi, ma a case, e ve n'erano, dentro le mura, 6298.

Secondo il Giustiniani ogni casa conteneva da 3 in 6 fuochi. Calcondo l'una per l'altra 4, ed ogni fuoco pur 4 teste, ne segue che la

popolazione di Genova, dentro le mura era di. . . . . Teste 100768

Nel borgo di S. Teodoro erano . . . . . Case 170

In quello di Bisagno, oggi S. Vincenzo, e della pace. 261

Case ne'borghi . . 431

Calcolandole, come più basse, a 2 fuochi per casa, e ogni fuoco 4 teste, sono Teste 3448

La popolazione di Genova e de' suoi borghi era a un di presso . . . Teste 104216

Notisi che moltiplicando a cinque o sei teste ogni fuoco o famiglia, come molti scrittori di aritmetica politica fanno, la popolazione di Genova ne riuscirebbe oltre misura grande.

LIGURIA ORIENTALE

VERSO TOSCANA.

Val di Bisagno contenente i luoghi seguenti

S. Pantaleo.
Staglieno.
Casabaveri.
S. Cottardo.
Morassana.
Struppa,
Agio.
Ss. Cosma e Damiano
S. Martino.
Montoggio.

Val di Bargagli contenente i luoghi seguenti

Fontanegli.
Bavari.
Montezignano.
Quezzi.
Marassi.
Paverano.
S. Zita e Foce.
Ss. Nazario e Celso.
S. Fruttuoso.
Chiappeto.
Vernazza.
Cerretto.
Albaro.

formavano insieme	Fuochi	2029
Sturla	»	212
Apparizione, o Parissone	»	180
Quarto	»	240
Quinto	»	184
Nervi	»	734
S. Ilario	»	154
Bogliasco, e Cesarego	»	228
Sori	»	344
Recco	»	374
Camogli e Uscio	»	421
Portofino	»	200
Rapallo e S. Margherita	»	510
Zoagli con altri luoghi vicini	»	711
Valle Lavagnina	»	300
Rupinaro e altri luoghi	»	1129
Chiavari	»	716
	fuochi	8666

		Fuochi	8666
Val di Sturla, e Borzonasca	»		462
Val di Garibaldo	»		668
Val di Carasco	»		474
Val di Lavagna	»		348
Lavagna	»		272
Cogorno, S. Giulia, con altri luoghi	»		1054
Sestri	»		200
Distretto di Sestri	»		599
Castiglione e altri luoghi	»		157
Varese, e val di Taro, alla montagna	»		350
Moneglia	»		400
Caro, Carodano, e altri al monte	»		411
Framura al mare	»		100
Bonassola, Passano, e altri	»		617
Levanto	»		529
5 Terre, di Monterosso. Vernazza. Corniglia. Manarola. Rio Maggiore.	»		470
Brugnato, Pignone, Borghetto, e altri luoghi sopra i torrenti Pignone, Vara, e Pugliasca	»		1442
Porto Venere	»		200
La Spezia	»		400
Vezzano, Arcola, e altre castella	»		1958
Lerice	»		300
Tavolaro, e altri luoghi vicini	»		421
		Fuochi	20498

Fuochi 20498

Sarzana . . . . . . circa » 600

Castelnuovo, Ortonuovo, e altre castella di val di Magra . » 990

Fuochi in tutta quella parte della Liguria 22088

A teste 4 per fuoco

La popolazione della Liguria orientale era di . . . . Teste 88352

PAESI OLTRE GIOGHI

VERSO LA LOMBARDIA.

Voltaggio e Fiaccone Fuochi 360, Teste 1440

Il Giustiniani fa cenno di Ovada con le sue dependenze, di Gavi, Parodi, e Novi; ma ne tralascia la popolazione. Il solo mezzo di conghietturarla ci sembra di seguitare per quelli la ragione medesima di popolazione ch'è fra Voltaggio, al tempo del Giustiniani, e il borgo e distretto medesimo al tempo di un censimento, che si dirà qui appresso. Secondo tal proporzione Ovada con Rossiglione, Campo, e altri luoghi aveva teste o abitanti. . . . . » 4829

Novi e suo distretto . . . . » 4766

Gavi, Parodi, con altre terre . » 4139

La popolazione de' paesi oltre gioghi era dunque di teste . . . . » 15174

Sommandola insieme con le tre precedenti, della Liguria occidentale, dell'orientale, e di Genova, ne segue che

La popolazione della Liguria insieme co'paesi d'oltre gioghi poco dopo le sventurate vicende del secolo XV e il morbo contagioso dell'anno 1528 era di	Teste	333570

Non s'hanno notizie bastevoli a calcolare anche per approssimazione la popolazione della Liguria ne'secoli XVI, XVII, XVIII, quanti ne durò il governo provvido e regolare che venne istituito nell'anno 1528. Abbiamo bensì un censimento fatto per pubblica autorità nel 1802, due anni dopo il memorabile blocco di Genova, quando il variato governo, l'epidemia, la fame, e il repentino passaggio dalla fame all'abbondanza avevano scemata la popolazione esistente alla fine del secolo XVIII.

POPOLAZIONE DELLA LIGURIA OCCIDENTALE

SECONDO IL CENSIMENTO DELL'ANNO 1802.

Polcevera.	»	27131
Sestri e terre vicine	»	9114
Voltri.	»	13520
Varazze	»	13659
Steria e Sassello	»	6447
Savona e distretto	»	19703
Noli	»	4115
Finale.	»	11015
La Pietra	»	7102
Loano	»	4714
Calizzano.	»	2353
Carcare.	»	2954
Oneglia	»	8166
sua valle.	»	4442
	Popol.	134435

	Popol.	134435
Pieve	»	10231
Albenga e val d'Arocia	»	14497
Alassio e val d'Andora	»	14534
Diano	»	9955
Portomaurizio, e distretto	»	20276
Triora	»	5828
Taggia	»	9242
S. Remo, e distretto	»	14226
Ventimiglia, e distretto	»	11370
Popolazione della Liguria occidentale nel 1802		244594

PAESI D'OLTRE GIOGHI.

Novi	»	8017
Gavi	»	8701
Voltaggio	»	3027
Ovada	»	10151
Popolazione di là dagli Appennini di Genova	»	29896

POPOLAZIONE DELLA LIGURIA ORIENTALE.

Valle di Bisagno	»	32822
Recco	»	20202
Rapallo	»	21818
Chiavari	»	32561
Varese	»	8541
Neirone	»	8885
	Popol.	124829

	Popol.	124829
Sestri a levante	»	13577
Godano	»	5626
Levanto	»	13658
Spezia	»	21412
Lerice	»	6295
Sarzana	»	14913

Popolazione della Liguria orientale . . . . » 200310

Popolazione di Genova. . . Teste 86063

——— della Liguria occidentale, dalla valle di Polcevera al contado di Ventimiglia . . . . . » 244594

——— di là da' monti, dalla sommità dell' Appennino ai confini di Ovada e di Novi . . . . . » 29896

——— della Liguria orientale, dalla valle del Bisagno al distretto di Sarzana » 200310.

Popolazione della Liguria marittima, compresovi il territorio d'oltre gioghi, negli anni 1802 . . . . » 560863

Nel diciottesimo secolo nè Oneglia, nè Loano eran congiunti allo stato di Genova. Togliendosi dunque . *T.* 12880 resta

Popolazione senza Oneglia e Loano . . » 547983

La mortalità straordinaria nel blocco degli anni 1799 e 1800 in Genova fu intorno di 15000

Al che si può aggiungere, senza timore di esagerazione, per emigrazioni di artieri, e per conseguenze della sofferta epidemia, altri . . . . » 5000

Di modo che negli ultimi tempi dell' aristocrazia la popolazione della città di Genova può calcolarsi a . . . . » 106063

Secondo una voce comune essa montava a 120000 abitanti; ma vi si comprendeva la marineria de' navilj accolti nel porto, eziandio forestieri.

Come d'un quinto circa scemò la popolazione di Genova negli anni 1799 e 1800, così è a credere che scemasse quella della Liguria occidentale, ove il blocco fu meno stretto, ma più lungamente durarono l'epidemia, la carestia, e la presenza degli eserciti belligeranti.

La popolazione dunque della Liguria occidentale nel tempo anzidetto, dedotti Loano e Oneglia, può calcolarsi a . . . . Feste 289642

Ne'contorni di Novi si diede la celebre battaglia di tal nome; e seguirono altre operazioni militari. Ma siccome la carestia non fu ivi molto sensibile, così il detrimento sofferto è riducibile a un'ottava parte. La popolazione pertanto di là da'monti nel tempo anzidetto può calcolarsi ». 34164

Valendosi della stessa proporzione, la popolazione della Liguria orientale si calcola. . » 228925

Popolazione di Genova, e della Liguria tutta in quel tempo. . . . . » 658794

RICAPITOLAZIONE.

Ne'secoli XIII e XIV la popolazione fu a calcolo. . . . . Teste	800000
Nel secolo XV, e nel principio del XVI . »	333570
Ne'secoli XVI, XVII, e XVIII. . . . . . »	658794
Al principio del secolo XIX, secondo il censimento dell'anno 1802 . . . . »	560863

Da questo prospetto potremmo dedurre un bel numero di osservazioni intorno al tempo trascorso, al presente e all'avvenire; ma i sagaci lettori di per se le faranno, e non occorre per gli altri.

DISCORSO IV.

SOPRA IL COMMERCIO, LA STATISTICA E LA STORIA LETTERARIA DE' GENOVESI NEL SECOLO XV

con un compendio delle vite di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria.

Durate, et vosmet rebus servate secundis. A. N. L. I.
Soffrir dovete, e a lieti di serbarvi.

1. Epilogo del commercio e delle franchigie de' Genovesi a tutto il secolo XIV.

I Genovesi del secolo decimoquarto tramandarono a' lor discendenti l'eredità del commercio, che abbiamo lungamente descritto ne' discorsi antecedenti. Riepilogarlo conviene innanzi di esporre le mutazioni occorse nel secolo xv.

Avevano dunque i Genovesi in que' tempi traffico e dominio in tutta la Liguria marittima da Corvo a Monaco, e nell' isola di Corsica. Provvedevano di sale i Lucchesi. La parte occidentale della Sardegna riceveva lor leggi o quelle de' principi loro amici. Visitavano Civitavecchia e Corneto, emporj di vettovaglie nello stato ecclesiastico; nel Regno la loro abitazion principale dopo Napoli era

Gaeta. Non vennero a capo de' loro disegni sopra la Sicilia, ma furono sempre in gran numero a Messina, Palermo, e Alicata. Nel mare orientale d' Italia frequentavano Manfredonia, Ancona, e negl' intervalli di pace anco Venezia. Gran traffico avevano con Marsilia, Acquemorte, e S. Egidio. Monpellieri e poi Nimes fu il centro de' loro mercati in Linguadoca. Nella Francia occidentale la città della Roccella li favorì grandemente; Majorca diè loro una borsa, o loggia nazionale. In Ispagna i conti Berengarj di Catalogna divisero seco la città di Tortosa, i re di Castiglia quella d' Almeria, e poichè l' ebbero perdute od alienate ambedue, onorevoli convenzioni, tanto co' regni cristiani della Spagna quanto co' Mori, aprirono loro tutti i porti marittimi, e tutti i mercati mediterranei di quella ricca penisola.

Ne' Paesi Bassi Bruggia e quindi Anversa accolsero onorevolmente le loro compagnie mercantili, le quali non solo accumulavano roba in que' grandi depositi del traffico europeo, ma l' avviavano ancora in Danimarca, Svezia, Russia, Germania ed Inghilterra. I loro navilj entravano in Reno carichi di merci orientali.

I più fortunati e i più bellicosi fra i re inglesi Odoardo III ed Enrico V usarono loro una speciale benevolenza, ora adoperando lor cittadini in luminosi impieghj, or riparando le offese de' corsari, e or sollecitandosi a rannodare que' vincoli antichi di amistà, che l'urto delle fazioni e le guerre della Francia venivano spesso allentando.

Nell' Affrica i Maomettani erano tante volte ostili, quante si rinnovavano le dinastie o tribù dominanti; ma rimesso un poco della prima fierezza, invitavano a gara e assicuravano con privilegj i lor naviganti. L' Egitto era più frequentato da' Veneziani; tuttavolta i Genovesi non

lasciavano di far mercato in Alessandria, in Rosetta, in Damiata, di stabilirsi anche al Gran Cairo e di stringere paci favorevoli con quelli Soldani.

Il Levante era la vera pupilla de' loro occhi; e per Levante intendiamo tutti i paesi così in Asia come in Europa, ch' erano sottoposti a' principi greci, tartari, bulgari e turchi. La colonia di Pera soprantendeva mediante i suoi magistrati alle parti meno distanti, quella di Caffa alle più lontane. Accenneremo sotto la prima la Morea de' Zaccaria, la Focide de' Gattilusj, l' Acaja de' Centeri, un tempo la Canea in Candia, poi molte isole e porti nell' Arcipelago, Famagosta e Limisso con altri luoghi in Cipri, Cassandria, Ainos, Salonichi, la Cavalla nella Macedonia, Sofia, Nicopoli e altre terre in Bulgaria, Suciava in Moldavia, Smirne e Fochia vecchia e nuova nell' Asia Minore, Altoluogo e Setalia negli Stati turchi, Kars, Sisi, Tarso, Lajazzo nelle due Armenie, e finalmente Eraclea, Sinope, Castrice, e Ackerman nel mar Nero.

Sotto il governo della colonia di Caffa erano gli altri acquisti in Gazaria, Taman nella penisola di questo nome, Copa in Circassia, Totatis in Mingrelia, Kubatscka nel Daghestan, il castello vicino a Trebisonda, il fondaco di abitazione in Sebastopoli, il gran mercato della Tana, e tutte le carovane indirizzate verso il settentrione e il centro dell' Asia. Resta a notarsi il consolato di Torisi in Persia, del quale troviamo tante volte memoria negli ordini del magistrato di Gazaria, che giudichiamo essere stato indipendente dagli altri, e diputato a promuovere e reggere il traffico dell' Asia meridionale. Il provvedimento più notabile in Torisi era questo, che i mercatanti genovesi società non facessero co' forestieri.

È bello il conoscere la tavola comparativa delle gabelle

nella maggior parte de' luoghi su mentovati. Cominceremo perciò dal Levante. In Tartaria e al Cattajo, scriveva il Balducci, non si ha altro aggravio salvo che di dover barattare il contante in una carta detta babisci, che nondimeno ha pieno corso. Inoltre se il mercatante morisse in cammino senz' aver seco uno stretto compagno o fratello, ogni cosa sua resterebbe al Signor del paese. Alla Tana i Genovesi pagano per l' introduzione e l'estrazione delle merci quattro a centinajo del prezzo, i Veneziani altrettanto, gli altri popoli cinque; in Trebisonda i Genovesi e l' altre genti latine nulla, le rimanenti il tre per centinajo. In Costantinopoli e Pera i Genovesi e Veneziani sono franchi entrando e uscendo; ma i secondi lasciano in Pera per diritto di pesaggio libbre tre per dieci cantara, tutti gli altri lo stesso diritto, e inoltre il due per centinajo. A Torisi in Persia poco meno del cinque a centinajo indistintamente per tutti. Negli stati posseduti dal Turco, secondo l' accordo fatto col Gran-Signore Orcane (Orcanbey) ratificato per Amurat suo figliuolo (Morat-Bey) i Genovesi pagano due per cento come i Saracini, i Greci, i Veneziani, e altri popoli più favoriti, in correspettività del privilegio conceduto ai suoi sudditi di non pagare in Pera se non otto carati per cento iperperi. In Bulgaria giusta la convenzione del 1387 col magnifico e potente signore Iuancho figliuolo del signor Dobordiza nè i Galatini, nè i loro compatriotti dan nulla per introdurre ed estrarre navilj, oro, argento, perle di numero, e altre gioje; per tutt' altre cose il due soltanto a centinajo. Nell' isola di Cipri i Genovesi e i Veneziani sono franchi, altre genti pagano due, e altre quattro per cento. In Sicilia Genovesi, Catalani e Narbonesi venendo da' loro paesi sono franchi; dall' altre parti sono sottoposti al dazio generale del tre per cento

di quanto comperano e vendono. Nel regno di Tunisi se i Genovesi patiscono di carestia, possono estrarre francamente grano quanto è il carico di cinque navi. Dell'oro, argento e monete pagano il cinque per centinajo, delle altre robe il dieci; i Veneziani dieci, in generale gli altri popoli undici. Chi trae roba da Genova a Pisa non paga niente e reciprocamente, salvo il pedaggio di Porto Venere, ch'è al più di un soldo per lira, non eccettuati i nazionali. Chi mettevi roba d'Inghilterra o di Fiandra per la via della Francia non dà se non un danaro per lira, dagli altri paesi un per cento, più danari cinque per lira, oltre a soldi due per lo pedaggio che ivi chiamasi Riva. Alcune addizioni vi ha per vettovaglie diverse, ma di poco momento. Nella Francia meridionale, cioè in Acquemorte, Nimes e Monpellieri danari tre per libbra e qualche tenue pedaggio. Nella Francia settentrionale e principalmente in Sciampagna non si suole vendere e comperare se non in tempo di fiere, perchè sono franche. Nessun forestiere più vi concorre che i Genovesi e i Fiorentini. La Fiandra ha pur le sue fiere; ma nel discaricare le navi si paga al porto delle Schiuse (Ecluse) o al Damo (argine) un tenue e vario diritto di tolonneo. In Anversa, Lovanio, e in tutto il Brabante i privilegiati, come Alemanni, Inglesi e Genovesi, pagano giusta la varietà delle merci dalli due agli otto danari, e nove chi non ha privilegio. Genovesi, Catalani, Piacentini pagano in Siviglia di Spagna cinque per cento, i non privilegiati il doppio. Finalmente in Inghilterra non si fa distinzione tra forestieri; per estrazione di lane due scellini il sacco oltre ad una ricognizione agli scrivani e ai visconti di Londra; per introduzione di sete un mezzo scellino per libbra; due scellini per drappi di scarlato e mezzo a proporzione per gli altri drappi. A ciò furono

aggiunti tre soldi (pence) per lira secondo il valor della merce. Incompleta è questa tavola, ben lo veggiamo, ed è ristretta al secolo XIV; ma comunque ella sia, non senza fatica la ricavammo dalle convenzioni già riferite, e principalmente dalla Pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti viaggiatore fiorentino, e della dita de' Bardi fattore così diligente, che in Anversa trovandosi l' anno 1313, ottenne per lei un privilegio, che intere nazioni richiedevano invano, e però le sue note meritano piena fede.[1]

Vorremmo averne di simili intorno alle braccia, alle navi, alla quantità e a' prezzi delle merci adoperate dai Genovesi in tanta estensione e favore di traffico. Ma ciò è indarno per colpa degli antichi annalisti, che narrano guerre straniere e discordie civili senza fine, particolarità di commercio quasi mai. In mancanza di ciò daremo il calcolo fatto dal doge Mocenigo l' anno 1421 pe' suoi Veneziani.[2] Impiegavano essi nella navigazione mercantile 45 galee, trecento navi grosse, tre mila legni minori, e marinari 45,000. Oltre che i diversi paesi della Lombardia inviavano loro un anno per l' altro tanti pannilani valsenti in rivendita tre milioni di zecchini con altre mercanzie per altrettanto; e il solo traffico di Venezia faceva girare in tutte le piazze del mondo un capitale di dieci milioni di zecchini, il qual produceva un vantaggio di quattro milioni per anno. Or se i Genovesi avevano ne' secoli XIII e XIV più colonie in Levante e più privilegj commerciali in Ponente, come già dimostrammo, lo stesso calcolo può essere scadente per loro, esagerato non può.

(1) Della Decima T. III.
(2) Sanut. T. XXII. S. R. I. 950.

II. Principj d' ingrandimento nel secolo XV.

Avendo così in sugli occhi l' un termine di comparazione, passiamo ora all'altro, cioè al traffico del secolo XV.

Se nuovi acquisti fossero sempre istrumenti di prosperità, il secolo XV avrebbe avuti faustissimi principj, dacchè i Genovesi aggiunsero al loro dominio nel 1407 Sarzana con le sue nobili castella, e Livorno. Non era ancor questo l' emporio, che oggi contrasta in fatto di mercatura a Marsilia e a Genova la palma; pur fino dall' anno 1190 la carta [1] contenente i privilegj del Sintreco o banditore ne fa menzione, come di luogo ben noto a' naviganti; e alla fine della guerra di Chioggia, Carlo Zen vi riparò due volte con la veneta squadra. La situazione di Livorno fra porto Pisano nel medesimo lido, e porto Talamone nella maremma sanese, abilitava i possessori di quello a tenerli in soggezione ambedue; cosa molto più importante, da che Firenze, città la più ricca e la più mercantile di quante ne avea dentro terra, s' insignorì di Pisa.

Aggiungansi agli acquisti d' Italia quei del Levante. E in vero nè Amastri, nè Amiso, nè la Tana si trovano annoverati fra le colonie genovesi avanti il secolo XV, laddove uno scrittor bizantino di quel tempo [2] fa distinta menzione delle due prime; un annalista genovese posteriore di poco, [3] nomina la prima e l' ultima nell' anno 1422, e di esse in certo modo vantossi un ambasciator genovese in pubblica udienza, come all' anno 1464 del sesto libro noi riferimmo. Amastri ne' tempi di mezzo, Amistris negli antichi, e oggi Samastro, si è un porto del mar Nero, ed una città della Paflagonia sul lato orien-

(1) Raph. de Turri Cyrologia I. 14. Ivi è detto Liurna.
(2) Ducae Mich. Nep. C. XXV. 72.
(3) Giustinian. lib. V.

tale del Capo Carambi, come Sinope è sull' occidentale, vicina alle miniere del Caucaso e idonea a ricevere quanto vien dall' Armenia e dal fiume Tigri. Senzachè il Capo suddetto è opposto diametralmente a quello, che i Greci chiamavano Crioumetopon,[1] o fronte d'ariete in Crimea, e ambedue sporgono tanto in fuora che difficilmente una nave poteva attraversare il mar Nero senza esserne scoperta dall' uno o dall' altro. Amiso poi che i Turchi chiamano Sangun, dà il suo nome a un vastissimo golfo dopo il Capo Carambi, e giace presso al paese di Amasia fra terra, ove nascono i vini e le frutta migliori dell'Anatolia. Arrogi a tutto ciò come i porti di Amastri e di Amiso dividono in tre spazj quasi eguali la distanza di secento e più miglia di mare, che corre fra il borgo di Pera e la città di Trebisonda. Quanto alla Tana, città famosa in fondo del mare delle Zabacche, ella fu nominata da noi cento volte. Il mirabile si è, che tanta città venisse in mano de' Genovesi senza che alcuno lasciasse scritto, per quanto ci consta, nè il modo, nè il tempo. Or poi ch' è libero il campo alle conghietture, questa ci sembra plausibile, che quando per le vittorie di Tamerlano sopra i Tartari del Kaptciak la città della Tana fu atterrata e quasi deserta,[2] le colonie genovesi della Crimea vi accorressero, e rialzate le mura, vi ponessero sede. Ciò dunque avvenne poco tempo dopo il 1396. Or quanto giovasse piantarsi in sul Tanai a cavalcioni fra l' Europa e l'Asia, non è chi non intenda.

Grande fu dunque la potenza de' Genovesi in Crimea e in Tartaria nel secolo XIV, ma somma nel XV, in quel secolo stesso che doveva cadere. Uno storico russo, chiaro

(1) Danville Geogr. anc. 90.
(2) Andr. de Redusiis S R. I. tom. XIX. 802.

per erudizione e venerabile per dignità, considerandola sotto due aspetti di forza e di opinione, ne dà una breve ma distintissima idea, dicendo; che paghi i Tartari della aperta campagna pe' loro armenti, le loro famiglie, e il modo loro di vivere, abbandonarono a' Genovesi i porti di mare, e d' allora innanzi non ebbero liti fra se stessi, non elessero capi o Etmanni senza ricorrere agli ospiti loro per arbitrato ed approvazione.[1]

III. Statuti di Gazaria.

Fino dagli anni 1313 si pubblicò un estratto degli usi, atti pubblici e decreti riguardanti le colonie di Gazaria, di Romania, e d' altri paesi ancora. Cinquanta nove ne furono i titoli. Vi si stabilirono le misure delle galee, i modi di accertarsene, il loro armamento, le vettovaglie, il divieto di non le vendere a' forestieri, l' obbligo di navigare in conserva per la Romania, la Soria, l' isola di Cipro e la Fiandra, di osservar gli ordini dell' ufizio di Gazaria, non armar legni senza di lui licenza, moltiplicare le cisterne in Caffa, lasciare uno spazio vuoto fra le mura e la città, non derivare l' acquidotto del vescovo armeno, non isvernare alla Tana, e non iscaricar mercanzie nelle sue riviere, nè in quella ch' è fra Caffa e Soldaja; non vendere galee oltremare, non armarne in corso, e non fare più di due viaggi l' anno in Levante. Che all' entrare del Console di Caffa in ufizio, ma non alla presenza di lui, si convochi il parlamento per l' elezione di 24 consiglieri, i quali poscia eleggeranno un ufizio speciale di sei; che il Console giudichi le liti portate al suo tribunale sommariamente e *de plano*; che deliberare non possa delle cose pubbliche senza il consiglio dei ventiquattro; che l' approvazione de' sei sia necessaria a rimuovere dall' ufizio loro i Censori, e due almeno di

(1) Sestrencevitz le métropolitain hist de la Tauride II. 15.

quelli debbano essere presenti all' inventario de' beni trasmessi *ab intestato*. Debbano i marinari ricevere trent'once di biscotto il dì, rispettare, ubbidire, e non abbandonare il padrone, cui sarà lecito far legare i disubbidienti e rissosi.

A questo statuto un altro più esteso si aggiunse nell'anno 1403. Pier Lercari, Giuliano Castello e Antonio di Gavi lo compilarono in novant' otto capitoli; ed eccone alquanti non contenuti nel primo.

La prima stazione di legni armati per Levante si faccia a Porto Venere, dove i visitatori riconosceranno se la costruzione non abbia difetti, se tre sieno i ferri e legalmente marcati, se basti il biscotto, se duri lucido e netto l' armamento.

Non si dieno legni a fabbricare, nè a rifornire da forestieri. Niun cittadino o distrittuale navighi sopra legni catalani. Non si levino schiavi sopra i navilj; non si raccettino fuorusciti. Società non si faccia con Saracini e Turchi.

Non si costituiscano nuovi luoghi di credito e colonne con annuali proventi, però che il peso de' pubblici debiti è in punto di soffocar la Repubblica; ma gli antichi si paghino lealmente, e i massai della colonia lascino a qualunque creditore esaminare il suo conto, e disporre delle proprie partite a volontà, salvo il caso che ne disponessero a favore di pubblici uficiali e impiegati, cui è vietato acquistarne.

I consiglj della Repubblica ritengano in se l' elezione de' Consoli per Caffa, Cembalo, Soldaja, Trebisonda, Amastri, la Tana, il consiglio e gli ufizj di Caffa possano eleggere alle altre cariche per una metà cittadini genovesi, e per l' altra borghesi delle rispettive città di Gazaria.

Il console di Caffa farà pubblicare ogni mese col corno

e con la voce del banditore essere invitati a presentarsi tutti i nazionali e forestieri, che hanno doglianze contro qualche rettore o uficiale di Gazaria, a effetto di esaminarle in sommario giudizio, e di rendere giustizia.

Finalmente tre volte l'anno il console, il consiglio, e l'ufizio dei sei di Provvisione chiameranno venti dei migliori e più sinceri abitanti, e seco congiunti elegge-ranno per ogni terra e castello di loro giurisdizione un uomo probo, intelligente, fedele, il cui uffizio sarà esaminare lo stato delle fortificazioni, e il procedere dei magistrati tanto inverso de' lor sottoposti che di qualunque altro.

Finquì lo statuto del 1403; e quarant'anni dopo il doge Tomaso Fregoso ne promulgò nn terzo per conferma e ampliazione del primo. Al che aggiungendo i tanti ordinamenti politici della metropoli che riferimmo nell'ultimo libro, troveremo una gran verità in quel detto antico; più leggi si fanno, e più la repubblica si sface. Nessuna parte di essa tanto soffrì quanto il dilicato tessuto delle colonie orientali.

IV. Perdita delle Colonie.

Nel 1421 Amurat occupò Salonichi, Ainia, la Cavalla con tutta la Macedonia.

Nel 1453 Maometto II s'insignorì di Pera. Nel 1455 il suo ammiraglio prende le Focee, nel 1465 Metelino, nel 1475 Caffa con l'altre terre della Crimea. Totatis e Samastro cadono nel 1461 al cadere del piccolo imperio di Trebisonda.

Tomaso Paleologo despota della Morea toglie crudelmente di vita in Patrasso Centerion Zaccaria suo nipote e principe d' Acaja. Egli stesso perde stato e libertà sotto Maometto II l'anno 1461. Indi a tre anni Jacopo Lusignano si rende vassallo del soldan d' Egitto, s'insignorisce

di Cherines, e nel 1467 gli vien fatto di soggiogare la ricca e valorosa colonia di Famagosta.

V. Cagioni di decadenza.

Le cagioni di tante rovine non è chi le ignori; interne, incessabili discordie, instabilità di governi nazionali e stranieri, certi uomini nati per non essere paghi di nulla, la guerra ostinata contro Alfonso re d'Aragona, la fortuna di Maometto II, il peso sempre crescente e smisurato delle gravezze e del debito pubblico, non a cagione di opere belle, di profittevoli accordi, o di acquisti gloriosi, ma le più volte per una plebe delirante, per avidi potenti, per forestieri invidiosi, e per armamenti inutili al ben pubblico o fuor di tempo. Sotto tal punto di vista il banco di S. Giorgio, facile istrumento di spese e debiti vani, riuscì dannoso, come in certi periodi di malattie le medicine riescon veleni.

Avvenne ancora, che le nazioni grandi e industriose cominciarono a risentirsi; e quella navigazione, ch'esercitare lasciavano a' Genovesi, l' une contentandosi di vendere le materie gregge, l' altre i proprj lavori, esse si diedero a incoraggirla in casa loro con premj, e a privilegiarla con divieti.

Un esempio di nazione industriosa dettero i Fiorentini, di grande gl' Inglesi. Avendo i primi acquistato nel 1406 il dominio di Pisa, volsero i loro pensieri alle cose di mare; e poco di poi comperato Livorno, inviarono due oratori al Soldano d' Egitto per ottenere in Alessandria i privilegj medesimi, onde godevano Veneziani e Genovesi.

Nelle istruzioni[1] dettate a dì 14 giugno del 1422 vien raccomandato di magnificare in tutti i luoghi sottoposti a Venezia la buona fratellanza, che avevano seco, e le amorevoli offerte di favorire l' impresa, all' opposto di non por

(1) Della Decima tom. II. 187.

piede nelle terre de' Genovesi. La qual differenza, se ben si mira alla natural gelosia de' popoli commercianti, non poteva procedere d' altronde, se non che poco o niente portavano i Veneziani delle toscane manifatture in Levante, moltissimo e quasi tutto i Genovesi.

Concedè il Soldano a' Fiorentini cose grandissime almeno a parole, e specialmente di *essere onorati più che tutte le nazioni, più che Veneziani e Genovesi*; ma non ispiegò chiaramente che il loro fiorino si dovesse spendere come il ducato di Venezia, quantunque avessero esposto, non senza qualche nota d' ingratitudine, ch' era più pesante e più fino. Simili privilegj ebbero poscia in Soria e nell' imperio di Costantinopoli.

Ciò che più molestavali era il dover caricare sopra legni genovesi le merci acquistate in ponente, obbligo antico che avevano riconfermato acquistando Livorno. Finalmente la pace conclusa l' anno 1426 con Filippo Maria Visconti duca di Milano gli sgravò da quella obbligazione, e dalle pene incorse per averla d' ora in ora frodata. Si dettero quindi con sommo calore al traffico coll' Inghilterra; ottennero un Console inglese in Pisa, e nell' anno 1490 giunsero fino a pattuire col re Arrigo VII, che a loro soli fosse permesso d' estrarre quante lane volessero dal suo reame, a' Veneziani non più di secento sacca in ciascun viaggio, agli altri popoli nulla. Fu questo il premio che Lorenzo de' Medici ottenne per avere erette in Inghilterra molte fabbriche di lana con artefici fiorentini. (1)

VI. Convenzioni e vicende con l'Inghilterra.

Ci siamo allargati in tali notizie per contrapporre i progressi di una città dentro terra alla decadenza di una città sul mare, e far vedere che se le buone situazioni sono giovevoli al commercio, i governi buoni sono anche da più.

(1) Mengotti il Colbertismo p. 72. Firenze A 1819.

Non già che i Genovesi fossero tanto avviluppati nelle interne loro magagne da trascurarlo e perderlo affatto. Irresistibile, ma lunga è la china per cui un popolo commerciante mal governato va in fondo d' ogni miseria.

La massima parte, se non la più importante delle istituzioni che prosperare lo fecero, dura tuttavia; e gli stranieri dolcemente assuefatti alle sue relazioni, più volte acconsentono agl' inviti di rannodarle prima di romperle interamente. Perciò il quattrocento non è men ricco del secolo antecedente in negoziazioni ed accordi con l' Inghilterra.

Nel 1404 Enrico IV [1] domanda un prestito gratuito ai mercadanti italiani; e mentre i Fiorentini non danno se non cinquecento marche d' argento, i Genovesi ne offrono il doppio. L' anno seguente si delibera un salvocondotto a Gulistan Pinello ambasciador genovese, perocchè senza salvicondotti non si viaggiava allora con sicurezza nè in terra, nè in mare. Non si sa quali articoli trattasse il Pinello. Mancanti di salvocondotto alquanti legni inglesi, i primi forse che portassero merci a Marocco, vengono predati in sul porto da tre galee genovesi. Il re non rompe la pace, ristringendosi a concedere rappresaglie. Arrigo V suo successore prosegue a concederle, e pattuisce col duca di Borgogna, conte ancora di Fiandra, che fino alla rivocazione di quelle nè Fiamminghi, nè Inglesi possano caricar mercanzie sopra galee o caracche di Genova. Nondimeno qualunque volta la Repubblica il richiede di salvicondotti per suoi ambasciadori, non sa ricusarli. La prima volta deputati gli vengono il venerabile Padre Giovanni Boccanegra, vescovo di Ventimiglia, Adamo Oltramarino e Gianotto Lomellini; e nel

(1) Rymer P. I. II. III.

medesimo anno un mercatante di cognome Tonso, ottien licenza, non ostante le ostilità, di approdare con ricco carico in Inghilterra.

Nel 1416 il Re deputa a trattare col Doge di Genova una tregua, due vescovi, due nobili di spada, e il celebre dottore Filippo Morgan.

Nel 1418 il Doge nomina ambasciadori Raffaele degli Spinola, e Opizzone da Fiesco; e finalmente nel 1421 Filippo vescovo di Vigornia, Giovanni Stafford custode del privato sigillo, e Guglielmo Alnewy regio segretario stabiliscono [1] con Raffaele suddetto, e Stefano Lomellini ambasciadori del doge Tommaso Fregoso la pace indicata nella nostra storia, ove si danno a' mercatanti d'ambe le parti, in caso di nuova rottura, otto mesi di tempo a ripararsi co' loro averi in luogo sicuro.

L'anno di questa pace solenne era il medesimo, che nacque al re d' Inghilterra un figliuolo non men festeggiato a Parigi che a Londra, [2] e in amendue città riputato il futuro erede delle due monarchie. Non passò più di un anno che la morte inopinata di Arrigo V fè luogo al tanto acclamato bambino. Il suo Consiglio osservò fedelmente la pace del 1421, tanto che avendo vietato di portar lane compre in Inghilterra e in Irlanda altrove, che al porto di Calais in Piccardia, ci fece un'eccezione [3] a favore de' mercatanti di Genova, di Venezia, di Firenze e di Catalogna, non ostante l' impegno di render contenta con un mercato esclusivo quella importante città, chiave della Francia. E benchè le dogane fossero la rendita principale

(1) Rymer T. IV. P. IV. p. 8—42; ove sono per esteso le facoltà date dal re d' Inghilterra, e dal doge di Genova a' loro ambasciadori.

(2) Hume vol. III. ch. XIX.

(3) Anderson T. I. p. 445. A. 1429.

della Corona, lo stesso Consiglio in nome del re [1] fece restituire a sei caracche di Genova, ch' erano approdate l' anno 1434 nel porto di Sandwich, la gabella riscossa dalle lor mercanzie secondo il valor della vendita, volendo che mai non eccedesse per carichi genovesi il valore originario giusta l' antica consuetudine. Corsero poi tempi perniciosissimi alle due nazioni. Gl'Inglesi perdettero quasi tutte le loro conquiste in Francia, e venuti al sangue civile per le case di Lancaster e di Yorck, cangiarono la dinastia reale. I Genovesi similmente perdettero la maggior parte de' loro possedimenti in Levante, e mutarono in più modi governo: ma nelle convenzioni co' principi forestieri chiamati a governarli, riservarono sempre gli accordi fatti con l' Inghilterra. E avendo eletto l' anno 1458 Carlo VII re di Francia, spedirono in Inghilterra un ambasciadore per dissipare l' amarezza di un nome tanto più odiato, quanto era stato più felice. Ma già la Manica era chiusa a' Genovesi: onde ci volle una grazia speciale con lettere patenti del re, innanzi che l' ambasciadore accompagnato da un venerabile anziano o prelato, e da trenta altre persone, potesse metter piede nell' isola. Al suo arrivo la corte era troppo agitata per dargli subito udienza. I partigiani del duca d'Yorck sbarravano le vie di Londra contro gli amici della casa reale; cinquemila armati guidati dal gonfaloniere di Londra vegliavano dì e notte alla pubblica sicurezza; finalmente si fece una tregua. L' ambasciador genovese, non ignaro certo di simili eventi, mirò da un balcone sopra la piazza S. Paolo una processione solenne di apparente riconciliazione fra le due parti, che fu poco di poi seguita da una battaglia e una dispersion momentanea de' tumultuosi. Allora Giovanni di Serra, così avea nome l'amba-

(1) Ivi p. 456.

sciadore, ebbe l'udienza desiderata, e tante belle cose discorse sopra l'utilità delle paci, il commercio delle colte nazioni, e la benevolenza dell'Inghilterra verso i Genovesi, che i Grandi del regno presenti all'orazione fecero applauso, e il re Enrico VI con quella dolcezza e semplicità di maniere, che fu l'ornamento e la disgrazia insieme della sua vita, desiderò ne fosse serbata memoria nel proemio della nuova pace. Siccome Carlo VII re di Francia è principe insieme di Genova, riconosciuto non era dall'Inghilterra, così l'accordo è disteso a modo di editto. Esso conferma a' Genovesi la facoltà di approdare liberamente in Inghilterra co' loro fattori, domestici e procuratori, purchè Francesi non sieno, o altri nemici del regno: item di scaricarvi le mercanzie che vogliono, pagando i soliti dazj, e di estrarne le non specialmente vietate. Della stessa facoltà godranno negli stati di Genova i sudditi regj co' loro fattori, purchè sieno Inglesi o di altra nazione in pace co' Genovesi. Questi non daranno ajuto a Carlo sedicente re di Francia nella guerra dell'Inghilterra, non a' ribelli del regno medesimo, nè agli Scozzesi, nè a' Castigliani. E similmente il re Enrico non ajuterà Ferdinando re di Sicilia e di Puglia, nè gli Aragonesi o Catalani, nè i fuorusciti della Repubblica.

I Genovesi baderanno a non caricare sopra loro navilj robe appartenenti a' nimici del re: saranno tuttavolta pagati del nolo, se avendone qualche carico, lo manifesteranno alle forze inglesi in cui s'avverranno. Nel dubbio si starà al lor giuramento; non volendo giurare, saranno buona preda. Il simile procederà co' sudditi regj, che portassero robe appartenenti a' nimici della Repubblica.

I Genovesi commoranti nel regno non dieno avviso delle cose di stato al di fuori; pure le contravvenzioni de' particolari non saranno imputabili al Comune.

I tribunali del regno ammetteranno le instanze legalmente promosse da' Genovesi contro i sudditi regj. Durerà l'osservanza di questi capitoli quattr'anni.

Dato a Westminster il dì 13 di febbrajo 1460 per lo Re stesso e per l'autorità del Parlamento. [1]

Spicca in tal pace, quanto può mai, l'indipendenza che i Genovesi conservavano nel darsi in governo a Principi forestieri. Il re Carlo VII morì poco dopo la conclusione di quella, e Ludovico XI suo successore, o non ne avesse sentore, o sperasse maggior condiscendenza, mandò l'anno appresso a richiedere i Genovesi di un armamento marittimo contro l'Inghilterra. Ma si scusarono allegando le lor convenzioni; e per scusarsi garbatamente, presentarono in tale occasione i commissarj del re [2] con tre vesti lunghe di seta, una cremesi, una violacea e un'altra nera, probabilmente perchè il primo era parlamentario, il secondo prelato, il terzo semplice ecclesiastico. Il procedere di Enrico VI fu veramente da re. Con tutto ch'ei si trovasse a que' dì in potere di Odoardo capo vittorioso della fazione d'Yorck, e che una guerra marittima pregiudicar dovesse al suo oppressore, pur non ebbe sì tosto ricuperato la libertà e il regno, che manifestò gratitudine della pace costantemente osservata a' suoi popoli durante la sua carcerazione. Avevagli il Parlamento deliberata un'addizione alle gravezze sopra il commercio de' forestieri indistintamente, onde potesse mantenersi in istato. Ma fattogli ricorso da' Genovesi, gli esentò dal nuovo dazio; azione ben degna, se la gratitudine è virtù rara, che il rimanente de' giorni suoi fosse così sereno, come riuscì agitato e miserabile.

La pace anzidetta fu per due secoli sola, o bastasse

(1) Rymer T. V. p. 92.
(2) Giustin. Annal. lib. V.

rinnovarla tacitamente, o la proibizione di estrar lane dal regno togliesse le occasioni di rinnovarla.

Questa proibizione tentata più volte dagli operaj nazionali ebbe effetto, come si disse di sopra, nell'anno 1490 con esenzione de' Fiorentini e in parte de' Viniziani. Ella fu certo un' altra ferita al commercio de' Genovesi, che provvedevano in gran parte i lanifiej della Lombardia, e della Toscana, ma è probabile ancora, ch'ella scemasse la copia e la bellezza delle lane inglesi; perchè dove i divieti alimentano l'ozio e l'ignoranza, una libera concorrenza stimola l'industria, e feconda con perenni canali la riproduzione.

Durava intanto il traffico e la navigazione ne' Paesi Bassi. Ribellatasi Bruggia a Filippo il buono duca di Borgogna, e poi costretta a sottomettersi nel 1436, gli si presentarono a implorarne il perdono co' Notabili della città le genti delle nazioni, cioè i deputati de' mercanti stranieri, fra' quali son nominati i Genovesi. Simile deputazione l'anno seguente per simile sollevazione. Ma nel 1476 Carlo il temerario successor di Filippo confiscò le navi spagnuole, portoghesi, genovesi, tedesche che si trovavano nel porto della Schiusa.

VII. Vendita de' pannilani, di guado, di alume e di sale.

Gl'impedimenti della navigazione e la perdita delle colonie orientali colpirono il traffico e le manifatture. Tuttavolta un qualche compenso recava la crescente grandezza delle città di Milano e di Torino, cui Genova offre naturalmente un emporio. Vero è che il loro incremento era proporzionale alla decadenza delle suddite terre; pure la consumazione e il lusso non seguono la proporzione medesima; e le grandi città, quando non sono gonfiate da repentina violenza, giovano mirabilmente all'industria e al commercio universale. Per la qual cosa i lanificj genovesi continuarono a sostenersi dopo il divieto delle lane inglesi,

sostituendosi a quelle le lane di Puglia e di Spagna, le une assai più vicine, e le altre più belle delle vietate. Si ha quindi memoria, in fine del quattrocento, di un ricco console genovese in Segovia, e di numerosi mercatanti in Siviglia. Trovansi ancora nel medesimo tempo i lanajuoli divisi in più arti, il che significa abbondanza e perfezion di lavoro. L'arte de' scardassieri, ch'è l'infima, procacciava tanto guadagno, che non era insolita cosa negli uomini suoi il posseder più case, e mandare i proprj figliuoli alle università forestiere. Di più se l'Inghilterra potè sostituire alla perfine i pannilani delle sue fabbriche a quelli d'Italia, riservando al proprio uso la tonditura delle sue greggi, tanto più caramente dovette ella ricorrere a questa terra privilegiata per diverse materie non reperibili altrove, o non così belle. Onde si legge negli annali genovesi all'anno 1466, che due navi, la Spinola e la Borzotta, andavano cariche di guado in Inghilterra, mentre l'Interiana caricava a Porto Ercole sotto Monte Argentaro l'alume dell'ottima cava detta la Tolfa. Sette anni innanzi Bartolomeo Pernice mercante genovese aveva scoperti nell' isola d' Ischia molti scoglj aluminosi, e mediante questa scoperta aveva risuscitato in Italia l' arte di far l' alume, spentavi dopo le cave dell' Asia minore giunte a quelle della Castiglia.

Coll'alume di Fochia nuova e col mastice di Scio Bartolomeo Pellegrini divenne il mercatante più ricco del Levante; tanto che il Gran Signore de' Turchi Bajazet non dubitò di accettare la sua malleveria per lo riscatto del conte di Nevers e di ventiquattro altri cavalieri francesi, rimasti prigioni nell'infelice giornata di Nicopoli. [1]

Il sale che suole cristallizzarsi spontaneo in altissimi cu-

(1) Giustinian. VI.

muli, ora bianchissimo e ora rossiccio sopra i lidi della Sicilia, della Sardegna, della Provenza, e dell'isoletta di Evizza, contribuì quanto l'alume ad arricchire quelle compagnie, che ne ottenevano l'appalto. Sul declinare del quattrocento l'ottenne in Genova e in Lucca Antonio Sauli; [1] e valsegli tanto da servire il re Carlo VIII di novantacinquemila scudi d'oro; cosa nulla meno stupenda in quell'età, che la chiesa e il ponte di Carignano edificati da' suoi discendenti.

VIII. Drappi di seta, filati di seta d'oro e d'argento; carta da scrivere, pelli e cordovani.

I setajuoli accumularono ricchezze ancor essi; perocchè l'uso de' varj lor drappi crebbe a proporzione del rincarar delle lane. Sempre condiscendente a' suoi fabbricanti, il governo inglese proibì per cinque anni nel 1455 le seterie forestiere, [2] ma eccettuò le cinture di Genova; favore probabilmente dovuto alla moda del tempo, e alle rimostranze di un sesso che non ignora, quanto un bel cinto ha grazia.

Nel libro di Giovanni da Uzzano si fa menzione de' filati di seta con oro e argento; e il medesimo loda i cordovani e l'altre pelli conce, tanto in città che nello stato.

È generale abitudine in Genova, e in tutti i paesi ove il territorio non basta alla popolazione, quando alcun'arte è in fiore, di applicarvisi tanti, che non crescendo in proporzione le richieste, sono parecchi costretti a portarla altrove. Così addivenne in questo secolo a' fabbricatori genovesi della carta di lino. Troviamo infatti che Luigi Sacco un di quel numero, andò a stabilirsi in Cuneo circa l'anno 1465 e impetrò dal duca di Savoja la facoltà di porre in quella città e in tutto il Piemonte le sue cartiere. Parimente alquanti tessitori genovesi con fiorentini e greci

(1) Barth. Senareg. de rebus Genuen. col. 539.

(2) M. César Moreau Commerce des soyes.

posero a Torsi le prime manifatture di seta che si vedessero in Francia, largamente invitati dai re Lodovico XI e Carlo VIII.

IX. Bombarde o cannoni.

Gli artefici di bellici stromenti sostennero l'antica lor fama, applicandosi all'arte recente del fondere cannoni. Paolo Bosio n'ebbe tal rinomanza ver l'anno 1488, che fu chiamato dal vincitore de' Tartari Iwan Basiliovitch a Mosca, vi fuse fra gli altri un cannone per maraviglia chiamato il Tsar Puska, [1] e lo montò nella nuova cittadella del Kremlino.

In questo tempo un'altra spezie di armajuoli, gli scudieri o scudai si erano tanto moltiplicati, che per distinguersi fra loro e allettar concorrenti, s'industriarono a far dipingere scudi, rotelle e brocchieri con diversi accessorj indorati sopra le loro botteghe, poste nel lungo vicolo che oggi si chiama, in cambio di scuderia, scurreria la vecchia. E dal conoscersi e contrattare insieme, avvenne che aggregarono all'arte i doratori, i battiloro, e spezialmente i pittori. La qual cosa naturalmente ci scorge a dare alcun cenno dell'arti liberali, che dalle meccaniche hanno principio. [2]

X. Arti liberali.

Fra i dipinti di Genova antichissime sono una tavola dell'anno 1345 o poco appresso, rappresentante il doge Giovanni Morta in ragionamento coll'architetto e con due consiglieri sopra il modo migliore di prolungare il pubblico acquidotto; un' altra tavola colorita da Francesco di Oberto l'anno 1368 ov' è la beata Vergine nel mezzo di s. Giovanni e di s. Domenico; una terza di Niccolò da Voltri per la chiesa delle Vigne l'anno 1401 intorno al mistero dell'Annunziazione, un quadro che rappresenta

(1) Cioè l'imperator de' cannoni. Karamsin VI. 94.

(2) Chi vuol conoscere appieno la storia dell'arti liberali in Liguria, legga il Sopranis, il Lanzi, e il più volte citato P. Spotorno.

l'asciugamento della darsena nel 1415, e un dipinto a fresco che si custodisce sotto invetriata presso i Domenicani a Castello. Ma questa fu opera di un tedesco Just nel 1451, le prime tre se di forestieri o nazionali non consta. Indubitato è il seguente prospetto. Nel secolo XIII, al tempo della legale divisione dell'arti, ben pochi pittori nazionali ci aveva o forse niuno, giacchè non si trovano in quella divisione compresi: nel secolo XIV crebbero in numero, si aggregarono agli scudaj, e dettero opera a speciali statuti, che una supplica del 1481 qualifica per antichissimi. Nel quattrocento cominciò a fiorire una scuola pittorica, al cui esercizio si richiedevano sett'anni continui di studio per esservi matricolato; finalmente dall'anno 1475 al 1525 l'arte ebbe in Genova 88 pittori senza que' molti che operavano in Savona e nelle Riviere. Del merito loro non possiam giudicare; pensiamo bensì che fossero in grande onore tenuti, veggendo nella matricola i nomi di chiarissime famiglie, i Grimaldi, i Da Passano, i Calvi, come nell'antica Roma fu il nome patrizio di Q. Fabio il pittore. Nobile e antico era altresì il casato di Damiano Lercari intagliatore e scultore circa il 1480. Così nell'infanzia come nella ristorazione dell'arti i lavori difficilissimi son riputati bellissimi; indi è che nessuna scoltura di Damiano ebbe tante lodi da' suoi coetanei, quanto un ossolin di ciriegia ove scolpì tre santi, e un nocciolo di pesca ov' espresse in basso rilievo la passione di Cristo.

Sarebbe nell'obblio il nome dell' artefice che fece la bella cassa di s. Giovanni Batista, s'egli stesso non vi avesse scolpite queste parole:

> Hoc opus factum fuit tempore priorat. DD.
> Lazari de Vivaldis et Joannis de Passano
> MCCCCXXXVII die XVIII
> maii, et Teramus Danielis
> Fabro fabrichavit. (sic)

La materia è d'argento dorato; l'arte supera la materia e l'età. Le storie effigiate in rilievo a' quattro lati contengono gl'incliti fatti del Precursore, e l'abbruciamento del suo corpo. Entro vi riposano le sante ceneri.

Resta a parlare dell'architettura, cominciando dall'anno 1355, in cui non ostante le disavventure che succederono alla morte del doge Morta, il prolungamento del pubblico acquidotto fu recato a compimento fino a Trensasco, lo spazio di circa otto miglia, dove anticamente ne aveva cinque; ed ora ne ha sedici. Ventimila mezzarole d'acqua ne scorrono ad ogni ora ne' tempi di mezzo fra l'umido troppo e l'asciutto.

La darsena fu molto curata nel quattrocento; due torri innalzate dalla parte meridionale, e la muraglia da tramontana condotta fin presso alle porte di Vaca, allargatane la bocca, accresciuta la profondità; ma ciò che più valse fu il ripulimento dell'interna sua parte indarno tentato una volta, e tuttavia necessario alla pubblica salute. Il quadro suddetto ne mostra il modo, e il sesto libro di questa storia lo accenna.

In Savona si fece l'ardito ponte di Zinola nel 1434; al Porto Maurizio nel 1402 il palazzo pretorio da Pier Sopranis vicario della Riviera occidentale; in Corsica ebbe principio nel 1481 la Bastia, cinta bastionata, e poi città capitale dell'isola.

Di fabbriche sacre fu pieno ogni secolo. S. Bartolomeo degli Armeni fondato da due monaci Basiliani dell'Antilibano; S. Maria in Via lata per testamento di Luca Fieschi, il Carmine ampliato e dipinto per liberalità di Manfredo Serra, e tre belle chiese della Nunziata nel quartier di Portoria, nel luogo di Sturla, e nel borgo di Sestri sono opere del secolo XIV e XV. Ma di tutte la più notabile e ricca è la cappella riedificata nel duomo ad onor

del Batista per collocarvi la cassa già mentovata. Nel 1451 si cominciò quel singolare tempietto, e quarantacinque anni appresso si vide compiuto. Di statue marmoree, di bassi rilievi, di ornati in oro tutto risplende. Quattro colonne di porfido sorreggono l'alta tribuna ove l'arca ha luogo. Per verità non corrisponde allo stile nobile e grave dell'altre parti la balustrata presente, colpa del senatore e priore Viale, il quale fe' torre l'antica, o mal consigliato, o vago egli stesso della maniera capricciosa e barocca che usava a' suoi tempi. Lungamente esitammo a nominarlo; ma vinse l'utile pubblico di atterrir coll'esempio chiunque vuoto d'intelletto e di modestia non sa rispettare il bello e l'antico.

XI. Carte da navigare.

L'iconografia marittima proseguì a fiorire in questo secolo. La real libreria di Parma possiede un mappamondo [1] con l'iscrizione: *Becharias civis Januensis composuit hanc tabulam anno Domini millesimo cccexxxvi, die....* Nelle memorie dell'ordine gerosolimitano [2] quel genovese vien chiamato Badrazio, e la sua carta da navigare è lodata come la prima ove indicate si veggano con qualche precisione le Canarie e Madera.

Novellamente un dotto accademico ercolanese, il signor Giovanni Andres ha fatto conoscere una gran carta marina in pergamena così intitolata: *Presbiter Bartolomeus de Pareto civis Januae accolitus sanctissimi domini nostri Papae composuit hanc cartam* MCCCCLV. I. *Janua.*, ch'è certo abbreviatura di *Januarii*. Per quell'intenso affetto che sembra ereditario in certi cognomi, Pareto rappresentò Genova con superiore grandiosità quasi regina del mondo, le coste del mar Nero con particolare distin-

(1) Tiraboschi VIII. 218.
(2) Parma A. 1780. I. 52. (P. Paciaudi).

XII. Miniature in pergamena.

Eccellente miniatore fu il monaco dell' Isole d' oro.[1] Così si dicevano in quel tempo l'Isole d'Hieres a cagione de' lor melaranci detti *aurea poma* latinamente. Il nome proprio del monaco non si sa; il casato era Cybo, originario, secondo si crede, delle greche colonie. Egli nacque nel trecento e morì nel secolo appresso. Eletto bibliotecario nel miglior monastero di quell'isole temperate, le descrisse e miniolle co' loro dintorni, e con gli alberi e gli uccelli ivi più vaghi. E ritrovati troppo malconci nella libreria due volumi di un suo predecessore Ermete contenenti le vite de' poeti provenzali, non che molte note sopra le più antiche famiglie d' Aragona, di Provenza e d'Italia con l'armi e le insegne loro, quelli copiò in una bellissima pergamena, e riccamente adorni di miniate figure al principio d'ogni capitolo, gl' indirizzò al re Alfonso V protettore de' letterati genovesi, quantunque nimico crudele della Repubblica. Il valent'uomo compose e copiò altre opere con tanta vaghezza di ornamenti, che tolse il pregio a tutti i suoi coetanei.

XIII. Arte della Stampa

Ma già tre Tedeschi studiavano a un' arte superiore in bellezza e fecondità alle penne migliori. Fino dall'anno 1440 spuntarono i primi pensieri intorno all'arte della stampa, e diciassett'anni appresso Giovanni Guttemberg, Giovanni Fust e Pietro Schoeffer li pubblicarono in Magonza, dando alle stampe il Codice de' Salmi. Genova dev' esser contenta dell'onore che il terzo libro stampato fu l'opera di un suo cittadino, il Catholicon di Balbi. Nel rimanente il monastero di Subjaco, Roma, Venezia, e più altre città italiane furono le prime ad accogliere l'invenzione germanica.[2] Ma nell'anno 1474 Mattia il Moravo,

(1) Ginguené hist. littér. d'Italie ch. V.
(2) G. W. Panzer Annal. Typog. Norimb. 1793. Vol. I. 411.

e Michele da Monaco allievi de' primi inventori l'introdussero in Genova, stampandovi un grave in foglio: *Nicolai de Ausmo Summa quae Pisanella vocatur*; [1] e nel medesimo tempo si videro le prime stampe di Torino, di Como, di Modena e di Piacenza. Uscì pure in quel torno da' torchj di Genova senza nome di stampatore un almanacco intitolato: *Razone de la Pasca e de la Luna, e le feste con l'orazione di Dante alla Madonna.* E indi a sei anni l'epistola del celebre fra Giovanni Nanni da Viterbo sopra le vittorie de' Cristiani, fu impressa dal P. M. Batista Cavali Carmelitano nel convento di Santa Maria de' Crociferi. Non prevedevano i frati quanti improperj avrebbe loro avventati quest'arte.

Savona non era nominata dal Tiraboschi nè da verun bibliografo; finchè la domestica libreria di papa Pio VI ha dato a conoscere un libro stampato [2] in quella città col titolo seguente: *Opus Severini Boëtii de consolatione Philosophiae impressum Savonae in conventu S. Augustini per fratrem Johannem Bonum Teutonicum emendante Venturino priore a. 1474.* La scelta di quell'opera fa onore a chi la stampò, e a chi la corresse.

Novi città transappennina del Genovesato ebbe una stamperia nel 1479, cioè prima di Reggio, di Urbino, di Casale, e ciò ch'è più, di Pisa ove fioriva una celebre università. Il libro impresso in Novi fu pure una somma, *Summa Baptisniana casuum conscientiae apud Nicolaum Ghirardengum*, già stampatore in Venezia, [3] ma

(1) Fra Bartolomeo da S. Concordio pisano fu l'autore della Somma Pisanella, Bartholina, Maestruzza. Fra Niccolò ne fece la Chiosa.

(2) Degli autori classici greci e latini Bibl. portatile. Ven. 1793 I. 339.

(3) Niccolò era in Venezia l'anno innanzi, e avevavi impresse le vite de' santi Padri in foglio.

nativo di Noyi, ove un'antica famiglia e una via principale hanno tal nome. Il dottissimo Fabricio possedeva l'opera stessa ristampata a Genova l'anno seguente. [1]

Circa il medesimo anno Jacopo da Fivizzano, editore in Venezia degli Uffizj di Cicerone, diede alle stampe nella città di Sarzana o della Spezia le Satire di Giovenale. Fra l'una o l'altra dubbiosi ci lascia il verso seguente: [2] *Jamdudum Lunae patria clara tenet*, perchè al suo tempo Luni non era più abitato.

Per altro nè il Ghirardengo, nè Jacopo da Fivizzano furono i primi Liguri ch' esercitassero l'arte dopo i Tedeschi. Questa priorità fra i Genovesi non solo, ma fra gl'Italiani compete a Maestro Filippo da Lavagna ingegnoso e ricco mercante il quale portolla in Milano, e venne probabilmente distolto da coltivarla in Lavagna o in altro paese del Genovesato per una cagione che sembra alla bella prima incredibile. Noi la spiegheremo quale l'udimmo dalla bocca stessa del notajo Domenico Piaggio peritissimo conservatore de' pubblici archivj.

I copisti de' manoscritti tanto antichi che nuovi costituivano in Genova una classe numerosa e considerata. [3] Or essi temendo da' torchj frescamente introdotti la propria rovina, supplicarono alla Signoria, acciocchè vietasse una novità perniciosa a molte povere famiglie, e ottennero per qualche tempo la grazia; tanto che il Moravo si trasferì a Napoli, e Giovanni Bono a Milano. L'originale de-

(1) Bibl. med. et inf. latinitatis II. 171.

(2) Ib. I. 173.

(3) Nella privata nostra libreria si trova la traduzione latina delle lettere attribuite a Falari tiranno d'Agrigento, ricopiate in pergamena da Antonio Bugollo notaro e sottocancelliere di Genova l'anno 1463. I titoli sono scritti in rosso, le iniziali parte in oro e parte in azzurro, i caratteri sembrano stampati, tanto son nitidi e uguali.

creto a piè della supplica era stato letto pochi anni innanzi alle presenti osservazioni. Non sarà facile a condannarlo chi pon mente al paterno reggimento de' piccoli stati, ove gli uomini son riputati da più che le cose; ove la distanza degli ordini essendo minorata dall'uso, si conoscono i bisogni incessanti delle famiglie, e ove le benedizioni del popolo vanno più all'anima, che non il plauso de' letterati.

Sarebbe tuttavia un errore a pensare, che il numero de' letterati fosse allora scarso in Genova; forse i nostri lettori, cui l'andremo indicando, lo stimeranno soprabbondante.

XIV Poeti e filologi.

Bartolomeo Gentile Falamonica colpì di tal maraviglia i suoi coetanei abbracciando in un solo poema tutto il creato e quasi tutto lo scibile, che non mica ingegni volgari, ma un vescovo di Nebbio del quale or ora diremo, e un Oberto Foglietta scrittore elegantissimo del cinquecento l'antiposero all'Alighieri nella grandiosità del disegno, e al Petrarca l'assomigliarono nella soavità dello stile. Contento di pochi lettori egli scese al sepolcro senz'aver dato mai alle stampe i suoi versi; i quali trascurati dagli eredi sparvero, finchè l'età nostra ricercatrice instancabile di quanto è nascosto, credette averne trovate due copie manoscritte. Se veramente son desse, l'ardimento superò d'assai la riuscita, le lodi il merito; ma pure fra' poeti italiani del quattrocento non vi è forse il migliore.

Antonio Fregoso visse lungamente in corte di Lodovico il Moro, duca di Milano. Dopo le sventure di questo Principe egli si abbandonò al naturale suo genio di solitudine, che il soprannome gli acquistò di Fileremo. Compose nella sua villa il riso di Democrito, e il pianto di Eraclito in trenta capitoli; la Cerva bianca, poemetto amoroso in ottava rima; e le Selve sopra diversi argomenti.

I soli eruditi trascorrono le sue poesie oggidì; ma il nome suo viverà immortale in quelle dell'Ariosto.[1]

Eliano Spinola autore di una curiosissima lettera intorno alla vita e alla morte dell'illustre pontefice Pio II, raccolse dalla Grecia e dall'Asia molti bei monumenti, de' quali Paolo II successore di Pio nel 1464 grandemente bramava di arricchir Roma; tenne erudito carteggio con Jacopo Ammanati cardinal di Pavia, e fu peritissimo delle patrie leggi.

Leon Batista Alberti nacque in Genova a' dì 18 di febbrajo dell'anno 1404. Si videro in lui mirabilmente congiunte quasi tutte l'arti liberali e le scienze; contuttociò non entreremo nelle particolarità della sua vita, perch'ei la condusse fuori di Genova, e i suoi genitori furon toscani. Il luogo nativo non è patria a colui che appartenendo a straniera famiglia non riconferma quell'accidental relazione con volontaria dimora e civico affetto.

XV. Filosofi e medici.

Lorenzo Maggiolo fu pari a chicchessia nelle lettere greche, profondo nelle quistioni logiche e nella medicina, venerato da' grandi come un oracolo. Lesse pubblicamente filosofia in Padova, Ferrara, Pavia; ed ebbe due illustri scolari, Giovanni Pico della Mirandola e Alberto Pio signor di Carpi. Aldo Manuzio il vecchio, le cui edizioni fanno anch'oggi autorità, ricorse a Lorenzo per riscontrare e correggere i varj codici de' libri di Aristotele. Uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione lo chiama il Tiraboschi.[2] Nacque e morì in Genova. Sopra la sua tomba in S. Maria di Castello si legge questa bella iscrizione.

(1) L'Orlando furioso.
(2) Tirab. VII. 372.

Laurentius Majolus magnus Medicus,
Eximius dialecticus, Patriae decus hic jacet:
Ideo Philosophia luget. A. 1501 die 12 septemb.

Insegnò chirurgia in Ferrara e nella piccola città di Saluzzo Maestro Batista da Genova. Bartolomeo Senarega, cui rammenteremo più sotto, parlò probabilmente di lui quando descrisse, come testimonio di veduta, un egregio chirurgo, il quale rivolti i piedi e legate le mani de' suoi infermi, si faceva strada col ferro acuto nelle lor viscere, e con altro ferro contorto n'estraeva de' calcoli più grossi dell'uova, più duri delle pietre. Perciò un uomo dottissimo nella storia dell'arte [1] lo crede inventore del grande apparecchio di Litotomia. Veramente molti altri dan questa lode a Giovanni de' Romani professore in Cremona; ma Batista da Genova gli fu maestro; e non pare credibile, che l'imperadore Federigo II avrebbe creato cavaliere piuttosto il precettore, che il discepolo, se questi e non quegli avesse inventato un ordigno sì utile alla dolente umanità.

XVI. Giurisperiti.

Questa tribolata porzione de' nostri simili ebbe ricetto sino dal duodecimo secolo in uno spedale unito al monastero di S. Stefano, in quelli della commenda di Prè, di S. Lazzero, e di Rivarolo in Polcevera; del che fan fede gli atti degli antichi notaj; ma Bartolomeo del Bosco giurisperito ne fondò uno più comodo in certe sue case situate nel quartier di Portoria, il cui raccolto si chiama oggidì lo spedale di Pammatone o spedal grande. Egli ne scrisse le prime regole certe, ne fondò le prime rendite co' frutti onorati del proprio ingegno, ed ebbevi la prima statua in marmo. A gran carità congiunse profonda dottrina. Elegantissimo, ma troppo esteso per noi si è l'elogio che fa

(1) Vinc. Malacarne delle op. dei Med. e Chir. T. I. 128.

l'editore de' suoi scritti legali.[1] Da tutta l'Italia non che dalla Liguria si ricorreva a lui per consiglio; e il duca Filippo Maria Visconti chiamatolo instantemente a Milano, l'elesse consigliere intimo di giustizia. Fra tanta celebrità incerto è del pari quando nacque e quando morì.

Inseparabile da lui è il nome di Ettore Vernazza, quantunque ei sapesse di leggi soltanto, quanto a' notari fa d'uopo. Più della professione la carità gli unisce. Se l'uno fondò il Pammatone, l'altro superiore d'assai in ricchezze diede principio allo spedale degl' incurabili, al Lazzaretto della Foce in Bisagno, al ritiro delle penitenti in Prè, a quello delle povere e abbandonate zitelle in S. Giuseppe, e alla venerabile compagnia della misericordia che assiste i condannati all'ultimo supplizio. Lasciò molti luoghi in San Giorgio per dotare le figliuole de' notaj, per insegnare i primi elementi a' fanciulli, per dettare filosofia e teologia ne' conventi di S. Domenico e di S. Francesco. All'albergo de' poveri fu pur liberale, come dimostra l'iscrizione posta sotto la statua di lui; e non contento a' beneficj versati in grembo alla sua patria, n' andò a Roma e a Napoli promotore instancabile e benefattore d' altri spedali. Morì al Lazzaretto di Genova assistendo alcuni appestati l' anno 1524.[2]

Nominatissimo nelle forensi quistioni è Rafaele Fregoso o Fulgosio. Nel 1398 leggeva il Codice in Pavia, nel 1399 in Piacenza, e verso il 1407 in Padova, ov'ebbe 850 ducati di provvisione. Deputato frattanto qual esimio Giureconsulto al concilio di Costanza, si segnalò per destrezza d'ingegno e per vasto sapere. Di poi il Veneto Senato lo

(1) Consilia egregii Bartholomaei de Bosco famosissimi Jurisconsulti Genuen. Lodani apud Fran. Castellum MDCXX in fol.

(2) Famiglie nobili di Genova lettera V *penes nos*

chiamò sovente a consulto; e per onorarlo ancor dopo morte gli decretò sepoltura nella chiesa di S. Antonio di Padova in magnifica arca di marmo. Trassero le scuole d'Italia nuove opinioni da' suoi Pareri, segnatamente da quello sopra i maschj discendenti per via di femmine che ritiene il suo nome. Veramente molti lo dicono Piacentino di patria; se non che Oberto Foglietta ne' suoi elogj, e Bartolomeo Paschetti nel suo dialogo lo affermano di Genova; e l'illustre cognome dimostra almeno, ch'egli ne fu originario.

Nessuno contrasta la patria di un altro celebre Giureconsulto detto nelle scuole il Furnio, benchè il vero suo nome fosse Giacomo de' Fornari. [1] Naeque alla metà del secolo xv. Nel 1502 orò pe' suoi cittadini alla presenza di Lodovico XII re di Francia con indicibile applauso. Quanto in eloquenza è in legge, tanto valse nella greca poesia, avvenendogli non rare volte, secondo la frase di un testimonio di veduta, di comporre dugento versi come se avesse recitato dugento *ave Maria*; e ci rimane la sua traduzione del salmo 118 in versi greci e latini, ognuno de' quali per imitar più d'appresso l'ebraico, comincia colla prima lettera dell'alfabeto.

Scrivere leggi è maggior opera che interpretarle. Di un ordine superiore a' semplici Giuristi sono dunque i Savj già nominati, che stesero gli statuti marittimi di Gazaria, e le costituzioni fondamentali di S. Giorgio, siccome pur quelli che in un corpo raccolsero, e a miglior forma ridussero gli statuti e le consuetudini criminali e civili introdotte nei secoli antecedenti. Gli uni fiorirono nel 1403, gli altri nel 1413; il nome di quelli non è a noi pervenuto, di questi

(1) Michel Giustiniani p. 276.

il porremo qui appresso.[1] E in generale la Repubblica non ebbe nel secolo xv uomini di merito grande, i quali non fossero dottori di legge. Vero è che la maggior parte dettero opera alla giurisprudenza e ambirono la laurea dottorale più per l'onore da ciò risultante e per farsene scala alla prima dignità dello stato, che per vero diletto o per professione. Un dottore era chiamato Messere, e siccome il titolo di cavalieri latinamente *milites*, era ambito fin da'sovrani nel forte delle battaglie, così i periti in ambe le leggi, dopo le gare accademiche e la conquista del pacifico alloro, si intitolavano *milites clerici* o litterati; nè la cedevano punto a' guerreggiatori.

XVII. Eminenti e dotti Ecclesiastici.

Come la nazion genovese avea dato alla Chiesa nel secolo XIII due sommi pontefici, Innocenzo IV e Adriano V, così tre altri ne diede nel xv, Niccolò V, Sisto IV e Innocenzo VIII.[2] Niccolò e Sisto, di oscure famiglie, riconobbero la loro esaltazione da uno studio profondo delle scienze ecclesiastiche; ne tennero cattedra, e ne acquistarono titolo di maestri. Ma l'opere loro non sono più lette. Con tutto ciò in un secolo lodevolmente inclinato alle pubbliche fabbriche sarebbe da consultare il trattato steso da Sisto IV sopra le ragioni competenti a' proprietarj pregiudicati da' lavori e atterramenti ch'egli avea decretati a comodo e abbellimento di Roma. L'università di Genova lo chiama suo fondatore, come quello che le concesse o confermò nel secondo anno del suo pontificato il privilegio di far dottori in legge e in arti, privilegio non creduto allora valevole se dato non era od approvato da un papa o da un imperatore.

Aronne Cybo, nobile genovese, senatore di Roma e luogotenente del regno di Napoli fu padre d'Innocenzo VIII.

(1) Ved. Annot. I.
(2) Ved. Annot. II.

La storia imparziale riprende quel papa di un difetto comune a Sisto IV, immoderata premura per la grandezza della sua famiglia; e d' altra parte loda il suo zelo instancabile per ridurre in concordia gli stati cristiani e difenderli dagl' infedeli. Le azioni del suo pontificato si estendono oltre a' confini della nostra storia; laonde passeremo a rammentare tre privati teologi.

Pornassio sull' erte montagne della Pieve d' Albenga fu il luogo nativo di Rafaele Conti domenicano.

L'anno della sua nascita, quello della sua vestizione non si sanno. Dal 1430 al 1450 tenne l'ufizio di inquisitore in Genova, e nel 1465 morì con lode di santa innocenza e di raro sapere. Lo studio della buona antichità colorì in un certo modo la sua teologia; sicchè fu il primo a scostarsi dallo stile arido e incolto, che affettavano allora i teologi. Il convento di S. Giacomo in Parigi [1] ereditò, non so come, trenta manoscritti di lui; ma per qualunque gravità di argomenti e concisione di stile, non li diede mai alle stampe. Pensate che fine avran fatto a' dì nostri sotto una setta nimica, che prese il nome dall' occupato convento; e violando la cattedra e la libreria del Maestro delle sentenze, rovesciò non che scaffali, altari e troni.

Batista Sale era probabilmente di quel casato, il quale da due secoli in qua si è congiunto al primo ramo dei Brignole. L'ordine de' Frati minori poteva in lui sperare un quarto Pontefice; ma Sale amò meglio la sua cella, e vi scrisse una somma dal nome suo chiamata Baptisniana, la quale sì piacque al suo secolo, che oltre alle suddette edizioni di Novi e di Genova, quattro altre se ne fecero in foglio a Roma, ad Augusta, a Norimberga e a Venezia.

(1) Quetif. et Echard. script. O. P. p. 831. ne citano i titoli. È notabile quello *de jure Annatarum et origine.*

Altrettante ne ottenne un dialogo di Jacopo Campora sopra l'immortalità dell' anima. Onde la celebre università di Oxford conferì al metafisico genovese il grado di licenziato in teologia, premio non comune in que'tempi.

Agli Scrittori di opere sacre e a quelli di storiche, al secolo XV e al XVI egualmente appartiene Pantaleone Giustiniani dalla Banca. Ei nacque in Genova l'anno 1470, vestì l'abito domenicano nel 1488 a malgrado de'suoi genitori, mutò il nome che posto gli avevano in quello di Agostino che diedergli i frati, e ventisett'anni rimase nella provincia di Lombardia studiando quanto l'umano sapere s'estende, ma principalmente le lingue latina, greca, ebraica, araba e caldea. Una gran mira egli aveva per tante fatiche, la pubblicazione di tutta la Bibbia in quegli antichi idiomi; opera non tentata mai per l'addietro. E già nell' anno 1506 aveva trascritto in tal forma il nuovo Testamento. Passò quindi all'antico; e sembrandogli che il Salterio davidico gli fosse riuscito con più perfezione, giacchè facendo s'impara, quello destinò per lo primo alle stampe, il sottopose alla censura ecclesiastica sul terminare dell'anno 1515, dedicollo a Leon X nelle calende di agosto del 1516; fece venir da Torino Pietro Paolo Porro ingegnosissimo stampator milanese, l'allogò co' suoi torchj nelle case di Niccolò Giustiniani suo fratello, e consegnatogli il suo manoscritto in otto colonnelli contenenti il testo ebraico, sei interpretazioni, e le note, ebbe la consolazione nel mese di ottobre di vederlo bell' e stampato in foglio di facce 368 con nitidi caratteri rotondi. Il titolo è *Psalterium Hebraeum, Graecum, Arabicum et Chaldaeum cum tribus latinis interpretationibus et glossis*. Noi ne possediamo una bella copia.

Leon X principe anzi prodigo che liberale aveva promosso due anni addietro il virtuoso frate Agostino al pic-

colo vescovato di Nebbio in Corsica a considerazione del cardinale Sauli suo cugino germano; ma dopo la dedica del Salterio, non gli diede alcun segno di gradimento. Pari indifferenza mostrarono altri prelati e principi grandi, cui ne offerì un esemplare in pergamena; e di duemila cinquanta copie ch'ei ne fece tirare, cosa incredibile in tanto clero! appena il quarto trovò compratori. Uscì veramente alla luce nel 1520 la Poliglotta Complutense, che tutte comprendea le Scritture. Ma oltre all'essere seconda in tempo, essa non contiene annotazioni, non caratteri arabi, non più di quattro lingue, e quattro nel Pentateuco soltanto.

Intervenne il dotto vescovo al concilio Lateranense V; e dicesi che dissuadesse il celebre Concordato fra la Santa Sede e la Francia. Nondimeno Francesco I con quell'animo suo generoso lo invitò a Parigi per conferirgli la cattedra di lettere ebraiche nuovamente istituita nell'università di Parigi: nella quale occasione Agostino fece un viaggio in Inghilterra, e piacque molto ad Enrico VIII non ancor separato dalla prima sposa e dalla prima credenza. Egli rimase oltremonti fino al 1522. Di poi revocato alla sua diocesi, specie di santo esilio, risedette in quella nove anni, i più felici della sua vita, come diceva egli stesso; dopo quelli ch'e' visse in religione. Tornovvi anco una volta nel 1532; e solo ne 'l trasse il desiderio di rivedere la patria restituita all' antico splendore. In questa dimora ne scrisse gli annali in volgare col titolo, Annali dell'eccelsa e illustrissima Repubblica di Genova. L'anno 1536 si mise nuovamente in mare, quasi a forza tirato dalle preghiere del suo popolo; se non che in vista della Corsica una insuperabile burrasca sommerse legno e passeggieri. Perì con lui l' edizion poliglotta del' vecchio Testamento ch' egli stava apparecchiando per le stampe, senza il Salterio. Nè guari più felice fu il manoscritto del Testamento nuovo

ond'egli fea dono alla Repubblica infino dal suo viaggio in Francia; perchè incognite mani lo tolsero dal sacro deposito insieme con la preziosa sua libreria, la quale per Codici orientali non avea pari in Europa; e non ne resta vestigio.

XVIII. Storici.

Fra gli scrittori di storie contemporanee risplendono due famiglie dedicate egualmente all' onorevole professsion di notajo, la Stella e la Senarega. Giorgio figliuolo di Facino Stella cancelliere della Repubblica, si diede a epilogare i primi annali di Genova, e a proseguirli distesamente dall' anno 1299, in cui l'arcivescovo da Varagine avea dato fine alla sua cronaca, fino all'anno 1410. Coluccio Salutato insigne letterato e cancellier di Firenze lo spronò all'impresa; l'encomiò altamente il governator Bucicaldo, e ne volle una copia. Egli è secco ancor nello stile, ma chiaro e generalmente veridico nelle sue narrazioni, fuori che ove incorre l'errore comune agli annalisti contemporanei, di esagerare le azioni lodevoli e palliar le contrarie; quantunque la veracità consista in dire ingenuamente tanto le une che l'altre.

Giovanni succedette al padre nella dignità, e al fratello nella storia, continuandola fino all'anno 1435 co'medesimi pregj e difetti. [1]

Un altro Stella per nome Gotardo superò i precedenti in letteratura latina e in sapienza civile; tuttavolta nessuno diede alle stampe i suoi scritti. Quel testo a penna che noi possediamo, forse autografo e unico, contiene una orazione da lui recitata al duca Galeazzo di Milano; una lettera consolatoria ad Ambrogio Senarega in morte di suo figlio; un elogio storico a Gaspare di Vimercato governator ducale, e un'esortazione agli anziani di Genova dell' anno

(1) Script. rerum ital. T. XV.

1466. Ne'libri della regina Cristina di Svezia s'annoverava altra orazione al pontefice Pio II; e veramente il nostro manoscritto ne dà un cenno. Non che pubblico oratore e legato, Gotardo fu pur cancelliere dell'ufizio di Gazaria e di Cipri; per il che sottoscrisse; e secondo ogni probabilità distese egli stesso le istruzioni riferite nel secondo discorso intorno a un trattato di pace col Soldano d'Egitto. Ora chiunque avrà il piacere di leggerle nell'originale testo latino, vi conoscerà un ordine, una chiarezza, e nonostante le indispensabili voci moderne, un sapor di lingua che mal si trova nelle scritture diplomatiche e contemporanee d'altre nazioni.

Della famiglia Senarega, semenzajo di letterati, Ambrogio fu il primo. La suddetta epistola è tutta in lodarlo qual egregio scienziato, ma non discende a'particolari. Il figlio rimastogli si chiamava Bartolomeo, scrittore di due commentarj storici, l'uno de'quali sembra perduto, l'altro si legge dopo gli Stella nella gran collezione degl'italici Storici; comincia al 1488, e giunge al 1514. Il costume di Bartolomeo nello scrivere era curare le cose nel primo getto, e ripulir l'espressioni nel compimento. Alcune sono rimaste meno latine o per inavvertenza, o per una massima assai ragionevole di non dar vecchj nomi a cose nuove. Per altro le frasi son classiche, lo stile vibrato, e il colorito di tale che andava narrando ciò di che era gran parte; perocch' esso pure fu cancelliere di stato, e sostenne oltre a ciò diverse ambascerie.

Maggior dignità a maggiore eleganza di stile congiunse un nipote di lui per nome Matteo. Bench'egli fiorisse nel secolo decimosesto, non sappiamo temperarci dal dire, che egli distese in latino un nuovo codice criminale; ebbe mano alla riforma delle leggi fondamentali della Repubblica nel 1576, fu eletto Doge, e lasciò manoscritto un libro di pic-

cola mole, [1] ma di grande ammaestramento sopra materie di stato. Finalmente Giovan Francesco Senarega fu editore dei consiglj di Bartolomeo del Bosco; e la sua lettera dedicatoria alla Repubblica basta per collocarlo fra i più tersi scrittori in lingua latina.

Da'tempi di Giovanni Stella a quelli di Bartolomeo Senarega, Batista Stella e Gotifredo d'Albaro notajo scrissero di pubblico ordine gli annali di Genova, oggidì smarriti. Possiamo se non altro conghietturare che Gotifredo fosse un uomo autorevole ed erudito dalla dedicatoria, che Antonio Gallo cancelliere dell'ufizio di S. Giorgio gli fece del primo de' suoi comentarj sopra la guerra de'Genovesi contro gli Aragonesi nel 1466. Il secondo commentario riferisce i loro fatti dal 1476 al 1478; il terzo descrive in poche pagine con bello stile la scoperta del nuovo mondo. [2]

Fra Adamo, di religione Agostiniano, e di famiglia Montaldo, libero dalle funeste passioni, che inimicavano le famiglie popolari contro le nobili, scrisse circa il 1480 due opuscoli storici [3] sopra le famiglie Cybo e Doria. Ma ciò che in vita gli valse più gloria, fu l'aver recitato un poema alla presenza di Sisto IV pontefice e di tutto il sacro Collegio, facendo pompa d' ingegno non meno che di memoria e di coraggio per accendere i principi cristiani ad una lega santa contro i Turchi, i quali, preso Otranto nel regno di Napoli, minacciavano della stessa sciagura l'augusta Sede del Cristianesimo.

Jacopo Bracelli è riputato elegantissimo fra gli scrittori genovesi di questa età. Fu circa il 1431 uno de'cancellieri

(1) Relazione dello stato politico ed economico di Genova, scritta nel 1597 MS. nella libreria Durazzo de' Marchesi di Gabiano.
(2) S. R. I. t. XXIII.
(3) S. R. I. t. XXI.

della Repubblica. Ebbe amicizia co'letterati de'suoi tempi. Ciriaco d'Ancona nel suo itinerario, e Biondo Flavio nella sua Italia illustrata lo nominarono con sommo onore. Scrisse in latino epistole ed orazioni diverse; una relazione delle famiglie più potenti di Genova; un elogio de'più celebri suoi cittadini; una descrizione del Ligure lido, e cinque libri della guerra de'Genovesi contro Alfonso re d'Aragona, ch'era l'argomento più strepitoso de'suoi tempi. [1]

Gotardo Stella e Jacopo Bracelli sono generalmente tenuti di nascita Sarzanesi, quantunque essi non ne faccian memoria. Certamente fu tale Antonio Ivano eletto circa il 1430 cancelliere del comun di Volterra, e storico delle sue differenze co'Fiorentini. [2]

Pier Cirneo fiorì principalmente in questo secolo. Il sopranome gli venne da Cirno, antica denominazione della Corsica. Egli è il più antico storico di quest'isola. Nacque nella città di Aleria, fu chierico, patì aspre vicende, e tuttavolta continuò la sua storia [3] da'tempi romani fino all' anno 1506. Poco elegante in latino, troppo credulo delle cose antiche, ha pregio di veracità nelle recenti.

XIX. Filologia

Nessuno superò in fama di erudito Bartolomeo Fazio. Ei nacque alla Spezia, città non iscarsa anco a' dì nostri di fervidi ingegni. I suoi nimici gli rinfacciarono di aver avuto un calzolajo per padre, e di aver servito in Genova da staffiere. Ma il re Alfonso d'Aragona non badò a simili inezie; e sapendo che il famoso Guarin Veronese non aveva fatto migliore allievo, chiamollo alla sua corte insieme con Antonio Beccadelli detto il Panormita, con Lorenzo Valla, e con altri letterati di grido. Quivi il Valla scrisse contro

(1) Jac. Bracelli Genuen. Opera Paris. in aed. T. Badii Ascens. MDXX.
(2) S. R. I. t. XXIII.
(3) S. R. I. t. XXIV.

il Fazio quattro libri d' invettive, ed egli ne rispose altrettanti, dolorose memorie di letteratura. Morì nel novembre del 1457. L'opere sue più note sono, oltre alla guerra di Chioggia, che altrove citammo, la traduzione di Arriano, dieci libri de'fatti del re Alfonso, e gli elogj degli uomini illustri singolarmente in lettere. Esso può dunque a ragione chiamarsi benemerito della sua Repubblica, del principe suo benefattore, e della storia letteraria de'suoi tempi.

Quanto oscuri i natali di Fazio, tanto chiari furono quelli di Batista Fregoso figlio e nipote di Doge, e Doge esso stesso. Ragionammo quanto basta di lui come uomo di stato alla fine della nostra storia; e vi notammo che presa la penna in vece della bacchetta ducale, scrisse a imitazione di Valerio Massimo libri nove de' fatti e de' detti memorabili. Opina un uomo dottissimo de'nostri giorni, ch'ei superasse di molto il suo esemplare. La lingua adoperata da lui fu l' italiana, ma smarritone il testo, rimane soltanto una traduzione latina di Camillo Ghilini gentiluomo alessandrino, stampata in Parigi, in Basilea, e in Anversa. Scrisse ancora in italiano la vita di Martino V sommo pontefice, e in latino un libro sopra le donne per dottrina cospicue.

Da questo rapido abbozzo emergono due giusti pensieri; che la metropoli non solo, ma le terre minori del Genovesato seguitavano di pari passo i progressi dell'altre parti d' Italia nella letteratura; e che nell'eleggere a cariche principali della Repubblica, si dava la maggioranza agli uomini dotti.

Superiore al catalogo degli scrittori saria quello de'Genovesi altamente impiegati in terra e in mare da' governi stranieri, se tutti volessimo annoverarli. Ma riuscirebbe cosa infinita; oltrecchè importa fermar questa massima, che chi serve con lode il proprio paese, poggia sicuro all' immor-

talità, mentre la maggior parte di quelli che servono l'altrui, cadono presto o tardi in obblio.

XX. Viaggiatori, naviganti, e scopritori di terre incognite.

Nomineremo dunque solo i seguenti, perchè condussero a cose, che niuna età, niuna forza potranno far mai dimenticare. Vedemmo due genovesi alla fine del secolo XIII ingolfarsi nell'Oceano per trovar nuove terre. Vedemmo intorno a quel tempo alcuni altri scoprire l'isole Canarie; e da una relazione testè pubblicata impariamo, che Niccoloso da Recco tornò a riconoscerle nel 1341 sopra tre navi del re di Portogallo. (1) Niccoloso era uno di que' naviganti genovesi i quali sopraffatti da interrogazioni non rispondevano a tutte. Bolliva più che mai la nobile passione delle scoperte nel quattrocento. Laonde parecchi ne andarono da Genova a por casa in Lisbona, il cui porto era opportunissimo a tal fine, e l'anno 1455 Antonio Usodimare si offerì volontario al principe Enrico, il quale sotto il re Giovanni suo padre, Odoardo suo fratello, e Alfonso suo nipote era indefesso in promuovere nuove scoperte lungo le coste occidentali dell'Affrica. Le sue istanze avevano ottenuto da Martino V pontefice, la celebre Bolla confermata da Eugenio, da Niccolò, e da Sisto, nella quale eran donate in perpetuo a' Portoghesi tutte le regioni interposte fra il capo Bojador nuovamente trovato, e l'Indie orientali inclusivamente. Da ciò solo argomentare si può quant'oltre si estendessero le speranze del principe Enrico, e con quanto favore dovesse egli accogliere un prode navigator genovese. Di fatti creò Antoniotto suo scudiere, e l'anno medesimo gli diede una caravella a guidare. I Portoghesi non avevano oltrepassato di lunga le foci del fiume Senegal, ma Antoniotto passò

(1) Codice Magliabec. n. 122. palch. 5. Firenze. Niccoloso era nome frequente in Genova, come appare da una chiesa e da un monastero così chiamato. Recco era l'antica Ricina.

il Capo Verde, e scoprì il fiume di Gambia, [1] ove i naturali dicevano trovarsi sabbia d'oro, e grana di paradiso, ch'è una specie di pepe lungo. Voleva entrar nella foce, quando un nembo di saette vibrate da pescatori il respinse. Più fortuna ebbe sessanta miglia in là; dove un ricco Nero gli diede zibeto, papagalli, denti di elefante, e trenta schiavi in pagamento di poche merci europee. Diedegli anche una guida per visitar dentro terra il re stesso di Gambia. Correva il mese di luglio, pur le campagne eran bellissime, l'aere sano e temperato; i giorni e le notti, tranne una mezz'ora, uguali. Fu bene accolto; ma l'opinione che ai Bianchi nuocesse il vitto de'Neri, lo stimolò a partirsene. Il re accompagnò seco un segretario deputato a far lega col Portogallo. Poco dopo aver dato alla vela, Antoniotto s'avvenne in un'altra caravella guidata da Francesco Diaz portoghese, e da Luigi Cadamosto veneziano, rifece cammino con loro, ma niente valse; perchè gl'Jalofi, popoli alla destra sponda del Gambia, essendosi messi in sull'arme, le ciurme spaventate vollero ritornare in Portogallo.

Un altro viaggio nell'anno seguente tentarono insieme l'Usodimare, il Cadamostò, e il segretario del re di Gambia, armando a proprie spese due caravelle, alle quali una terza ne aggiunse l'infante. Pervenuti di nuovo a Capo Verde, una burrasca li cacciò sopra certe isole, che mal riconobbero. Tornati dopo la calma a costa, giunsero alla foce del fiume Cascio, trecensessantamiglia distante da quello di Gambia, diciassette gradi e mezzo più meridio-

(1) L'annotatore della Geografia moderna di Pinckerton t. V. p. 256 anticipa d'anni diece il viaggio di Antonio, e forse ha ragione; ma certo non l'ha in attribuire al Noli il fatto dell'Usodimare, ingannato dall'identità de'prenomi. Tiraboschi VII. 204.

nale del Capo Non, termine antico della navigazione europea. Ivi finirono essi la propria. Il Cadamoso ne stese una relazione più volte stampata non senza qualche sospetto di millanteria. [1]

Per parte dell'Usodimare si ha solo una lettera scritta ai dì 12 di dicembre 1455. [2] Da questa si apprende, oltre le cose già esposte, che trasferito si era in Portogallo per li debiti contratti nelle sue lunghe peregrinazioni a levante e a ponente; che avea conversato in Affrica con una vecchierella, la quale pretendeva discendere da un marinaro della nave Vivalda; che abitavano ne'paesi più interni uomini forniti di coda, e avidi di carne umana, e che sei sole giornate avesse ancor potuto innoltrarsi, trovato egli avrebbe l'imperio del Prete Gian; sotto il qual nome si frantendeva in quel tempo il Gran Lama, specie d'imperadore e pontefice ozioso, venerato da'Tartari in Delhy, metropoli del Mogol, ma trasportato dalla fantasia de'viaggiatori con gli incantati palagi e l' isole fortunate, ovunque e' non avevano ancor potuto arrivare. Conchiude la lettera pregando i suoi creditori a darsi pace per sei mesi, dopo i quali se la fortuna gli fia sempre nemica, verrà egli stesso a costituirsi in lor mani. Ma di lui e del segretario gambiese non si ebbero altre novelle.

I Portoghesi scrittori fanno memoria di Antonio da Noli, [3] il quale riconobbe nell'anno 1462 quell'isole del Capo Verde, ove i venti avevano spinto le caravelle suddette. Ad una pose il nome di Mayo, perchè scoperta in tal mese, e nominò due altre S. Giacomo e S. Filippo. Pare

(1) Petr. Martyr. Ocean. Dec. II. — *An visa, ut ait, annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis subtraxerit, non est meum investigare.* Le vigilie erano probabilmente quelle di Antoniotto.

(2) Giacomo Gräberg di Hemso Annali di Statistica T. II.

(3) Prévost hist. gen. des voyages, à la Haye 1747. T. I. p. 14.

che il Noli non andasse da se in Portogallo, ma inviato vi fosse dalla Repubblica per compiacere il re Alfonso V invaghito della fama di lui.

Co' viaggi di Marco Polo e di Niccolò Conti veneziani fu pubblicata in Lisbona la relazione di un genovese chiamato Girolamo da S. Stefano, ch'è luogo di mare fra Taggia e S. Remo. Egli inviolla a M. Gian Giacomo Mainero l'anno 1499 dalla città di Tripoli in Soria. Appare da quella che tre anni durò il suo viaggio; cominciò dal Cairo e finì in Aleppo dopo lunghe navigazioni dal golfo arabico all'Oceano indiano. Nelle quali egli osservò le vele di stuoja a Cosseir porto d'Egitto, la pesca delle perle presso Adem all'escita del golfo arabico, gli alberi del pepe e del gengiovo a Calicut nel Malabar, della cannella e delle noci d'India nell'isola di Ceilan, de' sandali rossi nel Coromandel, e gli elefanti a Pegù, e i rubini ad Ava, e varie spezierie nella grand' isola di Sumatra. A forti travagli fu esposto. Nell'anno primo, la notte di S. Giovanni, perdè il suo caro compagno M. Girolamo Adorno di complessione troppo gracile per superarli. Fu trattenuto sei mesi fra le isole Maldive da' venti contrarj, e poi una fortuna di mare con pioggia dirotta sommerse il suo legno; di modo che egli campò fra molti annegati a nuoto, e attaccatosi a un grosso pezzo di legno sopravvenne una nave a trarlo su. Finalmente sbarcatosi in terra, e avviatosi lungo la Persia, la sua carovana fra Tauris e Aleppo fu assalita, spogliata dagli Arabi erranti; e con tutto ciò non tolse l'animo da nuovi viaggi.

Paolo Centurione ne fece di molti per entro la Russia d'Asia e d'Europa. Ma solamente nel secolo appresso egli maturò e propose tre grandissime idee, di riunire la Chiesa

(1) Ramusio delle navigaz. e viaggi T. I. 345. Venet.

russa alla latina; di togliere il commercio orientale a'porti occupati da'Turchi nel mar Nero, traendolo in quelli dei Russi nel mar Bianco; finalmente di aprire fra l'Asia e l'Europa una nuova via, navigando i mari propinqui all' artico polo: malagevole impresa, ma forse non impossibile, che sbigottì in que'tempi, e stimola oggi il Britannico ardire. [1]

I Portoghesi avevano lungamente cercato di giugnervi, circuendo le coste dell'Affrica: ma con tutto il coraggio e l'industria de'lor nazionali e degli stranieri il secolo XV era vicino a spirare senza il bramato fine. E già cominciando a disputarsi della possibilità, sostenne l'affermativa un genovese per nome Giorgio Interiano, [2] uom saggio, piacevole, amator delle lettere, peritissimo in geografia, e ricercatore instancabile di lontani paesi; d'onde fù il primo a trasportare il platano in Venezia, e a far conoscere i costumi de'Zichi e Circassi. Al parere di Giorgio aderì Antonio Ferrari, fisico sopra i suoi tempi illuminato, [3] che ebbe occasione di ragionare con un ambasciadore di Portogallo in Napoli; onde può dirsi a ragione che l'opinione di due italiani prevenne, e forse stimolò la spedizione del gran portoghese Vasco di Gama, il quale trovò finalmente nel dì 16 di novembre 1497, mediante il capo meridionale dell'Affrica, la via marittima dell'Asia.

XXI. Cristoforo Colombo.

Per non separare due vite egualmente gloriose, abbiam differito a mentovare una scoperta più importante che il Capo di Buona Speranza. Credevasi dagli antichi filosofi che la terra abitabile avesse due emisferi. Un sacerdote egiziano narrò a Solone di strane novelle intorno a un'Atlantide,

(1) Giustin. Annal. VI. 278. Famiglie nobili L. C.
(2) La famiglia Interiani era pur detta Italiani. Ramus II. 196.
(3) Anton. Ferrar. vulgo Galatei de situ elementi. 1558.

isola inghiottita dall'Oceano, quantunque maggior dell'Asia e dell'Affrica insieme. Platone ne parla in un celebre dialogo detto il Timeo. Aristotile e Teofrasto deplorano la crudeltà del Senato cartaginese, il quale fece morire ver l'anno 356 di Roma gli scopritori di un'isola deserta fra l'occidente e il mezzodì. La quistion degli antipodi che destò a sospetto gravissimi teologi, supponeva la possibilità di simile scoperta; e sembra che Seneca illuminato da poetico raggio la prevedesse ove cantò:

> Tempo alfine verrà, che l'Oceano
> Sciolga i legami delle cose, e tutta
> Quanta è la terra a noi si mostri, e Tifi
> Nuov' orbe scopra, nè ultima sia Tule. (1)

Vollero alcuni, che il Tifi preconizzato fosse Madoc principe del paese di Galles, il quale nell'anno 1170 o 1190 scoprì, dopo alquante settimane di viaggio, un paese a ponente dell'Inghilterra. Altri ne diedero il vanto a Niccolò Zen veneziano scopritore dell'isola di Frislandia e dell'Estotilandia nell'anno 1380 [2] se fede si presta alla relazione di un suo discendente dugent' anni appresso, quantunque di simili isole non fossero trovate mai più. Altri mettono in campo nell'anno 1483 [3] un certo Beheim di Norimberga, cui lo storico Herrera credè portoghese. E potè facilmente avvenire nel corso de' secoli, quantunque dimostrato non sia che avvenisse, a qualche Russo o Norvego più settentrionale, [4] di approdare a un' incognita isola, o terra ferma. Ma sarà questi l' eroe di Seneca e della Filo-

(1) In Medea — Ognun sa che Tifi era il nocchiere della nave degli Argonauti.

(2) Tirab. vol. V. lib. I. 421.

(3) Murr. dipl. Gesch. des Ritters Martin Beheim Nur. 1778.

(4) Robertson the hist of Amer 600. k. II.

sofia? Un evento fortuito, il quale di se non lasciò alcun segno, potrà mai oscurare un' impresa e una perseveranza maravigliosa? [1] Rendiamo dunque omaggio a Cristoforo Colombo: quanto il suo merito sostenne più contrasti, tanto è più puro.

Nacque Cristoforo Colombo in Genova da Domenico Colombo lanajuolo e da Susanna Fontanarossa, l'uno originario di Quinto e l'altra di Sori, due terre poco distanti dalla città. Ebbe una sorella maritata a suo tempo col pizzicagnolo Bavarello, e due fratelli minori, Bartolomeo cui nominammo dianzi, e Giacomo che si chiamò poi Diego. Mancano i documenti diretti circa il tempo preciso della sua nascita, per colpa de' libri parrocchiali mancanti o trascurati in quell' età; e già ne vedemmo altri esempj. Andrea Bernaldez suo amico e possessore di molte sue carte era incerto fra l' anno 1435 e il seguente; [2] altri vogliono dieci anni appresso, non riflettendo ch' esso stesso dolevasi dell' incomoda vecchiaja molto innanzi al morire; e mai ammiraglio sotto gli anni sessanta non si disse vecchio. Frequentissimo è in Genova e in tutti i paesi marittimi il passaggio dall' arti meccaniche alla nautica ch' elettrizza ogni cuor generoso. Cristoforo dunque o non trattò mai lane, o in tenera età lasciólle per imbarcarsi. Udite le grandi speranze ch' ei dava di se, il padre ch' era venuto nella sua professione a non mediocre agiatezza, [3] gli fece imparare i primi elementi delle lettere, e mandollo, sospendendo alcun poco i suoi viaggi, a Pavia per istudiarvi le

(1) Heeren Ideen ueber den Handel VI.

(2) Washington Irwin. IV. 391.

(3) Pervenne in man nostra un lacero istrumento dell' anno 1439 a' dì 28 di giugno, da cui risulta che Domenico Colombo comperò una casa da Giorgio Conti curatore d' Ignazio Doria. Era inoltre livellario d' altra casa in via Molcento.

matematiche che insegnavano, cosa a que' tempi rarissima, tre professori. Bartolomeo e forse anche Diego fecero i medesimi o consimili studj. Queste magnanime spese furono senza dubbio cagione che la famiglia rimpoverisse, e alienati i suoi beni in Genova, n' andasse a Savona. Disgiunto Cristoforo da' suoi genitori, ma sempre memore di loro, trovò grata accoglienza presso a due rinomati capitani del luogo di Cogoleto fra Genova e Savona, dello stesso cognome Colombo, e fors' anche parenti. Sotto a tal disciplina servì nella squadra ausiliaria del Duca d'Angiò, ottennevi il comando di una galea, ajutò a predare due navi spagnuole [1] e quattro venete, e a più riprese percorse quella gran zona di mare che fa gomito al Capo S. Vincenzo, stendendosi da levante fino alla costa asiatica, e da ponente e tramontana fino all' Islanda. Dalla pratica non disgiungeva lo studio, nè dalla dimestichezza colla gente di mare la conversazione e il corteggio con gli uomini dotti; laonde grand' uomo divenne pria d' apparirlo. Disprezzano i rari ingegni le vie già battute. Mentre dunque il suo secolo era intento a trovar lungo l'Affrica la strada marittima dell' Indie orientali, Cristoforo si voltò con l' animo capace a ponente; quindi calcolata l' immensità dell' incognito spazio fra l'Europa occidentale e le parti orientali dell'Asia, disse, in coteste parti Dio ha creato un altro mondo, e ha destinato me a scoprirlo. Così ripetendo a guisa d' uomo inspirato, l' offerta ne fece all' amata sua patria, al Portogallo ove s'era accasato, alla Francia, all'Inghilterra, e alla Spagna ove risiedeva un Nunzio apostolico suo amico. La sola Spagna accettò l' offerta dell' eroe genovese . . . come si fa limosina a un importuno. I privilegj ch' egli richiese, e per rifiuto de' quali lasciò due volte la corte di Siviglia,

(1) In prodromo Codicis Juris Gent. diplomat. n. 47.

erano incerti, quanto incogniti i mari cui voleva dar nome. Non gli avrebbe richiesti con tanta costanza, se non si credeva sicuro della sua impresa, non gli avrebbe ottenuti, se gli altri non erano increduli. Perciò l'ammiraglio di Castiglia acconsentì, che un oscuro forestiere diventasse ammiraglio di paesi inauditi; e i Re Cattolici si accomodarono a divider seco tesori che pareano favolosi. Deriso dagli uni, compianto dagli altri, stimato da pochi, l'ardito promettitore sarpò dal porto di Palos l'anno 1492 il dì terzo d'agosto sull'imbrunire del giorno con soli novanta marinari sopra tre caravelle spagnuole armate in parte a sue spese. Afferrò alle Canarie per mancanti proviste, e a' dì nove di settembre si slanciò nell'incognito mare. Acqua e cielo e niun'altra cosa creata apparì per tre settimane. Agli undici di ottobre verso la mezza notte si travide un lume lontano. Drizzaronsi a quello le prore, il vento spirò favorevole, e la seguente mattina Cristoforo col vessillo della Croce in mano sbarcò nella prima isola del promesso Emisfero. I marinaj pentiti d'averlo trattato dianzi da impostore, lo acclamano qual uom prodigioso; gl'Isolani attoniti lo credono un Dio. In questo primo viaggio egli discopre oltre all'isola di s. Salvadore, quella della Concezione, la Fernandina, l'Isabella, la Giovanna o Cuba, e la più grande di tutte s. Domingo o sia la Spagnuola, detta Hayty da' naturali.

Un secondo viaggio dà a conoscere la Dominica, Mariagalante, la Guadalupa, sanguinosa dimora de' Caraibi, Santa Maria rotonda, s. Giovanni Battista e la Giamaica; un terzo l'isola della Trinità con altre minori, il golfo di Paria, e ciò che infino allora sembrava occultarsi, la terra ferma del nuovo mondo Da questa spedizione l'uom grande ritorna non in trionfo, ma in catene; è riconosciuto innocente, ma non restituito all'antico favore. Parte la

quarta volta, e predicendo un ecclissi lunare disarma un popolo d'Indiani. Pronostica a'suoi persecutori soprastante procella, che ad onta del generoso suo cuor discreduta, gli assorbe nel mare co' loro tesori. I frutti principali dell'ultimo suo viaggio furono l'isola della Martinica, e il ricco paese di Veragua in terra ferma. Viaggio non v'ebbe, non circostanza in cui non adoperasse viva penetrazione, sagacità imperturbabile, perizia consumata, coraggio a tutte prove, severità a dolcezza frammista, umanità con chi che sia, fedeltà inalterabile verso i sovrani, ardentissimo zelo di dilatare con soave persuasione il Cristianesimo.

L'età, le fatiche e soprattutto l'ingratitudine altrui avevano infievolito a poco a poco quelle membra sì forti per natura e per temperanza. Onde tornato in Ispagna nel mese di maggio 1505, fu Cristoforo dalle gotte così travagliato, che l'anno appresso a'dì 20 dello stesso mese egli morì di languore nella terra di Vagliadolid.

XXII. Andrea Doria

Il nome di Cristoforo Colombo farà sempre arrossire gl'ingrati; quello di Andrea Doria gli usurpatori. Andrea [1] nacque in Oneglia da Ceva e da Caracosa Doria l'anno 1466. Molti uomini illustri erano usciti da quest' antica famiglia ne'tempi migliori della Repubblica, ma Andrea doveva sopravvanzarli tutti ne'giorni più infelici. Il tronco, ond' egli derivava, era quel desso, che da quasi due secoli signoreggiava il bel distretto d'Oneglia, [2] diviso in più rami. I suoi parenti sembravano nati ne' tempi moderni d'Italia, tanto temevano, che il vivace fanciullo mettesse a ripentaglio la vita. Una sua zia gli lasciò un legato sotto condizione, ch' e' non s'appigliasse all'arte della guerra, e

(1) Lorenzo Capelloni Vita del P. Andrea Doria in Vinegia 1565. C. Sigonii de vita et reb. gest. Andreae Auriae Genuae 1586.

(2) Lib. V della Storia.

sua madre rimasta vedova profittò d'una quartana sopraggiuntagli, per fargli promettere di non istaccarsi dal suo fianco. Col consenso di Davide suo primogenito e d'altri congiunti, ella vendè la porzione feudale della famiglia insufficiente a mantenerla, e il ritratto danaro impiegò più lucrosamente nella mercatura. Andrea intanto si diede a studiare; e quanto più i suoi studj si riferivano a belliche imprese, come le matematiche e la storia, tanto più profittava. Perdè la madre appena compiuto il diciottesimo anno; tuttavolta nè il fiore dell'età, nè l'ardor dell'ingegno, nè l'essere totalmente in balìa di se stesso nol trasportarono tanto, ch'ei non volesse con migliori insegnamenti e con una pratica cotidiana apparare, quanto ricercavasi allora dal navigante e dal guerriero. Durò questa seconda educazione fino al 1488, quando il Doge cardinale Fregoso cedè il governo di Genova per sei mila scudi d'oro l'anno a Lodovico Sforza zio e tutore del duca di Milano Galeazzo. Entrò quindi Andrea nelle guardie pontificie, regnando a que' tempi Innocenzo VIII genovese. Ma ne tolse congedo sotto il suo successore; e il nome di Alessandro VI non che giustifica, rende pregevole tal mutazione. Raccolselo allora con grandi dimostrazioni di affetto la corte di Urbino albergo d'ogni virtù, e scuola di tutti i gentiluomini valorosi. Venne il 1494, anno sommamente memorabile, in cui Carlo VIII re di Francia passò a conturbare l'Italia. Andrea dunque s'involò agli ozj eruditi di Urbino, e fece la prima esperienza dell'armi contro i Francesi. Ferdinando II re di Napoli lo annoverò fra' suoi più fidati; ma niuno potea ritenere la cadente fortuna de' Principi aragonesi. Mentre Carlo entrava trionfalmente nella metropoli de' suoi nimici e Ferdinando l'abbandonava, Andrea si sottrasse all'odioso spettacolo, dandosi a visitare i santi luoghi della Palestina. Que' frati che sotto l' impe-

rio de'Turchi guardavano il santo Sepolcro, lo armarono cavaliere con un cingolo militare rimasto tre notti sopra il pio monumento. Avendo consumati quasi due anni in tal viaggio, Andrea trovò una gran mutazione nelle cose d'Italia; il re Carlo in Francia tornato, Ferdinando in Napoli, e parte del regno racquistata da' suoi, parte ritenuta ancor da'Francesi. Giovanni della Rovere prefetto di Roma e genero del duca d'Urbino era in lega con questi. Onde la patria comune e le ricevute accoglienze persuasero Andrea, libero da ogni legame con Ferdinando, a tener quella parte che Giovanni teneva. La difesa di Rocca-Guglielma contro tutte le forze di Gonsalvo, soprannominato il gran capitano, costrinse lo stesso nimico a lodarlo. Il Prefetto poi lo condusse al soldo de'Fiorentini, e a morire vicino, il lasciò colla sua donna tutore di Francesco Maria suo figlinolo, cui l'educazione favorita dall'indole buona rendè al suo tempo rinomatissimo fra i capitani d'Italia.

Morirono intanto Carlo VIII in Francia, e Alessandro VI in Roma; al primo de'quali succedè Lodovico XII, e all'altro dopo un pontificato di ventidue giorni, Giulio II già cardinale di S. Pietro in vincula e fratello del prefetto di Roma.

Penne della nostra migliori descrissero, come il re Lodovico s'insignorì di Milano, di Napoli e di Genova ancora. Pentiti di avergliene agevolata la strada, il Papa e Ferdinando re d'Aragona, detto poscia il Cattolico, si collegarono insieme, e venne lor fatto nel 1512 di cacciare da Genova i Francesi, ponendovi con libere leggi il Doge Janus Fregoso. Era già un tempo che Andrea bramava occasione di commutare la milizia di terra con la marittima, persuaso dalla propria sperienza, che passata era l'auge de' condottieri delle compagnie; perchè a quanta grandezza eran saliti costoro, finchè la sorte d'Italia si de-

cideva da'nazionali governi, tanto avevano scapitato in riputazione da poi che l'italiche cose si combattevano tra Francia ed Aragona. Or dove riuscisse a un navigante di sollevarsi sopra la piccola condizion di corsaro, procacciandosi in mare quel seguito che i condottieri avevano già ottenuto in terra, chi sa che la novità della cosa, l' ajuto della Provvidenza piamente invocata, e il piccol valore delle forze marittime oltramontane, non producessero simili esempj? Così fatti pensieri sarebbero stati arditi in un giovane; ma come chiamarli in un uomo di 47 anni? Sentivasi Andrea superiore alle regole generali; e però tornando alla patria, volontario si arrolò in un drappello di giovanotti animosi, i quali sopra un sol galeone interporsi dovevano fra la rocca del capo del Faro, e una nave francese venuta a soccorrerla. Percosso da una scheggia di legno e tramortito in coverta, non prima rinvenne che intese gridare a'suoi compagni, vittoria; e come ne risanò, Ottaviano Fregoso successore di Janus, gli diede il comando di 4 galee destinate a proteggere il commercio. Presso di un decennio ci ritenne quel grado; nel quale, a confusione dei pratici, a dispètto dell'età innoltrata, tal maestria acquistò, che antica fama gli attribuisce l'aggiunta di un sesto e settimo rematore per banco, e ciò che più sarebbe, l'arte di camminar contro il vento, volteggiando sopra i lati all'origine sua più vicini.

Fu quel decennio pieno di grandi avvenimenti. Perchè sulla sedia apostolica succedettero a Giulio II due Papi di casa Medici, Leon X e Clemente VII, e fra l'un pontificato e l'altro, Adriano VI fiammingo. In Ispagna e nel germanico imperio Carlo V, in Francia Francesco I; Genova due volte sotto i Francesi; e poi saccheggiata dall'armi imperiali comandate da' due Italiani, [1] i quali arrestato e

(1) Marc'Antonio Colonna, e il Marchese di Pescara.

deposto Ottaviano Fregoso, ottimo cittadino, fecero Doge Antoniotto Adorno nell'anno 1522. Andrea si era tenuto in vista della città con le sue galee, sperando di raccettarvi il suo benefattore; ma poichè seppe abolito il governo da cui le avea ricevute, e Ottaviano prigione, guidolle a Marsilia, risoluzione che la Fortuna, moralista spesse volte indulgente, giustificò. Or eccolo al grado lungamente bramato, libero condottiere di uno stuolo marittimo; i Potentati lo invitano a gara. Accendesi intanto una guerra crudele tra Carlo V e Francesco I. Questi è sconfitto a Pavia, menato in prigione a Madrid, è liberatone l'anno seguente con patti sì duri, che ne rinasce più lunga e acerba la guerra. Clemente VII entra in lega col re di Francia e coi Veneziani, dichiara Andrea Doria ammiraglio della Chiesa, e gran forze raguna di terra e di mare. Ma un vizio a'suoi maggiori ignoto, avarizia, l'induce a licenziarle quando erano più necessarie; funestissimo errore onde venne il trionfo degli Imperiali, il sacco di Roma, e la prigionia del Capo della Chiesa. Andrea era stato compreso nell'incauta riforma; pure obbedisce a Clemente prigione nel preferire le offerte di Francesco I già vinto, a quelle di Carlo V vittorioso. La fortuna vien seco. Cesare Fregoso e Teodoro Triulzio capitani di Francia entrano in Genova. Lautrech ricupera parte del Milanese, fa liberare il Papa e conduce l'esercito trionfante nel regno. E nel medesimo anno 1528 a dì 28 di aprile la squadra di Andrea mise in rotta presso a Salerno l'armata spagnuola. Il vicerè di Napoli vi rimase ucciso, molti uomini di qualità prigioni. Come già la vittoria di Ponza aveva partoriti effetti contrarj all' espettazione, così la vittoria di Salerno. Perocchè Francesco I in luogo di gratificarsi i Genovesi li prese in odio, volle perdere la loro città staccandone Savona, e perdette se stesso. Quando Andrea vide ostinato nell'odioso propo-

sito il monarca, rinunziò al suo servizio, a'suoi onori, e all' imperador si rivolse. Carlo non per altro superiore al suo rivale che per finissima conoscenza de'momenti opportuni e degli uomini utili, acconsentì ad ogni richiesta, e avrebbe dato di più. Il Doria entra al suo soldo con grado di ammiraglio e di luogotenente cesareo. A' dì 9 di settembre la punta del Faro, ov'oggi è la Lanterna, fa segno di 13 galee. Son quelle di Andrea, son desse, grida ciascuno nella città. Ei s' avvicina e dà fondo fra il molo e la punta del Faro. La seconda notte del suo arrivo fa imbarcar le milizie sopra gli schifi delle galee, tenta uno sbarco alla piazza di Sarzano, a Carignano, un altro alla Malapaga, di nuovo a Carignano nella bellissima villa de'Sauli, confortando il popolo irresoluto a spezzare il giogo straniero e a gridar libertà. Il popolo corre all'arme, fugge il nemico, Genova è libera. La peste non temuta da Andrea imperversava da più tempo in Genova; talchè il Triulzio, comandante della città, riparato si stava nel Castelletto. Per ciò medesimo il presidio francese andava indebolendosi ogni giorno, e le comunicazioni col grosso dell'esercito in Lombardia eran sospese. Oltre a questo la libertà è voce, cui un dolce e giusto governo scema vigore, un sospettoso e ostile l'accresce. La liberazione di Genova non fu dunque l'impresa più ardua e maravigliosa di Andrea. Ma il non aver disperato della Repubblica, quando essa sembrava già spenta, non diffidato de'suoi cittadini per qualunque sembianza di mutabili ingegni e di animi assorti nelle discordie; l'aver procacciata la pubblica independenza a favore di eguali, forse ancor di nimici, più tosto che un principato feudatario a pro di se stesso e della sua stirpe, quantunque l'unico suo protettore potesse sgradire il primo disegno, e aver già in mente il secondo: in tutte le occasioni, in tutti i tempi e presso di Carlo V. non solo, ma del cupo Filippo suo successore

l'aver sostenuta e caldamente difesa la medesima causa, sempre pronto a servire il suo re, a difendere la sua patria, a onorare e riverire i liberi suffragj de'suoi cittadini, questo è ciò che solleva Andrea Doria al cielo, e mette sotto i suoi piè qualunque corona di Principi con tutto l'incenso de'cortigiani.

Morì Andrea nel grembo della sua patria l'anno 1560 ai dì 25 di novembre in età di novantatrè anni, undici mesi, e venticinque giorni. La sua statua marmorea fu innalzata dinanzi al pubblico palagio, e sopra la sua tomba nella chiesa di S. Matteo fu posto il titolo ben meritato, liberatore e padre della patria.

Le altre nazioni possono vantare uomini eguali alla maggior parte di quelli cui nominammo altrove. Ma Cristoforo Colombo e Andrea Doria, eroi contemporanei della nazion genovese, nel colmo dell'umane glorie son soli. Niun altro scoperse, niuno potrà più scoprire un secondo emisfero; e quantunque impossibil non sia di amar la sua patria quanto l'amò Andrea, non è ancora avvenuto che altri liberatore e padre suo fosse, con tanti incentivi a essere suo tiranno.

ANNOTAZIONI

AL

DISCORSO QUARTO.

I.

I compilatori degli Statuti dell'anno 1413 furono Damiano Pallavicino, Gianotto Lomellino, Niccolò e Tommaso Squarciafico, Oberto Spinola, Antonio Sergiano, Niccolò Sauli, Gio. Pioo di S. Margarita e Jacopo Picco di Savona. L'opera loro si trova ancor manoscritta in molte librerie e nella nostra.

Nell'anno 1498 Antonio Maria Visdomini, oriondo d'Arcola nel Sarzanese, ebbe cura di collazionarne quattro esemplari, e di pubblicarne una copia ben corretta in Bologna, ristampata in Venezia dal Nicolini nel 1567.

In quegli statuti si contenevano le leggi civili insieme con le criminali. Ma inoltratosi il secolo XVI, la Repubblica prese il savio partito di separarle, facendone quasi un'opera nuova. Compilatori dello statuto criminale furono nel 1556 Nicola Gentile Senarega, Stefano Cattaneo, Pietro Cybo Chiavica; e del civile nel 1588 Francesco Taliacarne, Antonio Roccatagliata, e Giovambatista Doria. Lo stile de'primi fu chiaro ed elegante, de' secondi diffuso e nondimeno oscuro. Ma questi ebbero saviamente a cuore di non mutare l'antica legislazione, se non dove mutati costumi o manifesta esperienza il richiedevano; laddove gli altri scostandosi dalla dolcezza delle primitive leggi, s'attennero a quella de' romani imperadori avanti e dopo Costantino. Per altro sono lodevoli in questo, che alieni si tennero dalla legislazione feudale del medio evo, diedono bando ai giudiziarj duelli e alle prove ordeali, non ingrassarono con ar-

bitrarie ammende il fisco; e non punirono, come capitale delitto, l' uccisione del salvaggiume.

Ambedue quegli statuti sono oggi soppressi, e in tanta luce di scienze legali non è da rincrescere.

II.

Catalogo de' Sommi Pontefici
Genovesi di nascita, di origine o di nazione.

Nomi de' Papi	Nomi proprj	Luogo di nascita	Anni di pontificato	morti
S. Eutichiano nel 275	idem	Luni	A. 8 m. 6 g. 4	A. 283 8 dic.
Innocenzo IV nel 1243	Sinibaldo Fieschi	Genova	A. 11 m. 3 g. 14	A. 1254 7 dic.
Adriano V nel 1276	Ottobono Fieschi	Genova	g. 40	A. 1276 21 ag.
Niccolò V nel 1447	Tommaso Parentucelli	Sarzana	A. 8 g. 19	A. 1455 8 apr.
Sisto IV nel 1471	Franco Rovere	un poderetto fra Savona e Albissola	A. 13 g. 4	A. 1484 13 ag.
Innocenzo VIII nel 1484	Giovambatista Cybo	Genova	A. 7 m. 10 g. 2	A. 1492 25 lug.
Giulio II nel 1503	Giuliano Rovere	Savona	A. 9 m. 3 g. 11	A. 1513 11 feb.
Urbano VII nel 1590	Giovambatista Castagna	Roma	g. 12	A. 1590 27 sett.

DISCORSO V

INTORNO ALLE COMPERE DI S. GIORGIO.

Und das Band der Staaten war gehoben,
Und die alten Formen stürzten ein. SCHILLER.

Il legame de' popoli fu rotto,
E gli ordini vetusti andar sozzopra.

La celebrità delle compere di S. Giorgio chiede qualche cosa di più, che non ne dicemmo nel sesto libro della storia. Il presente discorso è dunque ordinato a spiegarne i primordj, l'origine, le operazioni e gli uffizj. Noi ci varremo non solo delle leggi stampate nel 1698 mentre San Giorgio fioriva, ma eziandio di tre memorie scritte dopo la sua caduta; [1] e dalle nostre reminiscenze trarremo pur qualche frutto.

(1) Raccolta storica sulla Banca e Casa di S. Giorgio MS. dell'ultimo sindaco di detta Banca signor Giovambatista Ceruti. — Saggio sopra la Banca di S. Giorgio del conte Luigi Corvetto. Gen. tipograf. Pagano A. 1828, pubbl. la prima volta nel 1798. — Memorie storiche della Banca di S. Giorgio compilate dall'archivista sig. Antonio Lobero. Gen. tipograf. Ponthenier A. 1832.

Antichissimo è il debito pubblico de' Genovesi, perchè da poche eccezioni in fuori, i popoli industriosi non possono fare imprese straordinarie senza far debiti. Se dal silenzio del Caffaro e d'altre memorie si ha ragione di conghietturare, che i Genovesi non s'indebitassero nelle Crociate dell'Asia, l'eccezione precede appresso loro la regola, e prova quanto il passaggio de' pellegrini e degli armati campioni del Cristianesimo li compensasse con larghi noli. Ma come portarono l'armi in Ispagna ed ebbero conquistata Tortosa di Catalogna, non bastando i premj della vittoria a compensare le spese dell'armamento, bisognò torre in presto danaro da' cittadini, come già riferimmo nel terzo libro. Dunque il debito pubblico de' Genovesi cominciò per lo meno nell'anno 1148. Il modo di soddisfarlo fu quello stesso che tennero per più di sei secoli fino a' dì nostri; cedere alla massa de' creditori e agli amministratori eletti da quella, un dato numero di dazj indiretti per certo numero d'anni, finchè pagati si fossero de' capitali prestati e degl'interessi decorsi. Ogni amministratore si chiamò allora console, titolo nel duodecimo secolo comune ad ufizj molto diversi; ogni cento lire di credito luogo, ogni creditore luogatario, un certo numero di luoghi sopra una sola testa colonna, i pattuiti interessi proventi, la somma totale de' luoghi, compere o scritte, distinguendole, quando crebbero in numero, con varj nomi o del creditore medesimo, o della ceduta gabella, o dall'occasione ed impresa per cui era ceduta, o finalmente dal Santo festeggiato nel dì del contratto. A Roma, a Venezia e a Firenze si chiamarono monti que' prestiti, che a Genova si appellavano compere, mirando tutti nel medio evo a nascondere sotto il velame di cose immobili o d'approvati contratti, il mal sonante nome di usure.

L'utilità de' pubblici debiti consiste nel minorare i pesi

presenti, estendendoli a molti anni avvenire; il danno si è che questa medesima agevolezza induce infallibilmente a moltiplicarli. Non è però maraviglia, se dopo il debito di Tortosa se ne contraessero tanti altri che generandosene confusione, fu deliberato nell'anno 1250 di riunirli sotto il nome di Compera del Capitolo, a significare il pubblico atto con che si convenne e capitolò di fondarla. L'anno 1250 era il medesimo in cui la decadenza e la morte di Federigo II permettevano alla Repubblica di attendere a' suoi affari interni. Come i politici avvenimenti si notavano in un libro grosso e pesante, volgarmente chiamato il pubblico cartulario, così in un libro di simile mole e legatura si descrissero i capitali riuniti nella nuova compera; e trovossi secondo le memorie storiche, che ascendevano a luoghi 28000, pari a due milioni ottocentomila lire d'allora, [1] somma per que' tempi già eccessiva, a cui nondimeno l'inavvertenza di qualche amanuense fece l'incredibile aggiunta di una sesta cifra.

La Compera del Capitolo operò, per usare un moderno vocabolo, la consolidazione degli antichi debiti; e probabilmente coloro che la consigliarono, si erano dati a intendere che la mole di tanti carichi posta in piena luce e in un sol libro congiunta come raggi diversi in un sol centro, presenterebbe qualche ostacolo al contrarne dei nuovi. Ma fu indarno sperarlo. I preparamenti di guerra contro il re Carlo di Napoli diedero causa ad una compera di 42000 lire, pari a 420 luoghi; il celebre assedio de' Ghibellini e il contemporaneo governo del re Roberto, ad una compera di lire dugentomila; e così trentamila per

(1) L'oro purificato all'antica nel paiuolo, *aurum de pajola*, aveva in quel tempo per ogni oncia il valore di tre lire, dieci soldi, e tre danari di quella moneta. Acta Notar. A. 1254.

occasione dell'imperadore Arrigo VII, 9500 per disimpegnare il sacro Catino, 11000 per li primi tumulti in Corsica, 25000 per Rodi, e probabilmente per le guerre gloriose contro i Pisani e i Veneziani, i Catalani e i Greci le compere di S. Pietro e S. Paolo, e quelle altresì della carne, del cacio, del grano, del vino e del sale con molte altre che per brevità ommettiamo. Non è però da tacere, che la guerra di Chioggia fruttò in più volte il debito di 495,000 fiorini d'oro, monete pesanti un grano più che gli odierni zecchini e della stessa bontà. Le gabelle assegnate in pagamento costituirono la compera della gran pace co' Veneziani; a cui per la prima volta il doge Niccolò Guarco fece concedere il privilegio di propria e speciale giurisdizione sopra i debitori morosi, senza formalità di giudizio e rimedio di appellazione; il che parve fino d'allora esorbitante; sebbene a cagione della pratica utilità in un paese ristretto, fu quindi esteso alla maggior parte degli ufizj e luoghi pii, con pubblica autorità stabiliti.

Il ducato di Antoniotto Adorno, principe più vago di vasti progetti che di solidi acquisti, generò quattro prestanze, compere o scritte ascendenti a 78000 fiorini d'oro; e il violento governo del maresciallo Bucicaldo accrebbe talmente le pubbliche spese, le compere e le tasse sugli oggetti ancor più minuti, che fu per seguirne un funestissimo fallimento. Ma il consiglio di un qualche savio, chiunque egli fosse, e il sussegnente decreto del 1407 che riferimmo nel sesto libro, allontanarono quel gran male. Come i naviganti inseguiti da vele ostili o bersagliati dalla procella, allo scuoprire un porto amico, cominciano a sperare salvezza e risentono in se quelle forze che stimavano perdute, così i creditori della Repubblica dall'infimo al maggiore, salutarono lieti e fiduciosi il giorno che diede

l'essere a S. Giorgio. E l'effetto corrispose all' espettazione, perchè in mesi di due anni le vecchie compere rappresentate da' loro consoli e procuratori, si sciolsero; e le loro disperse e arretrate scritture messe a giorno, liquidate, e il dare dall'avere sottrattone, come torrenti che il loto loro deposto, si uniscono in limpido acquidotto, vennero insieme a formare la grande e intemerata scrittura di S. Giorgio. Alla quale fu dato questo nuov' ordine. Otto cartulari si assegnarono uno per uno agli otto quartieri della città, il primo segnato C. vale a dire Castello, il secondo P. L. Piazza lunga, il terzo M. Macagnana, il quarto S. L. San Lorenzo, il quinto P. Porta, il sesto S. Susiglia, il settimo P. N. Porta nuova, e l'ottava B. Borgo. Ogni creditore o luogatario abitante in Genova fu nell'uno o nell'altro de' cartulari descritto secondo il quartiere di sua abitazione, rimanendone libera l' elezione a' forestieri. Gli stessi quartieri si suddivisero negli alberghi de' nobili e nelle contrade de' popolari, di modo che ogni albergo, ogni contrada ebbe il suo conto particolare. Ciò fatto, trovossi che i luoghi consolidati in S. Giorgio sommavano a 476706, più 45 lire, o centesimi di un luogo, 9 soldi e 5 danari. In questo numero non erano inchiuse quattro compere che in derisione di lor piccolezza, poco più di mille luoghi fra tutte, il volgo soleva chiamar comperette. Quanto men ragguardevoli, tanto più ostinati i loro amministratori, piegarsi non vollero alla consolidazione; e non si fece loro violenza.

Da tempo immemorabile, tutte le gabelle si davano in appalto per cinque anni, sulla credenza che il pubblico interesse meglio si curi, quando è congiunto al particolare. Adunque quante gabelle secondo i precedenti appalti si richiedevano all'annuale provento di otto lire per luogo, tante il Governo ne assegnò a S. Giorgio, una lira in conto

di spese e fondo comune, e l'altre a vantaggio de' luogatarj, i quali vennero però a riscuotere il sette a centinajo. Il che non era eccessivo, se si considera che il minimo frutto del danaro in Europa era allora il dieci; ma pochi se ne contentavano; onde gli Ebrei ch' esigevano il venti, erano invitati con privilegj in varie città dentro terra, strozzate da' feneratori nazionali.

Siccome le gabelle e i dazj si percepiscono alla giornata, e il comune vantaggio richiede che i gabellieri non paghino se non a determinati intervalli, così gli annuali proventi si distribuivano in quattro rate eguali sotto nome di paghe, la prima delle quali scadeva il primo di aprile. Non passò guari tempo, che i proventi medesimi per reciproco e giusto consenso mutaron natura, sì che in cambio di certi e determinati diventarono variabili e proporzionali. A tale effetto ne' primi tre mesi dell'anno si facevano i conti, il che in genovese dialetto e in termine proprio dicevasi fare le scuse, sottraendo, ossia scusando dall'introito dell'anno decorso le spese, e dividendo il netto prodotto pel numero intero de' luoghi. In tal maniera la quantità del provento venne a riuscire più o meno del sette a centinajo, secondo la prosperità o la decadenza del paese; e dopo le perdute colonie d'oltremare passò rade volte il cinque per centinajo del prezzo originario, e il due e mezzo del prezzo corrente alla piazza. Stabilito dunque il provento, quattro coppie di notari cognominati scrivani delle colonie, descrivevano ne' lor cartulari secondo l'ultimo stato de' luogatarj, il credito di ciascheduno, tenendo l'ordine de' quartieri, degli alberghi e delle contrade; onde procede il numero grande di simili liste nell'archivio di S. Giorgio. Il credito non era esigibile in contanti se non dopo il quarto anno; e perciò le lire in ch' era espresso, si nominavano lire di paghe a distinzione di quelle di numerato e poi di

banco, le quali il banco numerava e pagava, senza il minimo indugio, in effettivo. Era in arbitrio di ciascun luogatario l'aspettare dopo il quart'anno il pagamento del suo credito in moneta sonante, il girarlo in testa e credito d'altri o anche obbligarlo a favore degl'impiegati e de' gabellieri, le cui sicurtà dovevano farsi in lire di paghe ad effetto di sostenerne il pregio. Chiunque vi ripensi un poco, comprenderà di leggieri le cause e gli effetti di queste complicate operazioni; ma noi ci asterremo da esporli tanto più volentieri, che nel secolo decimosettimo, abolita ogni distinzione di alberghi e contrade, tutti i cartulari si aprirono a tutti indistintamente, e alle lire di paghe si sostituirono con generale fiducia i biglietti di cartulario, cioè polizzine di carta soda, contenenti in totalità o in parte la quantità dovuta da S. Giorgio, il nome, il cognome e padre del creditore, e la sottoscrizion del notajo. Maggiori cautele non usarono, perchè il biglietto quasi mai non usciva fuori stato, e perchè la chimica e la mala fede, due cose per altro disparatissime, non avevano ancor progredito quanto al dì d'oggi. Legge sacra ella era, che niun biglietto entrasse in circolazione senza l'equivalente danaro in cassa, e che ognuno di essi non fosse sì tosto presentato al tesoriere, che cambiato a contanti. Capace di qualunque somma, si poteva custodire, dare, cambiare, vendere e donare con tutta facilità; onde in tempi tranquilli aveva qualche aggio. Era un gran che, possedere migliaja di lire in un cencio.

Una cassa sempre pronta a' pagamenti era attissima a cambiar monete e tenerne banco. Ottenne dunque S. Giorgio una simile facoltà. I profitti n'erano grandi a cagione delle zecche e monete innumerabili tanto d'Europa che d'Affrica e d'Asia; oltrecchè provvide leggi non permettevano a tutti di tenerne banco, com' oggi sarebbe il far da

sensale o da cambista. Per la qual cosa, lasciando a' pubblici atti l'originario nome di compere, invalse il costume di nominare il banco di S. Giorgio, e banca ancora; da che i francesi idiotismi ebbero inondato non che la comune favella, i dialetti altresì dell'Italia.

Le operazioni bancarie non amano lo strepito forense e le cure del pubblico palagio; laonde gli amministratori di S. Giorgio se ne allontanarono, e posero lor residenza in una magnifica casa riguardante l'interna curva del porto. Dal che si comprende per quale ragione essi amarono meglio che banco, adoperare quest'altra denominazione, Casa di S. Giorgio, prendendola in senso morale e collettivo a un dipresso come, per valerci di uno splendido paragone, le adunanze de' Pari e de' Comuni della Gran Brettagna si dicono in inglese Case.

Nel vasto locale di S. Giorgio si destinarono le stanze più appartate e sicure alla custodia del danaro che per mezzo delle gabelle, del banco o in altra guisa si riscuoteva. Il nome di sacristie sotto il quale si dinotarono, vivamente esprimeva la cura e religione con che si dovevano da ogni violenza o fraude salvare, come se contenessero cose sacre. Il che fu eseguito con tanta probità e costanza, che molti vi lasciavano spontaneamente i proventi non necessarj all'uso lor cotidiano; e molti ancora vi allogavano i frutti della propria industria e parsimonia. Non sarà sfuggito di mente a' nostri lettori un ragionamento tenuto nel Consiglio generale della Repubblica quarant'otto anni dopo l'istituzione di S. Giorgio, ove l'oratore magnificava davanti a persone che avrebbero potuto contraddirgli se avesse esagerato, la copia de' capitali ivi riposti con piena fiducia da' forestieri non meno che da' cittadini.

La lealtà è cosa indivisibile; e chi la possiede è incapace di eccezioni e di preferenze. Quindi i luoghi delle

compere erano amministrati con la stessa coscienza che i depositi, e però si tenevano in credito non ostante le pubbliche calamità del secolo xv, la perdita delle colonie orientali, le incessabili discordie e i mal variati governi che diminuivano, com' è manifesto, l'introito delle gabelle, le offerte degli appaltatori, e per necessaria conseguenza i proventi.

A sostenere il credito e valore de' luoghi conferì grandemente il gran numero de' moltiplici, effetto pur questo e argomento della general confidenza. I moltiplici propriamente detti si appellavano in senso figurato colonne. Non erano altro che disposizioni fra vivi o per testamento, in vigor delle quali i proventi di un certo numero di luoghi dichiarati per lungo tempo inalienabili, servivano al solo fine di comperare altri luoghi in credito e testa del medesimo colonnante, finchè saliti al numero stabilito da quello, potessero giusta l'espressa disposizione soccorrere poveri e discendenti, dotare fanciulle, sopprimere o alleggerire imposte, accrescere pubbliche rendite, e non di rado fondare majoraschi, fedecommissi e simili sostituzioni che l'antica legislazione permetteva a' proprietarj, e che la moderna in nome di libertà ha loro interdette. I grandi moltiplici di Francesco Vivaldi e di Napoleone Lomellini anteriori al secolo xv vennero traslocati in S. Giorgio; e poscia un genio nazionale di beneficenza ne costituì tanti altri, che parve bene di aggiugnere agli otto cartularj il nono con le iniziali O. M. *officium Misericordiae*, a effetto di descrivere in quello i luoghi da moltiplicarsi, e i proventi da dispensarsi per usi pii, se non tutti giovevoli in pratica, tutti stimabili e meritorj nell'intenzione.

Le code di redenzione possono annoverarsi fra i moltiplici. Erano queste un certo numero di luoghi sopravvanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qual-

che nuova scritta e prestanza; i quali dovevano per disposizione di legge moltiplicarsi ogni anno mediante la compera di nuovi luoghi, e in progresso di tempo abilitavano la Repubblica a redimere e liberare l'obbligata gabella, pagando il capitale del debito col mezzo del compiuto moltiplico. Insomma le code di redenzione erano com'oggi si dice alla francese, fondi di amortisazione. È chiaro che l'azione riunita di coteste gran molle di credito, i pubblici e privati moltiplici, simile a un eccesso di forze nel corpo umano che ne conturba e impedisce le funzioni, avrebbe arrestata la circolazione de' luoghi in commercio, acquistandoli a mano a mano tutti o la massima parte. Ridotti a piccolissimo numero, i luogatarj privati non avrebbero mantenuta la stessa fiducia a S. Giorgio, nè con la stessa efficacia difesi i suoi privilegj. Quindi meno giri o trapassi, comodissimi mezzi di contrattazioni; meno biglietti in corso, meno depositi nelle sagristie; gli stessi moltiplici non potendo più progredire, rimasti sarebbono come piante senza umore, o colonne senza capitelli, e avrebbe S. Giorgio perduto il suo bel carattere di privato a un tempo e pubblico stabilimento. Ma la circolazione de' luoghi fu mantenuta da' nuovi debiti che nuovi bisogni fecero contrarre alla Repubblica; anzi fu tempo ch' ella toglieva da S. Giorgio in prestanza, molto o poco che fosse, quanto a lei occorreva di spendere entro l'anno, oltre all'ordinario bilancio. Senza che in vigor delle leggi emanate nel 1528, il Senato ch'era un corpo quasi sovrano di tredici togati, ebbe facoltà di derogare a' testamenti, sì veramente che vi concorressero undici voci. Quantunque la difficoltà fosse grande, spesse volte si vinse; e derogando, staccossi dalle colonne innanzi al lor compimento, un dato numero di luoghi ora per provvedere a spese urgenti, e or per soccorrere le impoverite famiglie de' colonnanti, il che rimise

in commercio i già vincolati. Alle code di redenzione si toccò più di rado, perchè il derogare alle disposizioni legislative era cosa più difficile e complicata. Ond' esse operarono senza notabile intramessa; e il benefizio fu tale che nonostante sessanta e più prestiti fatti da S. Giorgio alla Repubblica dopo la fondazione delle sue compere fino all'estinzione loro, il numero de' luoghi si trovò diminuito più tosto che aumentato. Nel 1407 quando S. Giorgio fu costituito, se ne contavano, come addietro dicemmo, 476,700, laddove nel 1798, quando l'inesperienza del popolare governo, sostituito all'antico, diede il primo colpo fatale a S. Giorgio, non erano più di 433,540, de' quali una quarta parte almeno aveva chiamate e disposizioni di pubblica utilità.

Ma ritornando a' tempi prosperi, si domanderà dond'egli traeva tanto danaro per tanti presti? Abbiamo già detto ch'esso riteneva un ottavo sopra gl' introiti con che pagava i proventi. Non piccolo lucro gli recavano i banchi, e quando prese consiglio di abbandonarli a' privati, perchè una maggiore uniformità di monete, e una minore attività di commercio in Italia ne impiccolivano i profitti, le moltiplicate colonne, i lunghi depositi, e la confidenza riposta ne' biglietti di cartulario accumularono nelle sagrestie gran copia d'oro e d'argento. Già videsi quante guerre, quante orribili epidemie disolarono la Liguria, l'Italia, e l'Europa ne' secoli XIV e XV. La peste del 1528 fu foriera del giorno che tolse Genova a' Francesi. L'anno 1656 n'ebbe una, la quale ridusse la sua popolazione di novantamila teste a diecimila soltanto. Onde gran numero di eredità rimasero giacenti, molti biglietti di cartulario si smarrirono; depositi, colonne, proventi caddero in dimenticanza, e venne quindi a formarsi nelle sagrestie di S. Giorgio un immenso deposito irregolare, impossibile e inutile a restituirsi nella

sua fisica identità, come osserva il giureconsulto conte Corvetto, quantunque restituibile in tutto il suo equivalente, qualora periti non fossero in massima parte i proprietarj e i titoli di proprietà. Per tali e tante sorgenti venne fatto a S. Giorgio non solamente di sovvenire la Repubblica nelle sue angustie, ma di fabbricare i bei magazzini del Portofranco, unico asilo del travagliato commercio; di battere moneta secondo i patti col Governo fermati, e di riparare alle conseguenze dannose di un zelo o di un' ambizione imprudente. Vogliamo qui alludere a' celebri contratti co' quali i suoi amministratori accettarono la signoria della Corsica e delle colonie orientali nel 1453, non che di varie città e castella in terra ferma negli anni 1484, 1512 e 1515. Sopraffatti dall'ottomana potenza perderono i possedimenti della Crimea vent'anni dopo l'accordata cessione; e ammaestrati da una costosa esperienza, retrocedettero nel 1562 alla Repubblica la Corsica, la città di Sarzana con le sue armigere castella, la grossa terra di Levanto, la valle del Teico, le sue popolate montagne e l'antica città di Ventimiglia. Fu questo un accordo di reciproca soddisfazione e utilità. Perchè ricuperata libertà e pace, la Repubblica ripigliava i dominj posti quasi in deposito presso una casa amica per timore di perderli nelle sue politiche agitazioni; e la casa di S. Giorgio tornava a godere, fuora di molestie e spese incalcolabili, i suoi naturali e sicuri vantaggi come monte fruttifero, come amministrazion di gabelle, banco di giri e trapassi, cassa di amortisazione, deposito d'oro e d'argento, dispensa e malleveria di biglietti non eccedenti il rappresentato metallo. Saviamente ella fece a non s'intromettere mai in operazioni di sconto, perchè lo scontar senza carta è poco utile ad una pubblica amministrazione, con carta pericoloso, ove non s'abbia gran forza o situazione isolata.

Ora siam giunti all'ultima parte del presente discorso, gli ufizj e le prerogative di S. Giorgio. Il primo e supremo ufizio o magistrato era quello degli otto protettori. Un anno duravano in carica, e passavano quindi a governar la dogana sotto nome d'ufizio precedente. Competeva ai protettori la suprema autorità e balìa sopra tutte le cose in qualunque modo appartenenti alle compere. Ma conoscendo il bisogno d'ajuti in tanta mole d'affari, e l'odio grandissimo che avrebbero incontrato in caso di avversità se fossero soli rimasti a regolarli, non dubitarono di chiamare a parte delle cure e sollecitudini loro un maggior numero di ufizj, cioè otto procuratori, otto del quarantaquattro, otto del sale, e quattro sindicatori.

L'ufizio de' procuratori si estendeva a tutti gli affari procedenti da' cartularj; giudicavano le differenze insorte per giri, trapassi o volture; costringevano al pagamento i debitori della casa, gabellieri od altri, e sopravvedevano i libri di cassa e di scrittura.

L'ufizio del quarantaquattro, così nominato dall' anno 1444 in cui ebbe principio, doveva intendere e finire tutti i negozj, cause e faccende rimasti indecisi entro l'anno e non terminati dagli altri ufizj; e differendosi più dell'anno e un mese a fare i moltiplici, dovea provvedere che si facessero senz'altra ammonizione nè tardanza.

Non occorre spiegare le cose raccomandate all'ufizio del sale, quando la Repubblica ebbe ceduto a S. Giorgio l'amministrazione di quell'importante e fruttifera gabella.

I sindicatori e conservatori, detti poi revisori, avevano ampia balìa d'inquirire tutte le azioni fatte da qualunque ufiziale, scrivano o ministro delle compere, e dove alcuno d'essi avesse commessa frode, o contravvenuto agli ordini, capitoli e decreti, davano loro facoltà di condan-

narlo e costrignerlo al rifacimento del danno, e ad una multa di lire mille, rimossa qualunque scusa ed eccezione. Sembra che i protettori si pentissero, quando che fosse, di tanta autorità posta in altrui mani; certo avvenne che quasi mai non si elessero a quell'ufizio de' revisori uomini provetti, ma sibbene di poca età; e tant'era a quei tempi diversissimi da' nostri il rispetto della gioventù verso i maggiori, che la temuta inquisizione e censura divenne una mera cerimonia. Udimmo già raccontare di un giovane animoso, il quale persuadeva i compagni a valersene senza tante riserve; ma il padre di lui chiamatolo a se, gli disse: che strane novelle odo io di te, o figliuolo? Non sai che inesperto e novizio qual sei, fosti eletto dei revisori appunto perchè una lunga consuetudine ha limitato i loro poteri. Sta dunque cheto, e non t'impacciare di ciò che non devi. Quegli ubbidì, e trent'anni dopo fu doge.

Ci resta a parlare del Gran Consiglio. Lo formavano ogni anno i protettori in numero di 480 partecipi o luogatarj, metà a sorte e metà a palle. Essi presedevano alle sue adunanze, e tutti gli altri ufiziali avevano diritto d'intervenirvi. A lui competeva tutta quella facoltà che avrebbero avuta i partecipi se tutti congregati insieme, fossero convenuti in una medesima sentenza.

Mutare leggi, fondar nuove scritte, servir la Repubblica del richiesto danaro, erano cose appartenenti al Gran Consiglio, ma non poteva deliberarne alcuna, se approvata e introdotta non era da' protettori con tutte le voci meno una, quando il richiedente era lo Stato, e con cinque sole quando erano altri.

Per essere di Consiglio, bisognava, secondo il termine legale, avere partecipazione almeno di dieci luoghi, e per gli ufizj quaranta senz'alcuna obbligazione, o cento quan-

tunque obbligati, in modo però che non importasse alienazione. Nel Gran Consiglio bastava l'età d'anni 18, negli ufizj quella di 25 per due soggetti in ciascheduno, e di 30 per gli altri. Tutti dovevano giurare di non avere e non prendere parte negli appalti delle gabelle. Le leggi stampate spiegano minutamente quanto dicemmo sin qui.

I privilegj di S. Giorgio erano molti, e i principali in ristretto questi; che la sua casa e il sommo suo magistrato avessero il titolo d'illustrissimi, gli altri ufizj di prestantissimi; che per niun mandato di giudice si potessero i suoi luoghi descrivere e trapassare dall'una all'altra testa o persona se non a cagione di dote, eredità o legato; e che i pagamenti eseguiti per mezzo de' suoi banchi o cartularj fossero validi e disobbligassero il debitore. Aggiugnevansi a questo una perpetua giurisdizione civile nelle contese di luoghi, proventi, moltiplici e colonne, una piena autorità criminale, temporanea bensì, ma prorogata mai sempre, sopra le frodi delle assegnate gabelle, e sopra i delitti d'ufizio e amministrazione, l'indipendenza delle sue leggi e deliberazioni, l'inviolabilità de' suoi beni, la libera contrattazione de' luoghi non vincolati, i quali però salivano in prezzo ne' tempi prosperi, scadevano negli avversi.

Qualunque giudizio si porti sulla convenienza politica di tante prerogative concedute a un corpo di capitalisti, è però innegabile ch' esse collimavano a renderlo un tutto non dependente da chi che sia, e da se stesso bastante a sussistere e perpetuarsi, solo che fossero rispettate. Era evidente che rispettate sarebbero, sempre che i governanti della Repubblica avessero il principale interesse in S. Giorgio; per la qual cosa fu sempre osservato quando il Governo era misto, e stabilito per legge quando si ristrinse a' patrizj, che chi non poteva avere ufizj in repubblica,

non gli avesse pure in S. Giorgio, lasciando ciononondimeno aperto il Gran Consiglio a tutti; e non ostante questa esclusione, della cui utilità non saranno stati tutti persuasi, è certo che mai non si appalesò diffidenza, non s'accesero discordie: uno spirito di condiscendenza e domestica pace fu sempre proprio di quella casa. Ond'ella durava quieta e secura fra le revoluzioni de' governi politici, non per altro curandosi di quelli, che per far loro giurare l'osservanza de' suoi privilegj: il che essi vinti da naturale rispetto all'opere buone o da timore di sovvertire la pubblica e la privata fortuna, non ardirono mai, cittadini o forestieri, di ricusare. Ed ecco una specie unica al mondo di Stato in Stato, al quale ne' tempi delle civili discordie gli uomini pacifici e dabbene si addicevano interamente, lasciando a' violenti e faziosi l'arbitrio del resto. Osservarono questo morale fenomeno i politici del gran secolo XVI, fra quali Niccolò Machiavelli veggendo i costumi venerabili e antichi che prosperavano S. Giorgio allato dei disordini che perdevano la città, esclamò esser quello un esempio veramente raro, che i filosofi in tanto loro immaginate repubbliche non avevano mai escogitato; e giunse fino a predire che un ordine sì intero avrebbe col tempo occupata tutta quella città sì divisa, fondando un governo più comparabile agli antichi che somigliante a' moderni. Ma la predizione di quel sommo politico, sommo ancora ne' suoi errori, non si è adempiuta. Senza confondere mai, senza separare del tutto gl'interessi e le forze, S. Giorgio prosperò quando fiorì la Repubblica, crollò quand'ella cominciò a crollare, tentò di riaversi,[1] e ricadde con lei.

(1) Nell' anno 1802 e nel 1814.

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

DISCORSO PRIMO

DISCORSO SECONDO

DISCORSO TERZO

DISCORSO QUARTO

DISCORSO QUINTO

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

V. Botto Rev. Arc.

V. si permette la stampa.
Torino addì 24 aprile 1833.
GAZZANI per la Gran Cancelleria.